GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 15.

LO SCACCIAPENSIERI

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
ranco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
em Svizzera	»	7 —	3 75	— —
em Francia	»	9 —	4 75	— —
em Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

lli Abbonati per un anno oltre all'aver diitto alla copertina e frontispizio avranno in o l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 4 al 11 aprile 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

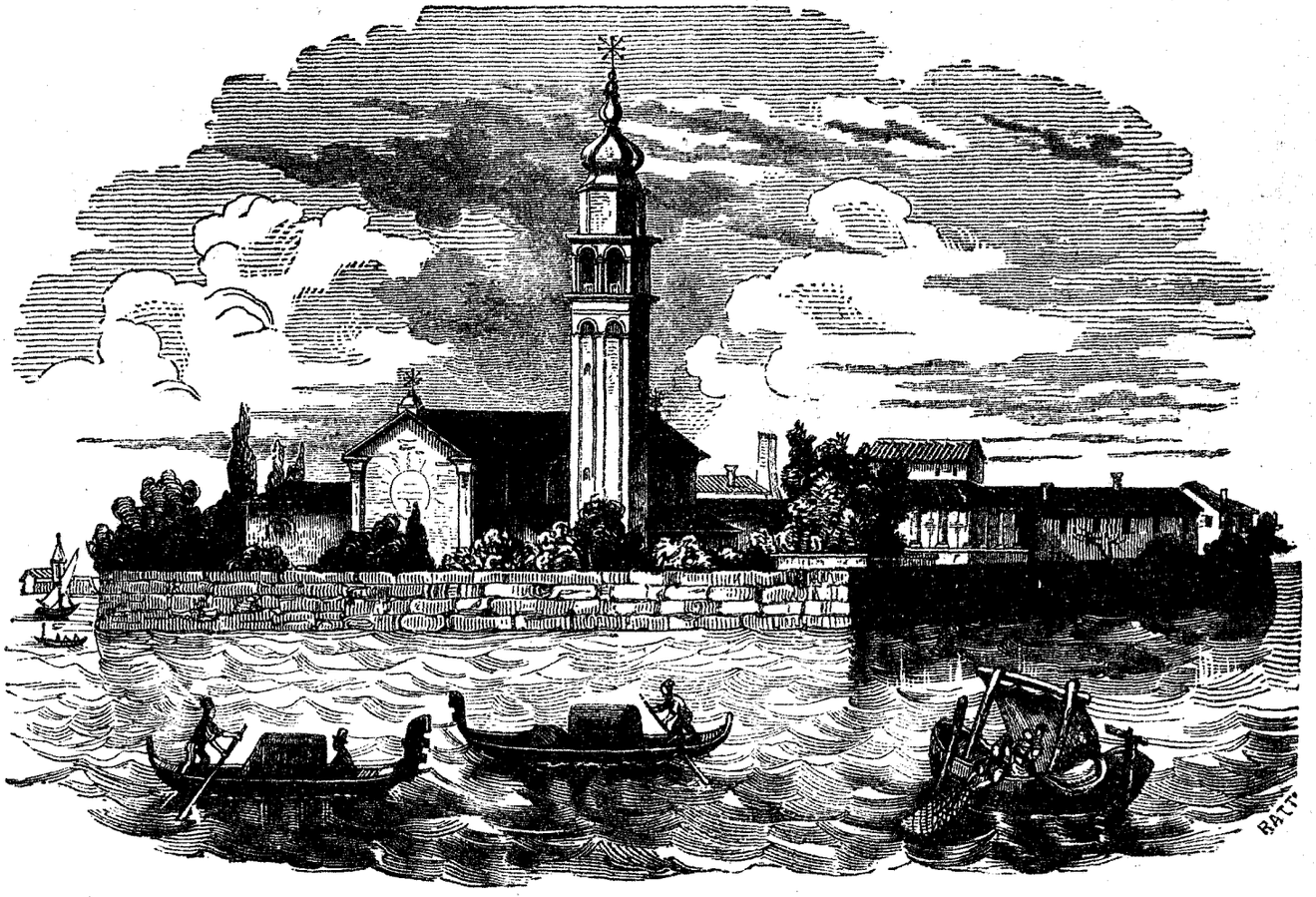
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



Isola de' Padri Armeni (Venezia)

LA DIETA DI PEST E FRANCESCO DEAK

La nuova fase in cui è entrato il conflitto austro-ungherese colla sospensione della Costituzione di febbraio ha richiamato gli sguardi del mondo politico sulle discussioni attuali della Dieta di Pest, ove sembra trasportato in questo momento il centro di gravitazione degli interessi dell'impero austriaco e dove sembra doversi decidere tanta parte dei destini della monarchia. Come è noto, la Dieta ungherese discute in questo momento sui rapporti politici dell' Ungheria col rimanente delle provincie dell'impero, e alle offerte di conciliazione fattele dal governo austriaco, sotto la pressione de' suoi imbarazzi interni ed esterni, essa ha risposto rivendicando, in un energico indirizzo, i diritti secolari dell' Ungheria, la sua costituzione, le sue leggi del 1848, e la sua completa autonomia politica. Questo indirizzo che segna ora il punto vero di partenza della lotta, è dovuto alla penna di Francesco Deak, il padre del popolo ungherese, il più simpatico, il più popolare e il più autorevole fra gli attuali uomini di Stato dell'Ungheria.

FRANCESCO DEAK.

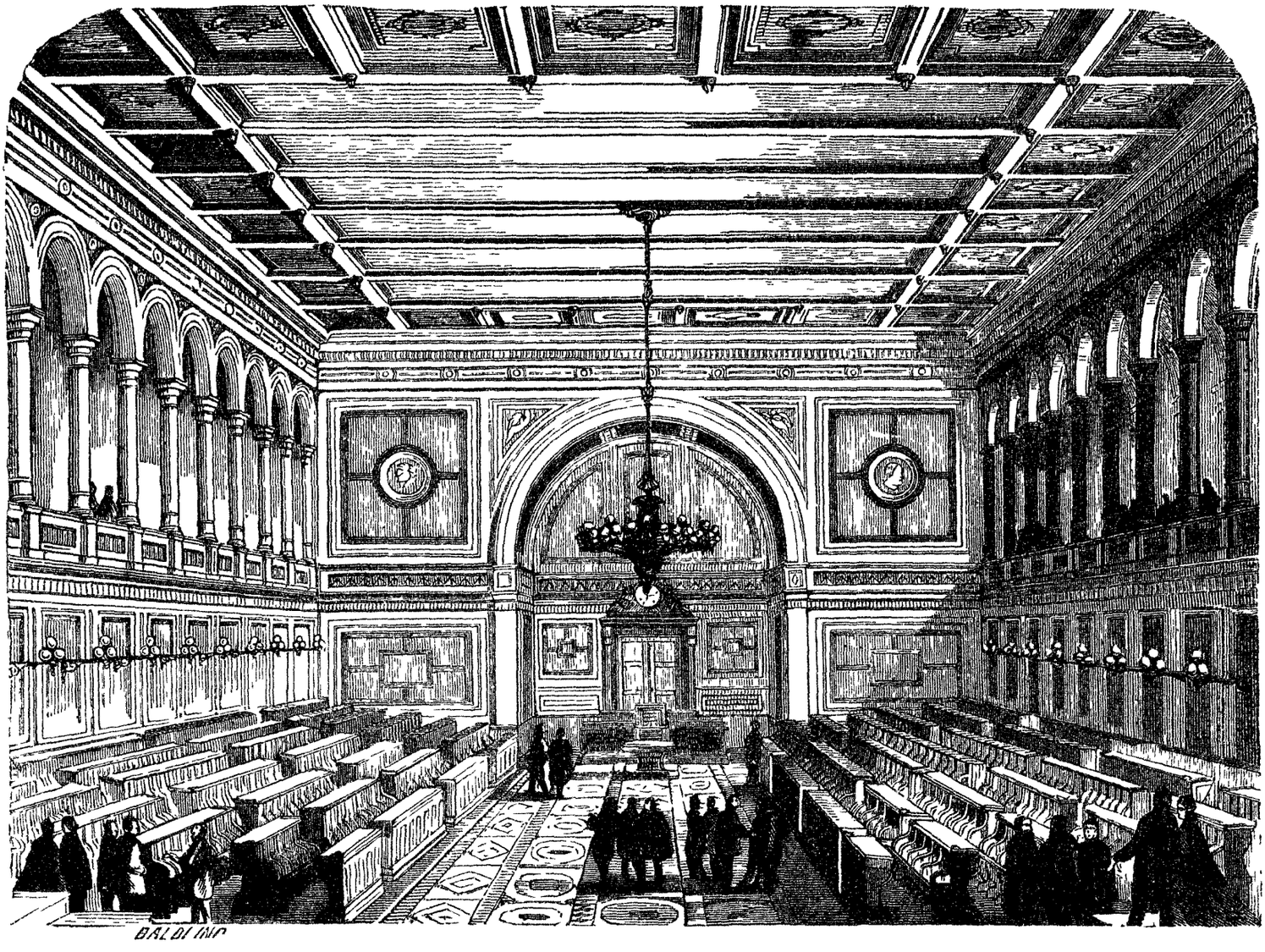
Francesco Deak nacque il 1803 in Kehida, podere di sua famiglia nel comitato di Zala. Egli compì i suoi studii col massimo successo in Raab, e sin d' allora diè prove di precoce distintissimo ingegno, onde in breve tempo ottenne, a capo della opposizione, un posto eminente al tavolo verde del comitato di Zala. La sua eloquenza, le sue profonde cognizioni, il suo ardente amore per la patria e per la libertà resero in poco tempo il suo nome conosciuto e stimato per tutto il paese.

Il giovane legale fu ben presto, quale deputato del comitato nativo, il vero *capo* della opposizione costituzionale della Dieta: nè alcuno più di lui possedeva le qualità a ciò richieste. Logica stringente, intelletto penetrante sempre al fondo delle cose, cognizioni molteplici riunite ad una saggia moderazione, rara abnegazione e modestia erano i pregi che involontariamente lo innalzarono alla direzione del suo partito e ad un' influenza sino allora sconosciuta.

La eloquenza di Deak più che non affascini ed elettrizzi gli animi, persuade e commove; ella non è tanto splendida e poetica quanto chiara, piacevole, robusta, sorretta da ragioni e da argomenti; ritrae completamente le idee e le esaurisce; il contegno è calmo e dignitoso, il muoversi della persona raro, naturale e composto. La sua voce è potente, ma non molto sonora. Deak non è di quegli oratori che, quando parlano, fanno balzare i nervi degli uditori e li trascinano alla maraviglia, all' entusiasmo; bensì di quelli le cui parole, cessato che sia l' effetto drammatico, si ponno leggere ed analizzare a mente fredda e si trovano sempre belle, ricche di pensieri e persuasive, respiranti vigore logico, ordine e metodo.

Deak, come uomo di Stato, è più prudente che animoso. Incontestabilmente egli è il migliore politico ungherese; le sue profezie si avverano con matematica esattezza. Il suo elemento è la pace e l' ordine; ove questi cessano, egli non trovasi più al suo posto. Ma egli fa di tutto perchè non abbiano a cessare. Egli non è uomo di rivoluzione: e nelle tempeste della guerra civile la sua individualità si nascose. Moderare, avvertire gli scogli è il suo cómpito. In teoria egli spinge le conseguenze de' suoi principi sino a dove il ragionamento lo conduce; in pratica egli non desidera se non quanto si può ottenere.

Anche nella Dieta del 1839-40 Deak era capo della opposizione liberale. Fu pure deputato alla Dieta del 1843, ma avendo il comitato di Zala votato contro le imposte a carico dei nobili, e non potendo egli conciliare le istruzioni avute coi suoi principii, depose il mandato. Intanto però mantenne una vivissima corrispondenza col partito liberale, ed allorquando nella primavera del 1848, il conte Lodovico Batthyanyi fu incaricato della composizione d'un ministero ungherese, egli chiamò Deak a Presburgo e gli affidò il ministero della giustizia. Allorchè nell' autunno 1848 il primo ministero ungherese si ritirò, anche Deak depose il suo portafogli; passò l' inverno 1848-49



Sala della Camera dei Deputati in Ungheria.

a Pesth, ma nella primavera successiva ritornò al suo podere, ove rimase ritirato fino al 1861. Solo allora egli ritornò ancora in Pest deputato alla Dieta del regno ivi convocata, e tenne la parte principale nella lotta costituzionale di quell'anno.

Tutti sanno come, dopo il sublime sagrificio di Teleki, il paese riponesse intera la sua fiducia in lui, ed oggi di nuovo, come nel 1861, è a questo esperto nocchiero ch'esso ha affidato la cura di guidare la nave dell'Ungheria traverso le tempeste delle passioni politiche e le astute manovre della diplomazia viennese.

FALCO ATTEVICELLI.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

VENEZIA.

CENNI STORICI E DESCRIZIONE

(Continuazione. V. N. 6*)*

Nel 1489 s'ebbe la Repubblica dalla celebre Cornaro rimasta vedova, la cessione del regno di Cipro; le cose d'Oriente soltanto di continuo travagliavano Venezia, per essersi i Turchi predoni piantati in molti porti del Peloponneso e fattisi arditi a rimontar lo stesso Tagliamento. Sul finire del quindicesimo secolo ella poteva però sempre stimarsi il più potente Stato d'Italia, come quello che oltre a tutte le odierne provincie venete di terraferma e a quelle di Bergamo, Brescia e Crema, dominava tutto il litorale dalla foce del Po alla estremità orientale del Mediterraneo. Senonchè due grandi avvenimenti accaduti in quel torno di tempo, la scoperta d'una via alle Indie orientali e quella del Nuovo Mondo, vennero a menomare d'assai l'importanza del Mediterraneo medesimo come via di comunicazione coll'Asia e aprendo nuovi sbocchi e nuove risorse al commercio mondiale prepararono lentamente la decadenza della prosperità e potenza marittima di Venezia.

Colla famosa lega di Cambrai, promossa da Papa Giulio II, (1508) fra i potentati d'Italia, Luigi XII re di Francia, e Massimiliano imperatore di Germania — essendo doge Leonardo Loredano, — venne fermata la distruzione della repubblica Veneziana: ma ella seppe schermirsi per otto anni con indomito coraggio da tante forze congiurate, e ne ottenne una pace che le lasciò ancor quasi intero il patrimonio delle sue provincie. Brillò in questa guerra il valore di Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, supremo duce degli eserciti della repubblica, la quale ne onorò di monumento la memoria ed il nome (V. il disegno). — Non andò guari tuttavia che Venezia si vide di nuovo travolta nelle lunghe e gigantesche lotte tra Francesco di Francia e Carlo V, e fu mercè se, parteggiando or per l'uno or per l'altro, potè uscirne col solo abbandono di poche piazze sul litorale Adriatico. — Peggio volsero le cose in Levante, dove minacciata nei suoi possessi da Solimano imperatore e dal Barbarossa, ottenne a prezzo della cessione della Morea e di molte isole dell'Arcipelago (1540) la pace.

Durò questa trent'anni, sino a che la ruppe di nuovo il sultano Selim, che, assalita con una flotta formidabile l'isola di Cipro, ne conquistò ad una ad una, menandone terribile scempio, le diverse città, e per ultima Famagosta, il cui prode governatore, Marco Bragadin, arresosi dopo eroica resistenza, veniva, dalla mancata fede ottomana, scorticato vivo.

Non ci volle meno di un tanto disastro per rannodare contro il comune nemico lo sforzo delle armi cristiane — e le flotte di San Marco e di Genova e di Spagna riunite, distruggevano ai Turchi 250 legni nella famosa battaglia di Lepanto, (7 ottobre 1571), ove brillò chiaro fra tutti il valore dei Veneziani e del loro duce Venier. Battaglia tanto ricca di gloria quanto scarsa di frutti, perchè nella pace successivamente conchiusa (1573) Venezia, pur riacquistando i privilegi mercantili in Levante, cedeva Cipro e pagava le spese della guerra.

Segnalò il principiare del secolo XVII la gravissima contesa insorta tra la Repubblica e papa Paolo V per i privilegi dell'ecclesiastica giurisdizione. A Venezia devesi il vanto di avere in quella occasione tenuto alto i diritti dell'autorità civile contro le usurpazioni di Roma. Sprezzando le scomuniche pontificie, vi rispose colla fulminatrice eloquenza di un fra Paolo Sarpi; espulse i gesuiti ed altri ordini frateschi disobbedienti alla legge: nè più li volle riammessi, neppur dopo che Roma, fallito il tentativo di muovere contro Venezia le potenze d'Europa, discese a patti con lei. Nel 1617, doge Giovanni Bembo, coll'aiuto dell'armi tedesche, la Repubblica riuscì a distruggere interamente gli Uscocchi che s'eran dati alla più terribile pirateria.

Venuto al potere Antonio Priuli, Venezia si trovò funestata da supplizi e proscrizioni per una congiura, i particolari della quale, anzi la stessa esistenza, rimasero circondati dal più profondo

mistero. Di essa si disse soltanto che era stata ordita tra l'ambasciatore spagnuolo ed il vicerè di Napoli a danno della Repubblica, e in essa perì quell' Antonio Foscarini che fu al Nicolini soggetto della sua tragedia. — Si collegò dipoi la Repubblica con Savoia e Francia per opporsi alla crescente potenza dell'Austria; ma nel corso di queste guerre fu devastata dalla peste (1629) che nella sola città di Venezia mietè oltre ad 80,000 vite, e nello Stato intorno a 600,000. — La cupidigia ottomana riaccese frattanto in Oriente una guerra gigantesca, dove i Veneziani si coprirono di gloria, ma la quale costò loro fiumi di sangue e d'oro. Candia, assalita (1644) da immenso esercito tur-

Cortile Palladiano dell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

co, sostiene per venticinque anni, in mezzo a prove incredibili di valore, un assedio il più memorabile dell'età moderna; 30,000 Veneti e 118,000 Turchi vi lasciano la vita: fino a che, ridotta la guarnigione a soli 3000 uomini, e respinto ancora l'ultimo assalto, Francesco Morosini ottiene una onorevole capitolazione. Venezia cede (1669) ai Turchi il possesso dell'isola, conservandovi solo alcuni porti.

Ma la repubblica non tardò ad ottenere una splendida rivincita quando, rinnovatasi la guerra (1685) e approfittando della rotta dei Turchi sotto le mura di Vienna, le truppe di San Marco, condotte da Francesco Morosini, riconquistarono la Morea. Procedè del pari felice la guerra anche sotto Silvestro Valiero, fino al conchiudersi della pace di Carlowitz (16 gennaio 1699) in cui Venezia, pur cedendo la terraferma e Lepanto, conservò la Morea, Egina, Santa Maura, Leucade e redense l'umiliante tributo che pagava per Zante.

Ma erano questi i vividi raggi di un sole vicino al tramonto; chè riaccesa dal turco la guerra (1714) sotto speciosi pretesti, e colta Venezia alla sprovvista, essa venne costretta, malgrado i riportati successi, ad aderire al trattato di Passarovitz (21 luglio 1718) pel quale rinunziò non solo alla Morea e ai porti di Candia, ma financo a Scutari, ad Antivari e a Dulcigno.

Da quest'epoca entra Venezia a grandi passi nel periodo fatale e precipitoso della decadenza. Forte avvilita ed esausta dalle perdite sofferte in Levante, corrosa dai germi di corruzione che avevano già messo nel patriziato profonde radici, disceso il commercio dall'antica floridezza, e cadute in dispregio tutte quelle arti che già erano state la fonte della prosperità e ricchezza del suo popolo, la già potente repubblica sembra ripiegarsi sopra sè stessa: e l'Europa, nella bilancia dei cui destini ella era assuefatta a gettare il peso della sua spada, non si dà quasi più per intesa della sua esistenza. Così vediamo Venezia tenersi neutrale intanto che Spagnuoli ed Imperiali, in lotta per la successione di Spagna, si sbocconcellavano l'Italia; e sopportare che navi inglesi ed austriache baldanzeggiassero nel golfo ch'ella chiamava suo, e che Ancona e Trieste erette a portofranco le aprissero terribile concorrenza: nè muoversi tampoco per la guerra ond'arse l'Europa tutta per la morte dell'imperatore Carlo VI. Invano Alvise Mocenigo e Carlo Venier, e il celebre Angiolo Emo, detto l'*ultimo de' Veneziani*, si provarono a far luccicare un'altra volta la spada di San Marco, conquidendo la tracotanza dei barbareschi: a quei passeggeri successi sovrastava già inesorabile il fato della repubblica, e a Tripoli e a Tunisi il leone mandava gli ultimi ruggiti. Poi si giacque come preso da indefinito torpore, trasognato ed inconscio della procella che se gli veniva terribile accumulando sul capo.

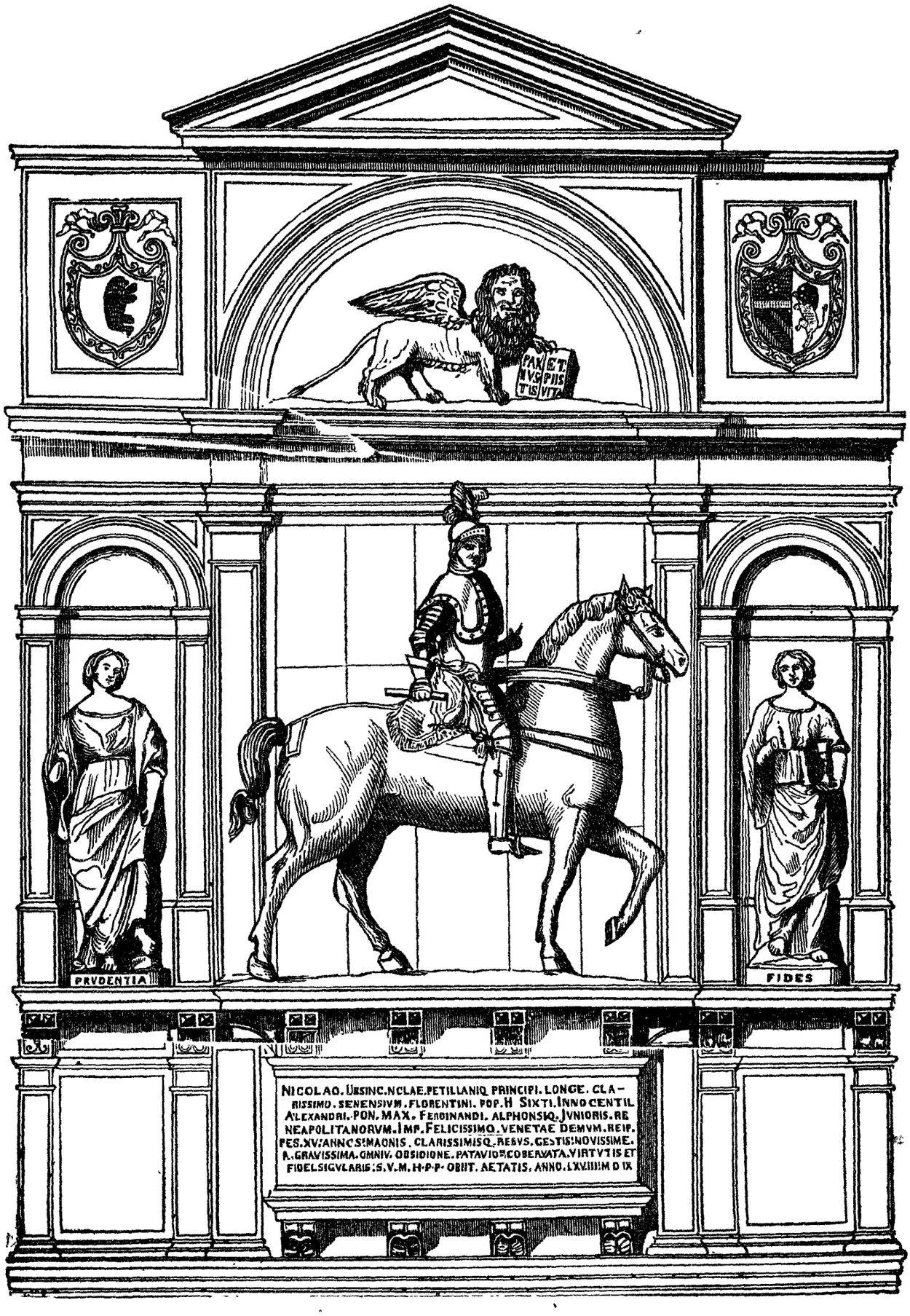
Nel 1792 gli eserciti francesi, venuti in Italia e piantata in Lombardia la repubblica cisalpina, si stringevano alle venete frontiere. Venezia, messa alla stregua di decidersi tra l'Austria e la Francia, sceglieva il peggior dei partiti — la neutralità disarmata. Inerme e rassegnato, il senato veneto, sopportò ogni sorta di vessazioni e di umiliazioni impostegli da Bonaparte; e quando i montanari della val Camonica, val Trompia e val Sabbia, poi quelli di Salò, poi infine gli abitanti di Verona insorgendo a favore di San Marco contro i Francesi, ebbero attirato sulla repubblica le ire del generale vittorioso, ella mandò supplicante a Parigi a comperare a peso d'oro dal venale Direttorio la pace. Ma oramai la rovina di Venezia era decisa nei disegni del generale: e non appena il consiglio della repubblica, tratto omai (1797) a mal partito dalla interna propaganda francese, decretò il mutamento delle forme governative proclamando il regime democratico, lo scotersi del popolo e la reazione delle milizie schiavone diedero pretesto al Bonaparte di occupare Venezia; protettore nella veste, padrone ne fatti. Allora, dichiarate nulle le condizioni della pace conchiusa col direttorio, Venezia dovette subirne gli oneri gravosissimi; allora fu ch'ella si vide sovraccarica di imposizioni e venne spogliata dal vincitore delle sue ricchezze, dei suoi oggetti d'arte, de'trofei e monumenti della passata grandezza (1). L'Austria profittava dell'occasione per impadronirsi delle provincie venete dell'Istria e della Dalmazia fino a Cattaro: e intanto che Venezia spediva col permesso di Bonaparte le sue navi a snidarnela, Bonaparte conchiudeva a Campoformio il mercato che consegnava all'aquila d'Absburgo la derelitta città delle lagune (1798 16 ottobre).

(Continua.

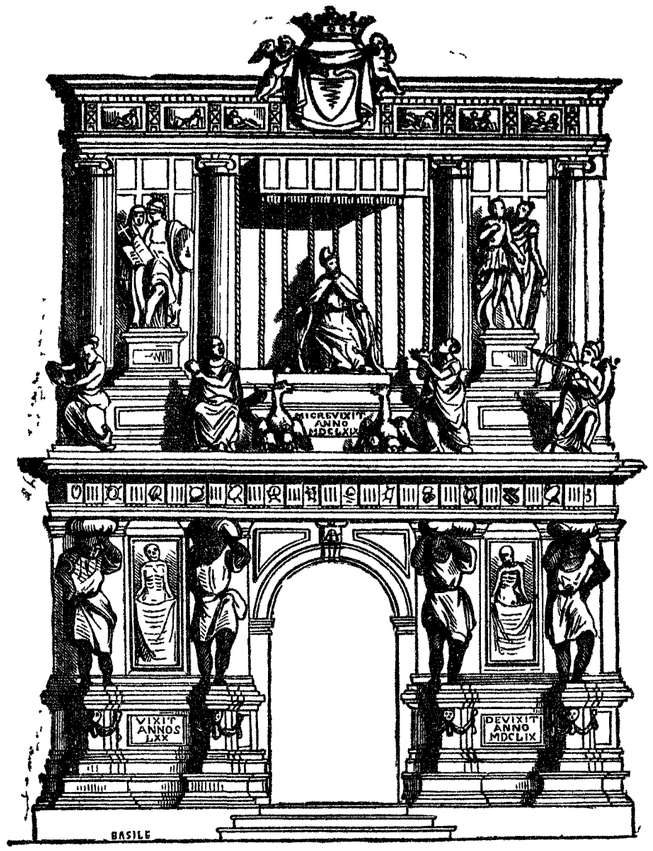
(1) Il primo dei due disegni che offriamo a pag. 23[illegible] rappresenta una delle tante caricature di genere pubblicatesi allora.

FANTASIA

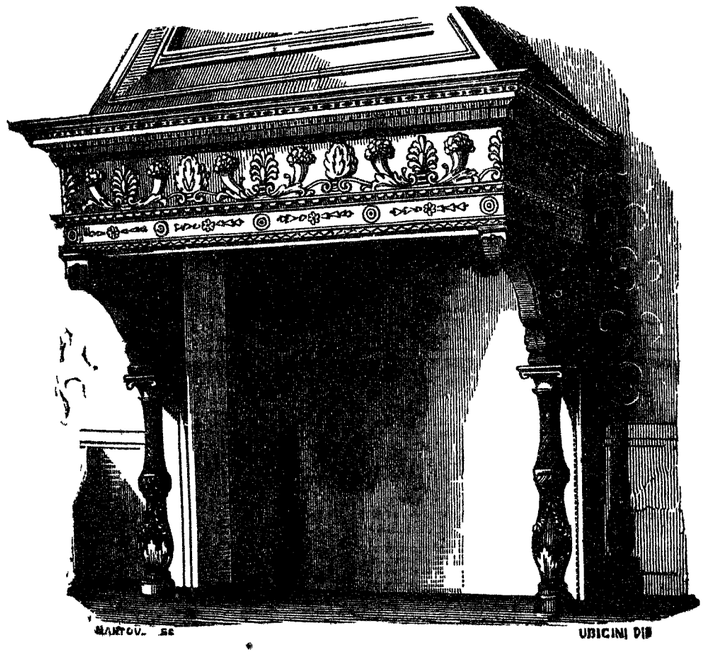
È nato un pargolo. — Il pio curato
L'ha battezzato.
Parea senza l'aluccie un angiolello,
Tanto era bello.



Monumento di Nicolò Orsini, conte di Pitigliano (enezia).



Mausoleo Pesaro ai Frari.



Camino nella camera degli Scarlatti nel palazzo ducale.

Casa del Tintoretto.

Scala del palazzo Bembo.

Chiesa de' Santi Pietro e Paolo.

VENEZIA.

— Che fan quei bruni — dal tardo passo
Col capo basso?
— Borbottan, mio signore, il *miserere*...
Gli è lor mestiere.
— Perchè curvato — fra un mucchio d'ossa
Su quella fossa?
— Sto preparando stanza a un inquilino...
Faccio il becchino.

FARINA SALVATORE.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione*. Vedi Num. 14)

CAPITOLO IX

Zia e nipote.

Suonavano le otto di sera. Era l'ora dello appuntamento dato dai due studenti al sensale nella osteria di Nasillo perchè si trovasse sotto i portici di San Carlo.

Innanzi al teatro v'era una calca di gente che, stipata, urtavasi e pigiavasi da ogni lato.

Era gala di corte, quindi lo immenso e sfolgorante codazzo aristocratico non mancava a dar prova, in quella occasione, del suo devoto attaccamento al principe ed alla casa regnante.

Gli equipaggi succedevansi l'uno all'altro continui e splendidi sì che parevano ricchi cestelli colmi di variopinti fiori e abbaglianti per le innumeri gioie, tanto le dame che erano in essi eransi abbigliate a sfoggio e pompa inusata.

La causa però dello affollarsi della gente alle porte del teatro era la smania di vedere la *celebrità danzante* che per la prima volta presentavasi su quelle scene.

Madamigella Fanny *** a Pietroburgo, in Inghilterra, a Parigi, aveva raccolti trionfi a iosa: invocata quindi con ardore in Napoli dagli entusiasti per i suoi *voli*, essi affluivano come torrente al teatro onde gridarle gli *osanna*.

Due usseri a cavallo, e con le sciabole sguainate, stavano a guardia all'un capo e all'altro dei portici perchè le carrozze si succedessero con ordine.

Quattro grosse fiaccole ardevano innanzi al teatro: a due passi da una di esse stavano fermi i due studenti ed il sensale.

— Ma insomma! non ne capisco un ette, io, diceva il sensale.

— Un momento e capirai, gli rispondeva Silvio (lo studente *lion*), e vedrai se io ed il mio amico non siamo proprio venuti ad offrirti la più grossa fortuna di questo mondo.

— Ma spiegatevi...

— Un momento ancora... Se essa non viene non posso spiegarmi.

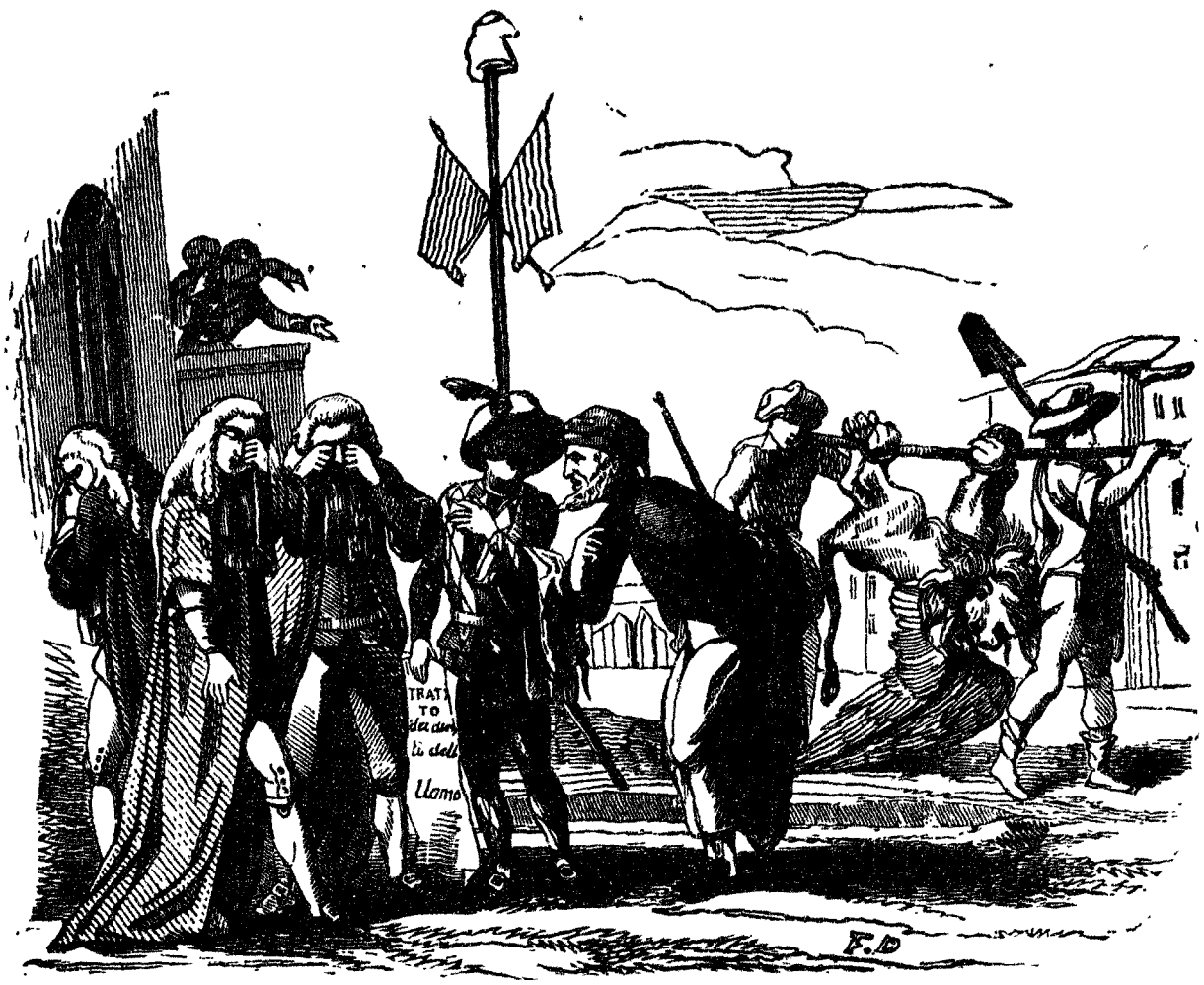
— Ma... se non viene? disse Filippo (l'arieggiante da poeta).

— Oh.... per questo scommetterei un occhio.... Essa verrà. Ma ti pare, la sorella d'un segretario d'ambasciata, vuoi che manchi stasera al suo palchetto!... Ma che, sei matto tu!... Che ne direbbe la regina di cui quella gran dama è come l'ombra, o meglio come lo strascico della veste?... E poi... ci scommetto tutti e due gli occhi che quella superba vanitosa si lascerebbe piuttosto cavare due dei suoi magnifici denti anzichè farsi sfuggire una occasione di far pompa splendida e solenne di tutta la sua aristocratica bellezza e ricchezza:... ma... guarda... te lo diceva io... n'era sicuro quando scommetteva i miei occhi.

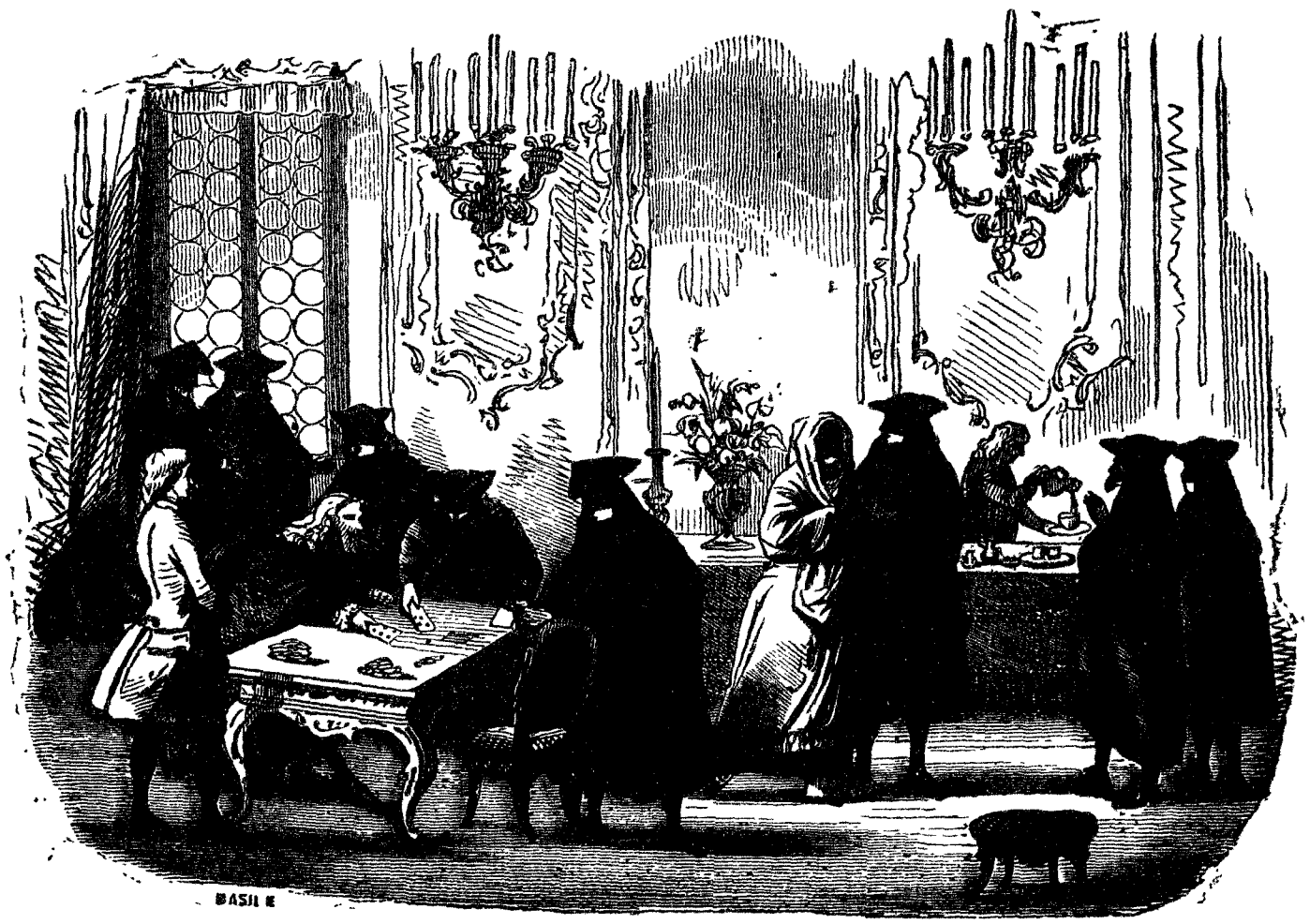
Un *calèche* ammirevole per ricca eleganza, fermavasi in quel momento innanzi agli scaloni del teatro. Un servo in livrea sfarzosa per ricami dorati lasciò il suo posto dietro il *calèche*, presentossi allo sportello e lo aprì.

Due donne erano in quel legno mollemente adagiate su guanciali di velluto cremisi. L'una era giovanetta a diciasette anni; il candore dei veli che le coprivano le spalle, non a nasconderne il nudo, ma a difenderlo dalla brezza della sera, era meno niveo dello alabastro del suo collo e della sua fronte, cui faceano benda e aureola riccioli di capelli neri lucidi e morbidi. L'ovale del suo volto era di una immensa perfezione. Le sue guancie leggermente rosee; le sue labbra sembravan velate di porpora; le sue nere pupille saettavano sguardi da oscurare il vivo bagliore che pioveva dai magnifici gioielli che le tenevan ferme sulla fronte le piccole bende di velluto cremisi che erano intrecciate fra i capelli. Bianca era la sua veste e ricca per magnifiche trine, le quali, formando tutte quasi una sopravveste, raccoglievansi sul lato dritto in tante pieghe cui facevano vaghissimo fermaglio piccoli mazzolini di rose.

Colei che le sedeva d'accanto, con piglio altero ed orgoglioso, aveva trentaquattro anni. Si sarebbe detta bella, bellissima forse, se i lineamenti



Venezia nel 1797.



Il Ridotto.

COSTUMI VENEZIANI DEL SECOLO XVII.

del suo volto non fossero apparsi sempre contratti in un cotal ghigno d'ironia e di disprezzo da cui parea che piovesse neve sul cuore di chi fissava su lei lo sguardo, e vi agghiacciava e spegneva qualunque scintilla vi si stesse per accendere alla vista di sue vaghissime forme.

I suoi occhi azzurri teneva sempre semichiusi, e da essi trapelava uno sguardo scrutatore e sprezzante. La sua fronte altera e d'un bianco marmoreo chiudevasi tra folte treccie bionde che, frammiste a fili di perle, volgendosi su per le orecchie, voluminose le si scontravano dietro il capo, e le ritornavano sulla fronte rannodandovisi per una grossa e sorprendente rosa di brillanti. La sua veste di stoffa colore arancino a piccoli fiordalisi d'argento e ricca di preziosi merletti le stava sì a meraviglia sulla persona, che la sveltezza della vita pareva quella d'una giovinetta a quindici anni dalle perfette forme. La tornitura delle sue spalle che il largo scollo dell'abito lasciava nude ed il suo collo alto e cinto da un ricchissimo vezzo di brillanti, erano colorati sì leggermente di un roseo sfumato su d'un trasparente strato di bianco da ingannare l'occhio il più destro in iscrutare cotali arti e studii di femminili leggerezze. Tutto il suo abbigliamento era irreprensibile tipo di eleganza e ricchezza principesca.

Smontate dal *calèche*, la superba donna e la vezzosa giovanetta, entrarono nel teatro.

— Ebbene, le hai tu viste? domandò Silvio al sensale.

— Diavolo! splendeano tanto di gioielli che scommetto le avrebbe vedute anche un orbo, rispose quegli.

— Or bene.... le conosci tu?

— Io no.

— Possibile!...

— Oh bella! Volete che io conosca tutte le grandi dame. Metto a posto più serve che padrone, io...

— Ebbene, Cicciaspanni, questa volta si tratta di *mettere a posto* quella gran dama e quella giovanetta.

— Come, *metterle a posto!* sclamò il sensale strabiliando.

— Non fai il sensale tu?

— Ma di case e di gente da servizio.

— Ebbene, noi nobiliteremo la tua professione, dall' ultimo scalino dove tu siedi che tocca proprio la melma, giacchè non pratichi che con un sozzo servidorame e con...

— E con signori anche eh... sclamò il sensale, giacchè m'è capitato più volte qualche barone... qualche...

— Oh... lo so io, di codesti baroni che vengono a domandarti una cameruccia in soffitta. Insomma, se vuoi far la tua fortuna... afferrane il ciuffo che gli è questo il momento.

— Ma gli è un bel vezzo quello di parlare per non lasciarsi capire... io non ne capisco un ette... Come io possa far fortuna con quelle due signore... Se non so neppure chi esse si siano...

— Comincio dal dirtelo, disse lo studente. La più giovane è madamigella Emma di Reveillard, figlia di Gustavo di Reveillard, visconte di Glenely; colei che le sedeva vicino in aria così tronfia e superba è la sua zia Virginia di Reveillard, vedova contessa di Hottelword.

— A meraviglia, rispose il sensale, ed ora che ho saputo codesti nomi così sonori, cosa volete conchiuderne?...

— Che quelle due donne sono un tesoro da far venire l'acquolina alla bocca ad un Montecristo...

— E da mettere le vertigini a dei disperati, ci capisci? ripigliava l'altro studente.

— Ma codesti disperati.. balbettava il sensale.

— Siamo noi... mormorò lo studente.

— Oh!... sclamò il sensale, alzando il capo di botto... E cosa volete?

— Afferrarci a quell' ancora d'oro per vivere felici e ricchi...

— Ma voi volete forse... ripetè spaventato il sensale.

— Zitto, imbecille, e vieni con noi, dissero i due studenti; e presoselo tra loro a braccetto imboccarono il vico rotto San Carlo.

(*Continua*)

IL MARINAIO DELLA TERRIBILE (1)

Io son della *Terribile*
Il gaio marinar,
Son bruno e fier, son ligure,
Amo d'Italia il mar

Ed amo pur la tenera
Fanciulla del mio cor;
Amo quegli occhi vividi,
Quel riso tutto amor.

Amo dell'onda trepida
Il mormore gentil,
I venti, i flutti, i fulmini
Che fan tremare i vil.

Amo le notti placide
Di luna al bel chiaror,
Ch'al marinaio ispirano
Liete canzon d'amor.

Amo l'Italia e i Veneti
Fratelli; spero un dì
Sentir sulla *Terribile*
Meco cantar così:

Viva Venezia e Genova,
Evviva i marinar,
Che seppero dall'Adria
Lo stranio discacciar.

CABRION.

(1) Nuova fregata corazzata della marina italiana.

GENEROSITÀ D'ARTISTA

— Quanto volete per il mio ritratto?

— Niente.

— Oh, allora è troppo caro!...

VARIETÀ

Coll'8 del corrente aprile vedrà la luce in Milano un nuovo giornale popolare di musica: *La Palestra Musicale.* Questo periodico si propone di realizzare, rispetto alla musica, la stessa cosa che lo *Scacciapensieri* rispetto al giornalismo letterario illustrato: la conciliazione del bello e dell' utile nell' arte col massimo buon mercato, come mezzo di diffusione e fonte d' educazione artistica popolare. Gli è quanto dire che vi ha tra le due pubblicazioni una relazione di indole e di scopo, e che lo *Scacciapensieri* riconosce la nuova pubblicazione per sua sorella uterina. Egli le manda quindi fin d'ora, con sincero amor fraterno, i suoi augurii, e ha deciso di farsi rappresentare al battesimo del neonato da uno dei cappellani della sua chiesuola, Don Piripipì, il quale ha voluto comporre per l' occasione la seguente orazione battesimale:

F. A.

All' inventore dell' invenzione di cosa già inventata
ma sempre morta per questione di qualità e di prezzo
. Noi Piripipì dell' oltrepassata CARICATURA
Salute, Marenghi, e modo di guadagnarli.

Visto il progetto di pubblicare un fascicolo musicale al prezzo di pochi centesimi, abbenchè scritto da autori di chiarissima fama, mandiamo un brevetto di longevità infallibile:

Considerando che tutte le pubblicazioni musicali dovettero morire dopo breve esistenza a cagione del prezzo e della crittogama che in esse si manifestò:

Considerando che la musica dell' avvenire sarà conosciuta quando per lei vi sarà un avvenire, ma che intanto — fino a che Rossini è in grado di mangiar maccheroni nella sua villa di Passy, l' Italia non ha di che troppo rinnegare la musica del presente;

Considerando che il miglior modo di promuovere in Italia l' amore dell' arte italiana è quello di rendere l'arte popolare, cioè accessibile come all'intelligenza, così alla modesta fortuna del popolo:

Considerando che molti editori *ciccheranno* nel vedere un' edizione bella, nitida, scritta da penne *d'oro* e per soli 30 centesimi ai non abbonati:

Considerando che tutti gli ingegni troveranno mezzo di far conoscere le loro composizioni che però saranno passate sotto il *lambicco* d' una commissione, lo che sarà sempre meglio che darle a chi per grazia le riceve a titolo di *regalo* e le stampa dopo un anno:

Noi ci associamo di gran cuore e proteggeremo ad oltranza la novella impresa semprechè:

Non lasci confondere coi nomi dei valenti scrittori che già possiede, coloro a cui *quattro quinte di seguito* non fan difetto:

Faccia le sue pubblicazioni in modo che tutti si trovino contenti:

Una Romanza sentimentale per la donzella romantica:

Una bella Polka o Mazurka per quella che ha il tremulo nelle gambe; un bel valzer pel damerino che ha bisogno d' esprimere e far veder *il bianco dell' occhio;* un bello studio per chi vuol passare un' ora in casa e dedicarlo al più bel passatempo del mondo; un bel *divertimento* per chi ha già fatta conoscenza con Thalberg o con l'abate Liszt;

Una bella Canzoncina pell' abbonato napoletano;

Una buona Cavatina per tenore, per baritono, per soprano; una Preghiera perchè la faccia studiare le maestre delle *Josephine*:

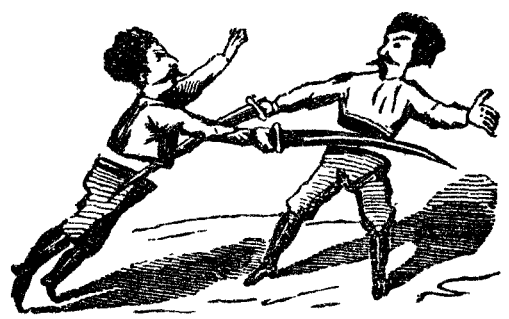
Un emporio dove vi sia di tutto e per tutti, ma un emporio compito da quegli uomini al cui nome bisogni levarsi di cappello.

Ecco il metodo infallibile che noi offriamo all' amico nostro; metodo ch' egli vorrà osservare scrupolosamente, e noi lo assicuriamo che la vita di Noè sarà per esso quella d' un bimbo e non dovrà mai riccorrere alle acque del *Pollini* abbenchè siano state di recente ridotte in polvere.

PIRIPIPÌ.

*
* *

E poichè si trova a discorrere di pubblicazioni nuove, lo *Scacciapensieri* è dolente di non poter fare lo stesso buon viso ad un' altra che ha veduto la luce in questi giorni. Il dì che in Italia la galanteria si misurasse al numero delle copie del *Giornale Galante*, lo *Scacciapensieri* farà voti al cielo perchè fiorisca in Italia la civiltà degli Ottentotti.



L'*Armonia,* l'*Unità Cattolica,* l'*Osservatore Cattolico* e tutti i giornali neri della penisola inneg-

giano alle stragi di Barletta, e presagiscono il prossimo trionfo della fede cattolica.

Dove sono cadaveri, i corvi non mancano mai.

Lo stesso *Osservatore* nel suo ultimo numero nega che il signor Cesare Cantù abbia fatto recentemente a Roma un *brindisi agli Austriaci.*

È fatica sprecata! L'*Osservatore* da buon cattolico dovrebbe sapere che il Catechismo registra anche i peccati d'intenzione.

Anche il deputato Ricciardi ha voluto fare la sua gita a Roma.

E la polizia non si è occupata di lui nè punto nè poco.

Peccato! gli è scappata l'occasione di fare una interpellanza al ministero.

PICCOLA POSTA.

Signor D. M. *Sinalunga* — Registrata l'associazione, manca il vaglia.

Signor S. P. *Campofreddo* — Vi saranno spediti i primi tre numeri.

Signor Uffiziale Postale in *Diana Marina* — La vostra sagacia vi serve assai bene, peccato che siate fuori di combattimento non avendo il giornale la fortuna di contarvi fra i suoi abbonati!

—

INDOVINELLO

Vagabondo fantasma io giro attorno
E reco a chi disgusto, a chi piacere:
Mi fo sentire e non mi fo vedere
E sono sempre in viaggio e notte e giorno.

Non ho gambe e trascorro ogni contorno,
Non ho orecchi e ogni cosa io vo' sapere,
Non ho lingua e non posso mai tacere,
Non ho casa e ogni casa è mio soggiorno.

Sempre meco ho diversa mercanzia
E agli amici or la vendo ed or la dono
E benchè roba altrui la do per mia.

Ora in voce or in carta io vi ragiono
Ora il vero vi dico, or la bugia:
Mi conoscete voi? io son chi sono.

—

Spiegazione del logogrifo precedente.

PAN-DORA

REBUS

Spiegazione del rebus precedente

Chi si nutre di cibi succulenti
Scava la fossa con i proprii denti.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.*
Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

LA PALESTRA MUSICALE

PROGRAMMA

L'idea di una nuova pubblicazione musicale farà certo le meraviglie di chi sa ed ha visto quante e quali di queste pubblicazioni dovettero morire, benchè giovani di vita.

Non è nostro incarico palesare le cagioni della caduta di simili fogli, fra i quali ve ne furono pure di pregevoli assai.

Una sola delle cause noi accenneremo, perchè fu il movente dell'idea nostra: *La Musica è troppo alterata di prezzo.* Se colla celerità di nuove macchine si ottenne un buon mercato favoloso in tutto ciò che spetta alla letteratura, perchè non otterremo lo stesso risultato colla musica?

E gli è appunto colla rapidità della tiratura, colla pubblicità messa alla portata di tutti, coll'aiuto delle relazioni, non solo in Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi dell'estero, che la *Palestra* si lusinga di ottenerlo e di recare nel tempo stesso le sue pubblicazioni al livello di quelle dei primi Stabilimenti Musicali, sia per altezza d'intenti artistici, sia per concorso di chiarissimi autori, sia per la bellezza materiale dei tipi.

Ridotta a 500 esemplari, una pubblicazione qualsiasi, se non la salvano circostanze affatto eccezionali, bisogna che cada; diffusa a 6000, e messa a portata delle fortune più modeste, per poco che vi si ponga di coscienziosità, di costanza, di sacrifizii e di amore sincero dell'arte, non può non vivere una vita onorata. Ecco perchè la *Palestra* saprà mettersi in grado di presentare ai cultori dell'arte musicale un fascicolo ebdomadario di produzioni nuove ed elette ad un prezzo che quasi vale la carta.

La pubblicità affatto insolita a cui la *Palestra* si affida di giungere col buon mercato — scopo e mezzo insieme per lei — sarà per essa qualche cosa più che una semplice speculazione materiale. Perocchè, o il desiderio le fa velo alla mente, o una tale pubblicità non potrà a meno di riuscire al tempo stesso stimolo potente alle produzioni dell'ingegno italiano e fonte perenne di educazione artistica popolare. Per tal modo, se le fiducia del pubblico non le venga meno, la *Palestra* andrà lieta di avere recato un concorso non inutile per avventura al lustro presente e all'avvenire della Musica italiana.

Condizioni d'Abbonamento

La **PALESTRA MUSICALE** vedrà la luce domenica 8 aprile prossimo venturo.

Uscirà regolarmente una volta alla settimana, ogni domenica, *in tutta Italia*, in grande formato elegante di otto pagine e carta in tutto eguale a quella delle solite edizioni musicali.

A rendere la pubblicazione più dilettevole, più svariata e più conforme al suo scopo, verrà essa divisa in due parti.

Sei pagine, ed occorrendo anche sette, saranno *esclusivamente occupate* da composizioni musicali **appositamente composte** per la *Palestra Musicale*, cioè per Pianoforte a due e a quattro mani. Queste composizioni consisteranno specialmente in Fantasie, Notturni, Capricci, Marcie, Elegie, Improvvisazioni, Ballate, Barcarole, ecc.

Le altre due pagine si dedicheranno alla Cronaca del movimento musicale e teatrale contemporaneo.

Vi si accoglieranno quindi articoli d'arte, biografie e ritratti d'illustri maestri, corrispondenze private, schizzi ameni e d'ogni sorta, varietà artistiche e letterarie.

I Numeri del giornale saranno così ordinati da formare in fine d'ogni semestre un grossso ed elegante volume, del quale gli Abbonati diretti riceveranno **gratis** dagli editori la relativa copertina.

Oltre alle produzioni dei signori Maestri che potranno a quest'uopo rivolgersi alla Direzione per ispeciali accordi, quest'ultima si riserva di pubblicare anche quelle produzioni dei signori Abbonati dilettanti, le quali ne sieno giudicate meritevoli. In tal caso l'associato, il cui componimento sarà pubblicato, ne riceverà dodici copie in dono e potrà averne, dietro ordinazione un numero maggiore, colla maggior possibile riduzione di prezzi.

Così pure, tanto i signori Maestri che i signori Dilettanti potranno concertarsi colla Direzione per la tiratura separata con appositi frontespizii o dediche di quei loro componimenti che fossero inserti nel Giornale, ben inteso che di questi ultimi la Direzione intende conservare la proprietà assoluta ed esclusiva.

Dopo un mese dall'invio, se i componimenti non sono pubblicati, l'autore potrà ritirarli. Tutte le spese di posta rimangono a carico di quest'ultimo, e la Direzione non si rende responsabile degli invii non affrancati.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Per la Venezia, Corsica, Germania, Svizzera, Francia ed Inghilterra

franchi di posta

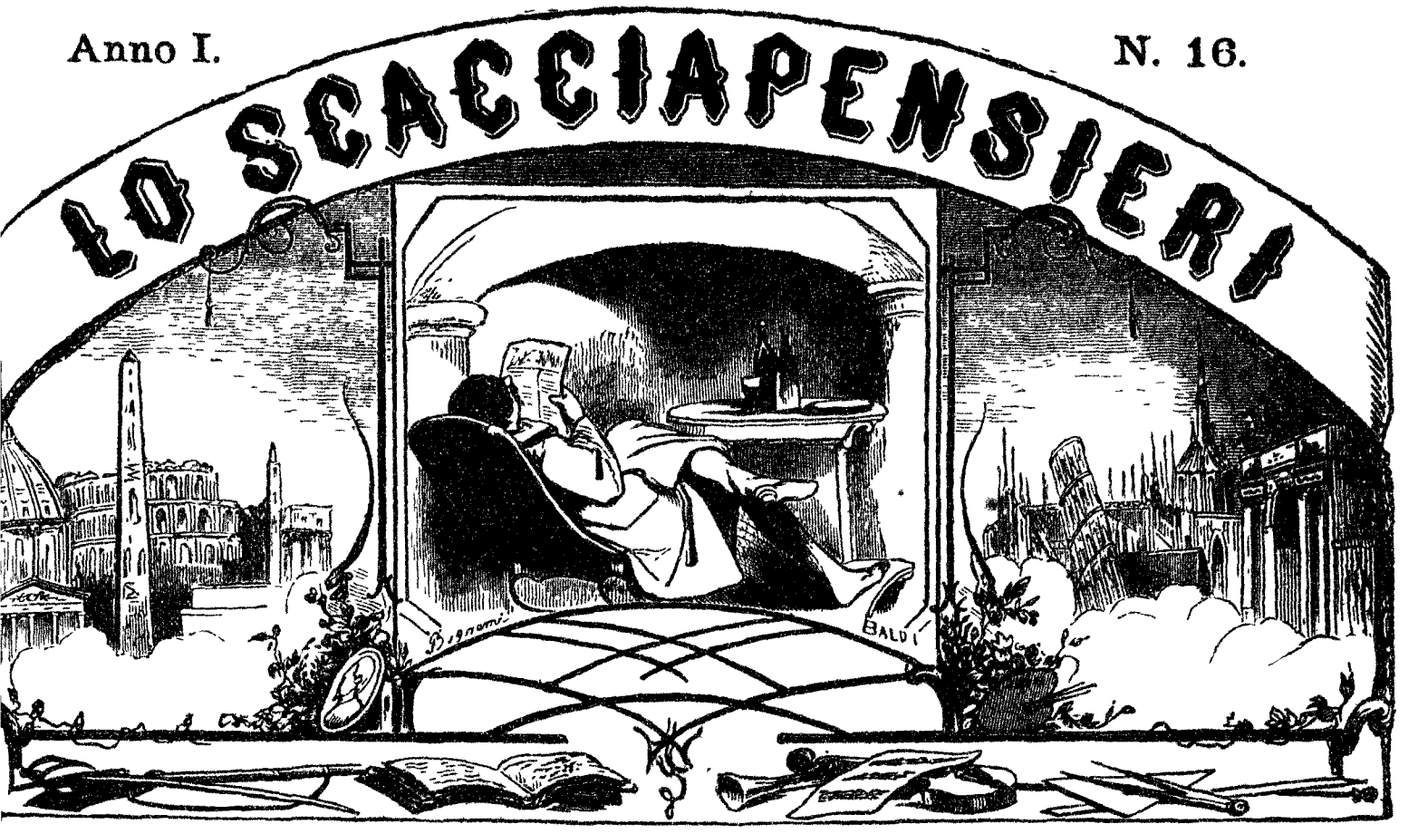
per nove mesi Lire 12 50 — un Numero separato Centesimi 40.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE. Milano, Via San Zeno, N. 4.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno N. 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 16.



Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
o di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Abbonati per un anno oltre all'aver diala copertina e frontispizio avranno in l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 11 al 18 aprile 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

(Venezia). INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARCO

Guglielmo I re di Prussia e l'Esercito prussiano.

Il cielo si oscura dalla parte di Germania e ogni giorno aumentano le probabilità di una guerra tra le due Potenze tedesche. L'Italia anch'essa intende ansiosamente l'orecchio e lo sguardo di là dalle Alpi, spiando l'occasione propizia per completare la grand'opera nazionale, abbandonata a mezzo sui campi di battaglia. Generali italiani vanno a Berlino, generali prussiani vengono a Firenze, e si buccina di un'alleanza conchiusa tra la Prussia e l'Italia, per abbattere la comune avversaria di entrambe. L'attenzione generale si rivolge quindi naturalmente sulla Prussia e sul sovrano che ne governa attualmente i destini.

Guglielmo I figlio di Federico Guglielmo III di Hohenzollern, re di Prussia, nacque il 22 marzo 1797. Giovanissimo, egli seguì gli eserciti prussiani nelle campagne contro Napoleone I, dell'1813, del 1815. Sposò l'11 giugno 1829 Maria Luigia di Sassonia e n'ebbe due figli.

Dopo l'assunzione di Federico Guglielmo IV, che salì al trono il 7 giugno 1840, il principe Guglielmo fu chiamato a governare la Pomerania. Momentaneamente esigliato in seguito agli avvenimenti del 1848, ritornò a Berlino per mettersi alla testa d'un'armata di ventiduemila uomini, destinata a combattere gl' insorti del granducato di Baden. Dopo qualche scaramuccia, li disfece in una battaglia campale presso la pianura di Bruchsal, li attaccò di nuovo a Durlach ed entrò trionfalmente a Calsruhe, dove ristabilì il granduca e riorganizzò l'amministrazione.

Il principe Guglielmo fu in seguito governatore militare delle provincie renane, colonnello generale dell'infanteria, governatore della fortezza federale di Magonza.

Ma chi crederebbe che questo principe ch' era diventato lo spauracchio dei liberali tedeschi e il paladino delle legittimità, fosse nel medesimo tempo il presidente delle loggie massoniche in Prussia?

La malattia prolungata di suo fratello maggiore Federico Guglielmo IV, chiamò improvvisamente il principe Guglielmo a governare, ed egli assunse la reggenza del regno il 9 ottobre 1858. In questa occasione egli rivolse ai ministri un discorso che ebbe grand'eco in Europa e che faceva già in lui presentire il sovrano per la *grazia di Dio.*

Finalmente, morto il fratello, Guglielmo gli succedeva sul trono di Prussia il 2 gennajo 1861.

Di carattere integro ed onesto, ma profo mente imbevuto dei principii feudali e legiti in mezzo a cui era cresciuto e di cui erasi difensore, ogni suo sforzo parve d'allora rivol conciliare coi medesimi la Costituzione che a giurato. Opera ardua per vero. La religione giuramento lottava in lui colla religione delle vinzioni: che meraviglia se nella lotta, rim salva a malapena la lettera della Costituzione andasse distrutta la sostanza e lo spirito?

Ma la vera importanza del regno di Guglie data dall'assunzione al potere del ministro marck. Bismarck comprese ed appoggiò le denze personali del sovrano, ma seppe drizz a fine più alto, indirizzarle a un orizzonte vasto. In sua mano il conflitto costituzionale terno non divenne che una fase, un aspetto grande questione germanica. Re Guglielmo tardò ad acquetare i suoi scrupoli all'idea suo ministro, che ciò che la Prussia perdev libertà, essa poteva e doveva riacquistarlo in tenza e grandezza. Che importava qualche f chigia parlamentare più o meno, purchè la Pr sviluppasse le sue forze e riuscisse un gior realizzare il gran voto del popolo german raccogliendone in una potente unità le me sminuzzate e sparse?

Questo pensiero cardinale della missione p siana in Germania, domina oramai tutti gli del regno di Guglielmo I. Esso provocò la gu pei ducati contro la Danimarca. Esso ispir resistenza contro la Camera di Berlino. Esso la politica di aggressione verso *i* piccoli Sta di ostilità verso l'Austria, rappresentante il gior degli ostacoli alla realizzazione del pia questo pensiero infine, che spinge oggi la Pr ad una guerra colla sua antica rivale, e che aprirsi definitivamente colle armi la strada.

Diremo or brevemente dell' organizzazione l'esercito prussiano, a cui è riserbata l'a zione di siffatta impresa.

La Prussia che oggidì conta 18,500,000 ab ha una potenza militare in apparenza più n rosa di quella dell'Austria e nondimeno il suo get per il Ministero della guerra non am che a 150 o 160 milioni di franchi.

Con una spesa relativamente minima, essa tiene una forza armata che può raggiunger cifra enorme in tempo di guerra. Questa ar comprendendo la parte più valida della naz non è messa in piedi che momentaneame

Re di Prussia.

non si può considerarla, militarmente parlando, che come una guardia nazionale mobilizzata.

Il sistema militare prussiano abbraccia quattro categorie di milizie. La prima, che vien formata dalla leva di giovani dai 20 ai 23 anni, dà un effettivo di 200,000 uomini i quali rimangono tre anni sotto le bandiere, e questa costituisce l'armata attiva, permanente, in tempo di pace. La seconda, collegata alla prima, è la riserva di guerra. Essa può dare un aumento di 150,000 uomini all'armata permanente: ma questa rimane alle proprie case, in congedo, e non vien chiamata che al momento di entrare in campagna. La sua ferma di servizio non è che di due anni.

La terza categoria o *Landweltr*, di prima e seconda classe, può formare 240,000 uomini dai 26 ai 40 anni. È una guardia nazionale avente i suoi reggimenti corrispondenti a quelli della linea.

La quarta infine, composta di tutti gli uomini validi che hanno raggiunto l'età di 40 anni, è una specie di leva in massa (*Landsturm*) sulla quale non si può contare che in un momento di crisi suprema.

La Prussia, in una guerra coll'Austria, potrebbe così mettere in piedi quasi 600,000 uomini; ma abbiam veduto di quali elementi si comporrebbe questo effettivo. All'infuori di questi 200,000 uomini i quali non contano più di tre anni di servizio sotto le armi, sono veri combattenti quei 150,000 uomini già rientrati ai loro focolari e che riprendono di mala voglia il fucile? e quegli altri 240,000 per la maggior parte ammogliati, stabiliti, e padri di famiglia?

Questo difetto, l'armata prussiana lo compensa alquanto colla sua organizzazione vigorosa e razionale, che permette alle truppe permanenti di passare d'improvviso dal piede di pace a quello di guerra. Essa è sempre formata in otto corpi d'armata, di cui sette della guardia reale ed uno della linea, i quali hanno costantemente presso di sè il loro personale di stato maggiore, dei servizi amministrativi ed altri, come anche il loro materiale. In una parola, un corpo prussiano, può dall'oggi al domani entrare in campagna.

Sul piede di pace, ciascun corpo ha due divisioni di fanteria, un battaglione di cacciatori, uno di pionieri, ed uno del treno. La divisione ha due brigate di fanteria ed una di cavalleria. La brigata ha due reggimenti.

L'armata prussiana è buona manovratrice e per molto tempo la precisione de'suoi movimenti ha stupefatto coloro che hanno potuto vederla sui suoi campi d'istruzione: è però vero che ciò ch è eccellente e facile ad osservarsi di fronte ad u nemico fitizio ed allorchè la polvere non slanci proiettili, subisce delle modificazioni radicali s di un vero campo di battaglia. Allora, il movi mento regolare, meccanico, non val sempre l'in ziativa vigorosa, il disordine apparente ed intell gente.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

VENEZIA.

CENNI STORICI E DESCRIZIONE

(Continuazione. V. N. 15*)*

Breve tempo durò per allora la signoria austria ca, chè Napoleone, rotta guerra all'Austria, la co strinse nella pace di Presburgo a cedere Venezi e le terre sulla sinistra dell'Adige, colla Dalmazi e coll'Albania. Venezia fu dichiarata (3 febbrai 1806) seconda città del Regno d'Italia, e il vicer Eugenio venne a riceverne il giuramento e le fe ste. Napoleone stesso vi venne nel 1807 e, quas ad espiare l'uccisione della repubblica, vi profus ingenti somme in miglioramenti, dotazioni di pub blici istituti d'arti e di benificenza e in grandi oper di edilizia e di utilità pubblica: costruì i forti d Malghera e di Brondolo; unì Venezia a Milano pe una grande strada postale. Ma dopo la campagn di Russia, formatasi contro Napoleone la coalizion Europea, Venezia fu stretta d'assedio dalle trupp austriache del generale Nugent d'accordo coll flottiglia inglese, e Serras che la difendeva co 11,000 soldati, dopo valorosa resistenza, fu co stretto a capitolare. D'allora Venezia divenuta un delle capitali del regno Lombardo-Veneto subì sta bilmente l'austriaca signoria. Squallidi anni scor sero per Venezia; i forestieri non potevano tribu tarle che compianti, e i nativi che chinare la front umiliata. Deprezzati i valori e i palazzi, vieppi avvilito il commercio per la crescente prosperit dell'emula Trieste. Eppure bastarono a ridonar qualche spirito e qualche aspetto di vita la costru zione del grandioso ponte che la riunì alla terra ferma e l'affluenza dei forastieri alimentata d una pace trentenne. Ma frattanto il popolo avev man mano appreso nella servitù a dividere coll altre provincie italiane il sentimento della comun vergogna e i dolori e le speranze; egli aveva gi assistito ai processi dei Carbonari tenuti in Ven zia nel 1821 e pianto sulla sorte di quelle vittim

nerose. E il fremito e il desiderio di riscossa e quei primi moti lasciarono in tutta Italia die-o di sè, traversando città e villaggi, non tardò ripercotersi sulle Lagune. Venezia prese così rte attiva al lungo lavoro di preparazione che ecedette il 1848; e quando in quell'anno suonò anime in tutta la penisola il grido di guerra, a fu delle prime a recare tutte le sue forze lla lotta. Le truppe austriache sgombravano la tà senza colpo ferire dinanzi al popolo insorto grido d'Italia; l'antico leone dispiegò un'altra lta i vanni e quando l'esercito di Carlo Alberto, declinando le sorti italiane, per l'armistizio lasco, ebbe ripassato il Ticino, Venezia sola ri-se risoluta a resistere ad ogni costo contro l'av-rsa fortuna. Daniele Manin e Nicolò Tommaseo no a capo del Governo e a Venezia accorsero gni parte d'Italia i valorosi superstiti delle pa-e battaglie per difendere quell'estremo baluar-dell'Italica libertà. — Noi non ridiremo quella pea di prodigi e di sventure che è scolpita nel re d'ogni italiano; come Venezia sola resistesse anno e mezzo al numeroso esercito austriaco a che, travagliata dal colera, dalla fame, priva polveri, stremata di combattenti, ella dovette ere, affranta, ma fiera, al nemico che non potè tarsi d'averla vinta.

Costumi veneziani del secolo XVII.

oicamente sorta ed eroicamente caduta, Vene-serbò intatto il retaggio di affetti che la uni-alla comune patria italiana. Lo provò splendidamente nel 1859 allorchè il più crudele dei disinganni doveva essere per lei la ricompensa di dieci anni di martirio e le armi liberatrici arrestarono sul Mincio la loro corsa vittoriosa. Fu veduta allora Venezia, grande nella sventura, come lo era stata nei giorni della lotta, deporre rassegnata sull'altare della patria redenta il suo oro e il sangue de' suoi figli, pure scuotendo le sue catene ed intendendo senza posa la sguardo alla libera sponda del Mincio e del Po. Rifiutò disdegnosa il dono costituzionale che le veniva d'oltr'alpe e dalle vuote urne degli elettori, ben si può dire uscisse il suffraggio che proclamava nuovamente Venezia parte integrante della famiglia italiana. L'Italia tutta se ne ricorda: così le conceda la sorte di sciogliere presto quel voto.

Monumento di Angelo Emo.

Venezia, fabbricata sopra circa cento isolette in mezzo alle lagune, separate da un gran numero di canali e riunite fra di esse per mezzo d'un numero anche maggiore di ponti, ben a ragione potè chiamarsi la Regina delle acque.

La laguna è divisa dal mare mediante un argine naturale, quasi dappertutto più stretto di

mezzo miglio, che serve di difesa a Venezia e che è interrotto da bocche, per le quali la laguna ha comunicazione col mare stesso. E sono il Porto Treporti e quel di Sant'Erasmo quasi ostrutti: quello di Lido, più vicino e miglior di tutti, ma che non è accessibile che a legni di piccola portata: quello di Malamocco, di preferenza frequentato dacchè ne venne agevolata la comunicazione colla città mediante diversi canali, quello di Chioggia che ha la foce più profonda ma tortuosa, ed infine quello di Brondolo, dove sbocca il Bacchiglione, e dove pure ponno ricovrarsi piccole barche.

Tutte queste bocche sono munite di forti.

Gli è difficile descrivere l'impressione che produce al forastiero l'aspetto di questa magnifica ed incantevole città. Quella moltitudine di chiese, di campanili, di palazzi, di colonne sorgenti come per magica forza dal seno delle onde, offre da lontano l'idea d'una città sommersa e cagiona un moto di sorpresa e di spavento. Non vi par vero che sia là che vi recate ad abitare e a vivere. Ma i quadri tanto celebri delle vedute di Venezia del C*naletto* ne hanno talmente famigliarizzato il po to, le piazze ed i monumenti che, allorquando si arriva, sembra già che la si conosca. Un pitto inglese, pensatore melanconico, Bonington, fe delle nuove vedute di Venezia, nelle quali so perfettamente dipinte le traccie della sua des lazione attuale; confrontate con quelle del pitto veneto, esse sembrano un ritratto di donna be ancora, ma illanguidita dall'età e dalle sciag Il gran numero di ponti e la strettezza strade rende impossibile in Venezia l'uso carrozze; a questa mancanza suppliscono le *dole* che, per mezzo dei canali, girano tutta la e formano una delle principali particolarità ca teristiche della medesima. Tutte queste gondol perte di nero, specie di piccoli sepolcri galleggi pare che portino oggidì il lutto della città; gondoliere stesso, invece di cantare le stanze l'Ariosto o del Tasso, non è più che una sor marinaio ben poco poetico, il cui unico ca un *ah eh* secco allo svolto d'ogni *calle*, per

Regata a Venezia.

lo scontro delle gondole vicine che non può gere. Questo aspetto di Venezia ha qualche di più triste di quello delle rovine ordinarie: atura vive ancora presso di queste e qualche- le adorna: in piedi da secoli, si sente che possono ancora durare dei secoli, ch'esse ve- no passare la potenza dei loro signori e di imperi: ma qui si direbbe che queste rovine e minaccino di perire e che questa Palmira mare debba ritornar preda dell'elemento che signoreggiava un dì, per poco che tardi a ri- liarla il potente anelito di una seconda vita.

O marina, mia bella marina
Se coi dogi t'ho dato l'anel:
Ora in premio alla mesta regina
Ne' tuoi flutti le schiudi un avel.

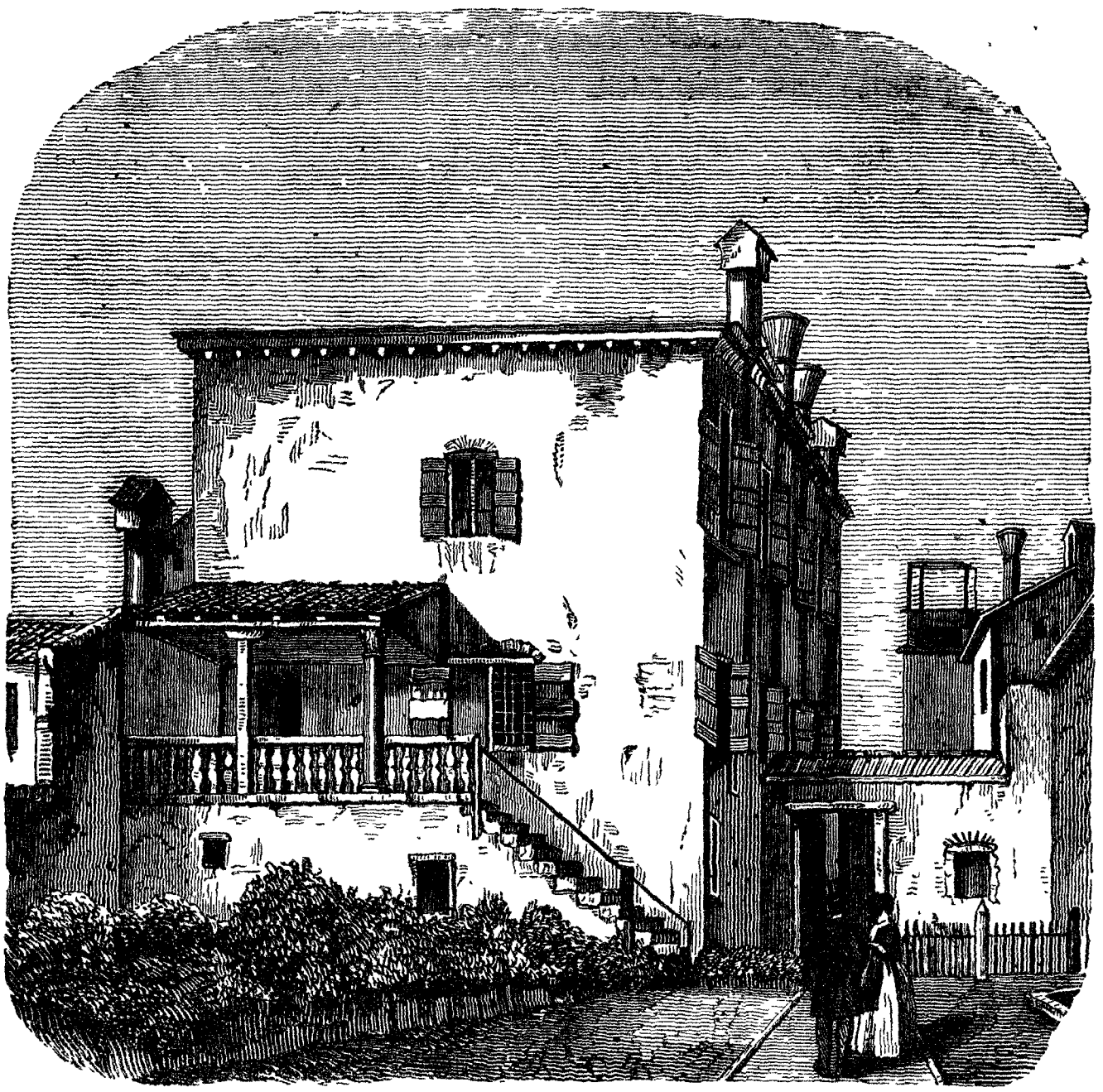
enezia palpita ancora nella piazza San Marco: nanutenzione di questa brillante decorazione circa un milione per anno; ma i quartieri ni, qualcuno degli stessi più bei palazzi sono ndonati e si sfasciano.

tipo che più di tutti sopravvive a Venezia, nchè di molto cangiato, come s'è det o, è certo ancora il gondoliere. Egli è servitore ed amico della casa, turcimanno del padrone e confidente della padrona, che si appassiona pei loro come pei fatti suoi: che, finito di servire di remo, dà mano a rassettare la casa, a servir in tavola, riservando a sè il cuocere certi pesci, ama la sua gondola come il cavaliere il suo cavallo, la lava, la spazzola, si gloria di non dare mai d'urto con un'altra per quanto angusto sia un passaggio e lancia bestemmie al camerata che gliela strisciò; e t'assicura che colla sua potrebbe a ndare fino a Trieste. — Ma del resto quella vita così caratteristica della Venezia antica va cedendo all'uniformità che s'intitola civilizzazione: il *faziol* dell'operaia come il *sandaleto* della cittadina fan luogo alle mode di Francia, divenute prepotenti nel vestire come nel pensare. Per trovare quelle donne ciaccolone e quegli altri caratteri che vivranno eterni nel Goldoni, bisogna andar nelle isole o nei quartieri più segregati.

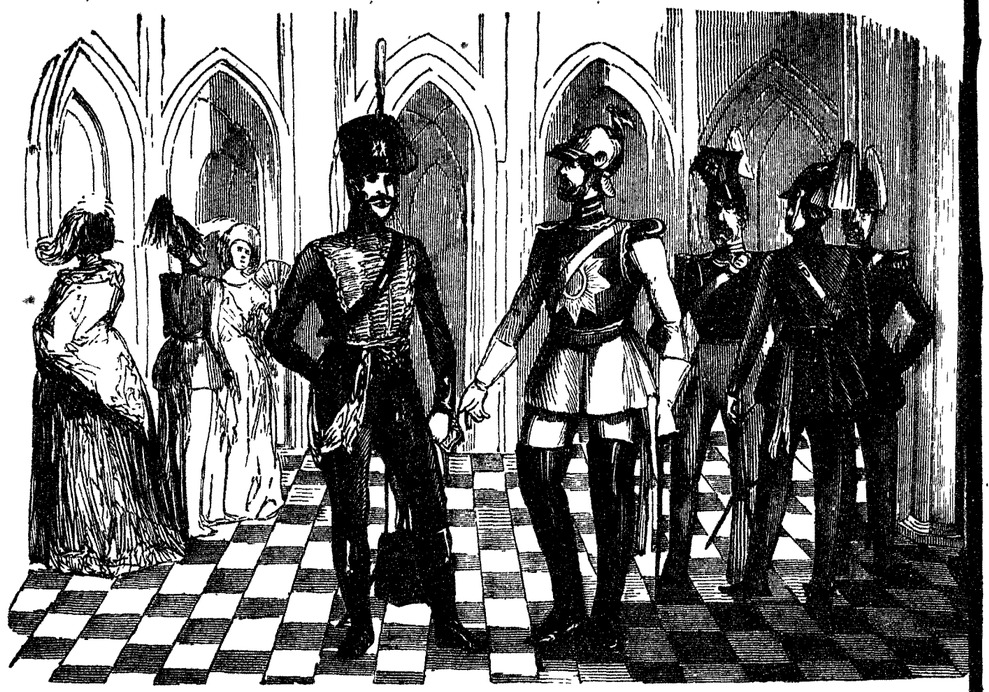
La popolazione che si era elevata fino a 190 mila anime, non è in oggi che di 130 mila circa.

Venezia presenta un gran numero di monumenti, e dei più rimarchevoli e di quelli di cui alle vignette dei precedenti numeri, parleremo prossimamente.

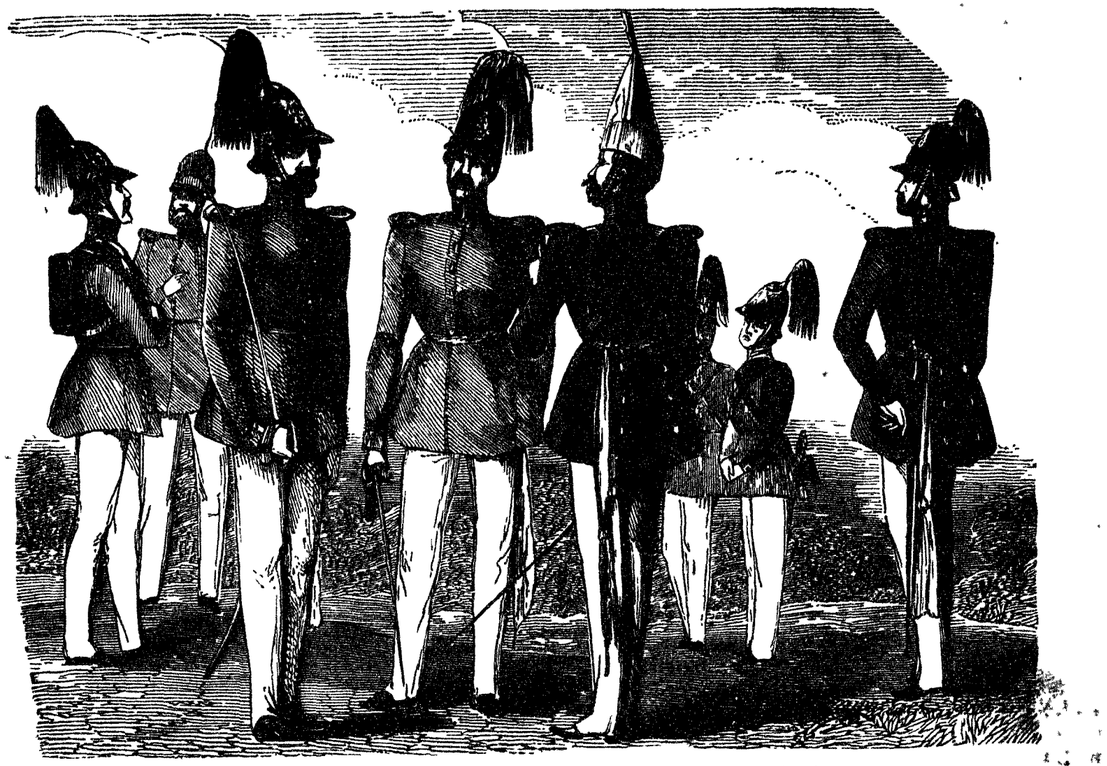
FALCO ATTEVICELLI.



Casa del Tiziano (Venezia.



Ufficiali in tenuta di cerimonia - Ussari della Guardia - Guardia del Corpo - Ulani della Guardia - Dragoni.



Fanteria - Cacciatori - Cadetti - Artiglieria a piedi.

Cavalleria - Ussari della Guardia ed Ulani.

Guardia del Corpo a Cavallo - Ussari e Dragoni.

Armata Prussiana

SCIENZA IN FAMIGLIA

Il Tabacco.

Non è più il caso di chiedere a noi stessi se l'uso del tabacco abbia o no un'azione sull'economia del nostro corpo. Uno zigaro dopo ogni pasto non ha niente che possa nuocere; ma l'unità sommata all'unità finisce per formare — in tutti i paesi del mondo — un totale considerevole. E qui sta il pericolo contro cui non è mai abbastanza il gridare.

I principii deleterii contenuti nel tabacco sono numerosi, ma quello la cui azione è più a temersi è la *nicotina*, veleno estremamente violento il quale non ne ha che un solo di analogo, per la potenza sull'uomo, l'*acido prussico*. Con una goccia minore di 5 milligrammi si può uccidere quando che sia un gatto od un cane.

Presa anche a dosi infinitesimali, come avviene al fumatore, la *nicotina* finisce per determinare delle palpitazioni, dei tremiti e delle irregolarità nelle funzioni del cuore, ed in generale una grande prostrazione. — D'onde viene questo male? lo si cerca, ed il fumatore è l'ultimo a immaginarselo. È in fondo della pipa o dello zigaro.

E in generale sono i tabacchi a buon mercato quelli che contengono maggior dose di *nicotina*. Fu trovato che su 4 kilog. e 1/2 di fumo, vi sono almeno 30 grammi di *nicotina*. Essendo certamente la *nicotina* fra gli elementi del fumo il più nocivo all'organismo, si diminuirebbero di molto gli effetti funesti del tabacco sopprimendo in parte, almeno questo *alcaloide*.

Ebbene, per ottenere questo scopo il conte de la Tour du Pin immaginò il seguente processo alla portata di chicchessia.

Alcaloide potentissimo, la nicotina neutralizza tutti gli acidi; frapponendo adunque nella canna della pipa o del portazigari un acido convenientemente scelto, è facile comprendere che questo arresterà nel passaggio la maggior porzione del veleno.

Il sig. du Pin colloca nella canna della pipa o del portazigari una semplice pallottola di cotone previamente inzuppata d'acido tannico e citrico. Esperimentando questo processo su grande scala, facendo rifluire del fumo sul detto miscuglio con una piccola pompa a pressione, l'autore ha riconosciuto che, dopo tale operazione, il fumo, invece di contenere 7 % di nicotina, non ne conteneva più che 2 %. Si può dunque così con un mezzo semplicissimo ridurre la nicotina in tutti i tabacchi a quella dose in cui si trova in quelli il cui prezzo elevato li rende inaccessibili alla maggiorità dei fumatori.

Nuova Polvere da sparo.

In Francia si sta ora provando una nuova polvere bianca da guerra del capitano Ed. Schultze che a Berlino vien già fabbricata su grande scala.

L'attuale polvere ordinaria ha, come è noto, dei gravi inconvenienti. La sua fabbricazione ed il suo trasporto sono pericolosi. — Il ricavo non è che di un terzo circa sulla massa ed anche meno del quarto per la polvere di mina. — L'uso del salnitro e di un legno speciale carbonizzato le danno un prezzo elevato. Lo zolfo che entra nella sua composizione produce dei gaz nocivi alla respirazione. Il denso fumo che segue l'esplosione è d'imbarazzo per lo sparo delle mine, nei porti, nelle battaglie. Infine essa insudicia le armi.

Il capitano Schultze evita la maggior parte di questi inconvenienti. Egli sopprime lo zolfo, l'elemento il più incomodo in quanto che facilita la decomposizione e produce dei gaz irrespirabili, e conserva solamente il salnitro ed il carbone, anzi egli lascia alla polvere stessa la cura di farlo, questo carbone, al momento necessario.

La potenza balistica della polvere, dipende dalla quantità di gaz ch'essa può svolgere e dalla temperatura alla quale la sua combustione porta immediatamente il composto gazoso.

Ora, i gaz impulsivi che l'inventore conserva sono l'acido carbonico, l'ossido di carbonio e l'azoto risultante dalla reazione del carbone sul salnitro. Per portare questi gaz ad una temperatura elevata, invece di ricorrere al carbone, l'autore aggiunge al salnitro della segatura di legno convenientemente preparata. La combustione di questo legno all'atto della decomposizione produce una grande quantità di calorico il quale dilata assai i gaz e ne aumenta la forza di elasticità. Si mescola questa segatura coll'azotato di potassa soltanto allorchè si vuol servirsi della polvere, dimodochè si ponno trasportare senza pericolo delle masse considerevoli della nuova composizione.

Quanto alla preparazione preliminare che si fa subire al legno, essa ha per effetto di sbarazzarlo del suo idrogeno il quale nuocerebbe alla reazione della segatura sul salnitro.

Secondo il *Chimical News* ecco le operazioni cui si farebbe sottostare la polvere di legno:

Decozione in una leggera soluzione di soda; lavatura nell'acqua corrente (15 minuti), a vapore (15 minuti): poi di nuovo nell'acqua corrente (24 ore). Imbiancamento col cloro; lavatura ed asciugamento. Trattamento coll'acido nitrico concentrato e coll'acido solforico nel rapporto di 40 % di acido nitrico e 100 di acido solforico. Questo amalgama, lasciato riposare, riceve allora una nuova dose di segatura di legno incorporata a freddo, ed agitando man mano il tutto. Separazione dell'acido eccedente col mezzo d'una turbina. Lavatura nell'acqua fredda. Ebollizione con una leg-

gera soluzione di soda. Nuova lavatura ed asciugamento.

In questo stato, il prodotto è perfettamente inoffensivo e può esssere immagazzinato in grandi masse. Al momento di utilizzarlo, basta far sciogliere la segatura in una soluzione di 26 parti di potassa e 200 di acqua, farla seccare con precauzione ed unirla al salnitro. La polvere è fatta.

La composizione del capitano Schultze produce, a quanto affermasi, assai minore incrostamento nelle armi e molto minor fumo della polvere da guerra attuale. La si può bruciare in un salone senza che ne restino delle traccie anche appena sensibili. Essa non ha quella forza fulminante della polvere-cotone che impedì finora di utilizzare questo prodotto. Essa sarebbe di molto preferibile alle altrecomposizioni fulminanti di Augendre, di Uchaltein, di Vry, ed alla *nitroglicerina* di cui si è fatto tanto chiasso negli ultimi tempi. Infine, essa costerebbe la metà meno della polvere dei nostri antenati e permetterebbe per conseguenza di economizzare annualmente in Europa un 15 milioni di franchi! Ecco dei veri risultati pratici.

LE ISOLE MADERA

—

Il Portogallo, ch' ebbe un tempo in suo potere le Indie, grandi possedimenti in Africa ed una gran' parte dell'America del sud, non possiede oggidì che le terre abbandonate delle sue antiche colonie. Nell'Asia non ha più se non che Goa, Damano e Diu; nell'Oceania, la sua autorità non si estende che sopra Solor ed una porzione di Timor; nell'America non ha più nessun possedimento; l'Africa solamente dipende tuttora in parte dalla sua sovranità: essa è l'unica regione la quale, secondo noi, possa offrirle un avvenire. Le sue colonie non vi prosperano sempre, ma l'epoca in cui rinasceranno, col favore di idee nuove e liberali, non può essere guari lontana; così almeno lascia sperare l'attuale governo di Lisbona.

I Portoghesi veggono quindi ondeggiare ancora la loro bandiera sopra molti punti della Costa d'Africa: indipendentemente dalle isole Azorre, dalle isole Madera e dalle isole del Capo Verde, essi hanno un piccolo territorio in Senegambia, le città di Cacheo e di Geba, l'arcipelago delle isole Bissagos, nel golfo della Guinea, l'isola del Principe, l'isola San Tomaso, poi l'Angola ed il Benguela, nella Guinea Inferiore, e sulle coste orientali dell'Africa, la capitaneria di Mozambico. Vi sarebbe troppo a dire sullo stato sociale di questi ultimi paesi; per oggi insisteremo particolarmente sur uno dei gioielli della corona, sull'arcipelago Madera.

Se deesi prestar fede ad una leggenda commovente ed oltremodo drammatica, la scoperta di queste isole risale al secolo XIV. Essa sarebbe dovuta al caso.

Ci si permetta di narrare questo singolare avvenimento.

Verso l'anno 1340, viveva in Inghilterra una fanciulla, di nome Anna d'Arfet, la quale fu amata da un leggiadro cavaliere, chiamato Roberto Macham.

Senza turbarsi per la disparità di rango e di fortuna, Roberto chiese Anna in isposa. Ei fu respinto. Il padre della giovane, usando ben anche della sua influenza, lo fece arrestare, ed ingiunse a sua figlia di sposare un gran signore inglese, che da lungo tempo ne chiedeva la mano. Anna fu costretta a consentire a tale unione, e, alcuni giorni dopo, seguiva suo marito a Bristol.

Roberto giurò vendicarsi: appena uscito dal carcere, raggiunse colei che amava, e, a forza di scaltrezza e d'audacia, pervenne a farla salire sur un vascello, che guadagnò in breve l'alto mare.

Il naviglio era disgraziatamente in balia di marinai inesperti, e, in luogo di toccare la Francia, come desideravasi, fu cacciato assai lungi dalle coste d'Europa. La tempesta trascinò i nuovi argonauti verso il mezzogiorno. Per lo spazio di cinque giorni il loro naviglio fu lo zimbello dei marosi e dei venti. Il mare divenne in seguito più calmo; e non fu che all'albeggiare del quattordicesimo giorno, ch' essi scoprirono la punta di un'isola.

Roberto ed Anna d'Arfet sbarcarono su quella terra, ove credettero un istante dover finire in pace i loro giorni; ma colti dai rimorsi, morirono quasi tosto.

Nelle poche settimane in cui durò l'agonia di Anna e di Roberto, i loro compagni, decisi ad affrontare di nuovo i pericoli del mare, anzichè morire in quella ridente, ma orribile solitudine, ripararono i guasti del loro legno. Essi partirono non lasciando in quell'isola deserta che una tomba con entro due cadaveri. Il vento li spinse nella

direzione delle coste d'Africa. Essi si credettero salvi; ma caddero in breve nelle mani dei Mori, che li vendettero al re di Marocco.

I navigatori inglesi furono gettati nelle prigioni note sotto il nome di *Masmoras*, ove trovavasi un gran numero di cristiani. Fra i prigionieri, eravi uno spagnuolo chiamato Giovanni di Moralès. Costui era un marinaio abituato a tutti i pericoli dell'oceano. Una fratellanza di sventure non tardò a legarlo strettamente ai naufraghi.

Giovanni di Moralès si fece spesso ripetere la storia della strana scoperta di Macham, e promise a sè stesso di andare un giorno in traccia di quell'isola misteriosa, perduta in mezzo ai mari.

Assai tempo dopo, gli avvenimenti favorirono i suoi disegni. Egli fu liberato, riscattato, al pari di un gran numero d'altri captivi, da Don Sanche, ultimo figlio del re d'Aragona.

Bentosto Madera fu novellamente percorsa: « La leggenda della storia di Madera (non diciamo la storia) pretende che sia Giovanni di Moralès il primo che, conducendo i Portoghesi, abbia ritrovata l'isola incantata ove moriva Anna d'Arfet.

« Dopo essersi imbarcato, verso l'anno 1419, per riconoscere le terre che intravedevansi vagamente dalle rocce di Porto Santo, e che l'immaginazione dei navigatori popolava di giganti formidabili combattenti in seno alle onde, egli giunse dinanzi all'isola deliziosa ove doveva spegnersi ogni sinistra idea. Ivi, ricco delle memorie da esso lui raccolte con tanta sollecitudine nelle *Masmoras*, riconobbe, senza titubanza, le rive su cui i giovani inglesi erano sbarcati; egli marcò la loro stazione nei luoghi da essi scoperti, e i nomi imposti a quei luoghi sono tuttora quelli che il popolo ha conservati.

« Egli arrivò nella valle delle due tombe, e vi rinvennero ancora la croce ritta in piedi; i colpi di vento che dominano talvolta in que' paraggi l'aveano rispettata. Ogni cosa conferma i racconti raccolti da Moralès nelle tetre prigioni di Fez o di Tarudant, e non rimane il minimo dubbio nella mente dei Portoghesi intorno alla verità di questa commovente storia.

« La stagione era già molto innoltrata. Bisognava ritornare al Capo San Vincenzo, in questa piccola città di Sagra ove vegliava incessantemente l'occhio investigatore dell'infante don Enrico. Questo principe comprese ciò che valesse la sua pacifica conquista; nella sua mente, Madera doveva essere una specie d'Eliseo cristiano ove fiorirebbero tutti i prodotti del mondo orientale, riservati fino allora ai Musulmanni. L'anno successivo, allorchè egli rinviò Giovanni Gonsalez, suo diligente scudiero, verso l'isola ancor sì poco esplorata, costui si fece seguire da Moralès ».

L'isola Madera divenne adunque possedimento portoghese, e non tardò a dare alla metropoli un largo tributo delle sue ricchezze. Pochi paesi infatti gioiscono di tanti privilegi: il suo suolo è fecondo, il suo cielo d'una mitezza straordinaria, i suoi prodotti sono numerosi e svariati: essa è coperta da estese foreste, locchè le valse il suo nome (*Madeira*, legna); al dì d'oggi le chine dell'isola son quasi tutte diboscate; non vi si scorgono se non qua e là alcune macchie di castani, di aranci, di cedri e di peschi. Fu il celebre principe Enrico il Navigatore, quegli che v'introdusse la coltivazione della vite, principale elemento del suo commercio. Anche la canna dello zucchero vi prospera a meraviglia, e produsse in origine tanto quanto gli stessi suoi rinomati vigneti.

Il capoluogo è Funchal, che si estende nel fondo d'una baia abbastanza larga, le cui estremità sono formate da due capi di rocce vulcaniche.

Da lunge, ed allorchè la si guarda dal mare, questa piccola città offre un panorama dei più graziosi; essa è disposta a guisa d'anfiteatro fra due colline mollemente ritondate. Sgraziatamente però, essa perde assai veduta da vicino; il prestigio cade allorchè la si percorre. La sua popolazione è di 15,000 abitanti.

Il numero degli abitanti di tutta l'isola era di 120,000 anime, all'epoca del ricensimento del 1815; in seguito la popolazione parve essere diminuita: essa venne scemata d'assai, assicura il signor Carlo Vogel, dalla miseria e dall'emigrazione. Per cui Madera non conta più oggidì che circa 95,000 anime.

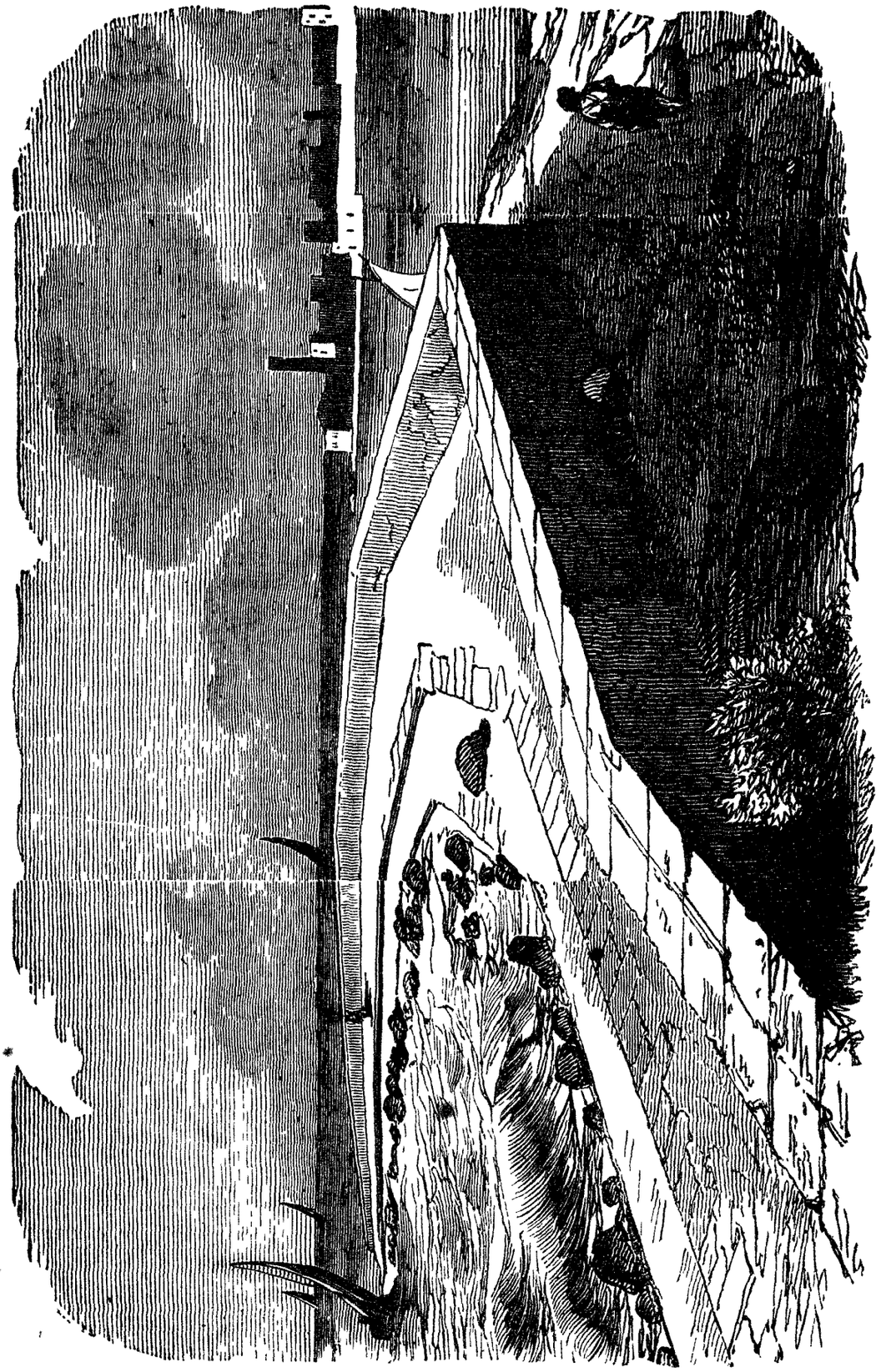
STORNELLI

I.

E l'amor mio m'ha data questa rosa
Il dì ch'ei disse a me: sarai mia sposa;
Ed ei mi disse: ci levai le spine,
Perchè t'amo d'amor senza confine:
Puro come rugiada che lo stelo
Bacia, e il profumo ch'essa manda al cielo.
Ed io posi la rosa in cima al petto,
Dolce emblema d'amor del mio diletto,
E la voglio portar sera e mattina
La rosa del mio amor che non ha spina.

II.

Oh! com'è bella ne'suoi tre colori
La regina dei fiori e degli amori!
Sono i color della terra natìa,
Sono i colori dell'anima mia!
C'è il verde emblema di dolce speranza,
Onde il fior germogliò de la costanza:
C'è il bianco della fede per tant'anni
Temprata nelle prove e negli affanni:
C'è il rosso della fiamma del mio core
Ch'arde, brilla, consuma ma non more.
Petali bianchi e rossi e verde stelo
Che non v'incolga mai brina nè gelo:
Siete i color della terra natìa,
Siete i colori dell'anima mia!



Diga di Malamocco (Venezia).

III.

Te sull'alba primiera, o fior gentile,
Accarezzi un'eterna aura d'aprile:
Te, quando a Oriente il balzo si colora
Saluti il raggio de la bella aurora:
E quando verso Occaso il ciel s'imbruna,
Te baci il raggio di nascente luna:
E narri il tuo profumo all'aria scura
Il sospiro d'amor de la natura.
Baci e sospiri ai tuoi mescer vo' anch'io,
O interprete gentil dell'amor mio!

IV.

Ma se un dì della brina lo squallore
Vorrà rapirti, o rosa, il tuo splendore;
Se intirizzito da funesto gelo
Ti piegherai sul moribondo stelo,
E alla terra tornando le sue spoglie
Ad una ad una cadran le tue foglie:
Povere foglie gialle e senza odore,
Io vi raccoglierò sovra il mio core:
Che se passano i giorni e gli anni gai,
Dolce amor mio, tu, no, non passerai.

V.

Fiore di rosa,
Vanne, stornello, a chi m'ha fatta sposa;
Digli che l'amo
Sovra ogni cosa, che lui solo io bramo.
Fiore di viola,
Digli che l'amor suo sol mi consola.
Fior d'amaranto
Digli che senza lui vivrei nel pianto;
Vivrei nel pianto e invocherei la morte
Pria che da lui dividere la sorte.
Andate, o fiori, dal mio dolce amore,
E gli cantate la canzon del core.

FALCO ATTEVICELLI.

A SPIZZICO

* * *

Ancora Victor Ugo e i *Lavoranti del mare.*

Come si fa a non parlarne quando tutto il mondo letterario ne parla?!

Fra le qualità più caratteristiche dello stile di quell'illustre scrittore v'hanno, come è noto, certi periodini tagliati a fette minute, vibranti, saltellanti, tintinnanti come sonagli, che i letteratuzzi della nuova scuola hanno preso a scimmiottare per meglio nascondervi sotto la vanità pretenziosa delle idee.

Questo stile è recato alla perfezione nell'ultimo lavoro di Victor Ugo. Sentite: « D'improvviso si ode un gran mormorio confuso. — Vi è una specie di dialogo misterioso nell'aria. — Non si vede nulla. — Lo spazio rimane impassibile. — Pure il rumore si accresce, s'ingrossa, si eleva. — Il dialogo si accentua. — Vi è qualcuno dietro l'orizzonte. — Qualcuno di terribile, il vento. — Il vento cioè quella plebaglia di Titani che noi chiamiamo i soffi. — L'immensa canaglia dell'ombra. — L'India li chiamava i *marauts*, la Giudea i *cherubims*, la Grecia gli *aquiloni*. — Sono gl'invincibili uccelli di rapina dell'infinito. — Questi borea accorrono. — D'onde vengono? — Dall'incommensurabile. — La trepidazione del mare annuncia uno spavento che si attende a tutto. — Inquietudine. — Angoscia. — Terrore profondo dell'acque, — ecc. ecc. E via di seguito per novecento pagine tutte scritte in questo stile.

Così scrive il maestro. Giudicate da ciò quel che scriveranno i discepoli! Essi decreteranno la soppressione della frase..... per causa di utilità pubblica.

* * *

Pardon, mi dimenticavo di una frase lunga che sono riuscito a racappezzare in quel capitolo dei *Lavoranti* che porta per titolo *Sub umbra.*

È un capitolo che merita venti volte il suo nome. Ecco la frase: « L'incrociamento delle soluzioni contradditorie, tutte le diramazioni del dubbio offrentesi nel medesimo tempo, la ramificazione dei fenomeni sfogliantisi senza limiti sotto un polverio indefinito, tutte le leggi versantisi l'una nell'altra, una promiscuità imprescrutabile la quale fa sì che la mineralizzazione vegeti, che la vegetazione viva, che il pensiero pesi, che l'amore irradii e che la gravitazione ami; l'immensa fronte d'attacco di tutte le quistioni svolgentisi nell'oscurità sconfinata; l'intraveduto da cui si svolge l'ignorato; la simultaneità cosmica in piena apparizione, non per lo sguardo ma per l'intelligenza nel grande spazio indistinto; l'invisibile divenuto visione. Questa è l'ombra. L'uomo è là sotto. » Tante grazie! Che vi stia! Andate voi a cercarvelo, lo Scacciapensieri vi rinuncia!

* * *

Attesa ora la gran voga dei *Lavoranti del mare*, sarebbe da desiderarsi che a lato della cattedra di Emilio Praga, professore di Poesia italiana al Conservatorio di Musica, se ne fondasse un'altra così intitolata: *Corso ermeneutico sulla lingua di*

Victor Ugo. Il Professore spiegherà il capitolo *Sub umbra* al tomo 2.º dei *Lavoranti del mare.*

Si potrebbe confidare questa cattedra ad Arrigo Boito il poeta sferico e il redattore nebuloso del giornale del *Quartetto.* Che argomento più magnifico di quello per un poeta dell'avvenire!

*
* *

Decisamente le lettere e i costumi fioriscono in Italia!

Mentre l'editore Politti aguzza il senso estetico e morale delle sue migliaia di lettori coi lenocinj del *Tempietto di Venere* e del *Nuovissimo Giornale Galante* — una pubblicazione periodico-letteraria fra le migliori che si pubblicavano in Italia, ci si dice sia vicina a perire: soffocata sotto il numero soverchio de' suoi abbonati. Il suo direttore, uno dei più briosi, più simpatici e più coscienziosi scrittori del nostro giornalismo cittadino sarebbe in procinto di vendere porzione di un suo fondo per soddisfare le passività incontrate in quella pubblicazione.

Se in Italia a questi lumi di luna uno scrittore che ha ingegno e cuore e coscienza, avanza tanto dal suo lavoro di che dover vendere il proprio fondo — sono scusabili gli scrittori che preferiscono vendere i loro *principj.*

LOGOGRIFO DI 102 PAROLE

5 L'indispensabile
Son dei poeti;
4 Per lui mi annovero
Infra i Profeti
4, 4 Ambo fruttiferi
Alberi siamo.
4,2,4 Per l'agro italico
L'onda volgiamo.
4, 5 Isole Cicladi.
4 Fiume Alemanno.
2 Or buono, or despota,
Spesso tiranno.
3 Monte d'Ellenia.
3 Padre del vino.
6 Poeta celebre
Del suol Latino.
8 Son parte media
Del Mongibello.
6 Sempre sollecito
Al primo appello.
6 Re degl'increduli
Fin ab antico,
Poi che l'Apostolo
Si appese al fico.
5 Città marittima
Dell'Algeria.
5 Divoro celere
La ferrovia.
5 Sono molecola.
5 Sono misura.
5 Mi vanto l'arbitro
Della natura.
5 Me sola bramano
Papa e prelati.
5 Per me deliziano
Monache e frati.
3 Il cuor del sordido
S'inebria in me.
4 Il vento m'agita.
4 M'imprime il piè.
4 Tra i fior mi dicono
Il più odoroso.
5 Anfibio rettile
Son io schifoso.
4 Mi dà l'origine
La gravità.
3 Corro con massima
Velocità.
6 Sono fra i triglifi
Di greco stile.
4 Filo fortissimo
Eppur sottile.
6 M'ai fra l'Italico
Popol primiero;
6 Me insiem coll'aquile
Nel mondo intero.
5 Terrore ai reprobi
Dò requie ai buoni.
4 Spavento i Siculi
Fra lampi e tuoni.
Dei [illegible] son'organo.
5 Giuoco del lotto.
4 Mi tiene ed agita
Il galeotto.
4 Mia legge è regola
Dell'universo.
5 Or nume prospero,
Più spesso avverso.
5 Splendo nell'etere
Lume corrusco.
4 Siam nella pentola,
Nel vaso etrusco.
5 Correggo gl'impeti
D'ogni destriero.
6 Il corso accelero
Del cavaliero.
5 Son opra idraulica
Di molto pregio.
3 Ed io volatile
Industre, egregio.
4, 6 Siamo quadrupedi;
4 Son ruminante;
6 Su me riposono
Le membra affrante.
4 Suono terribile
Agli assediati.
7 Mio nome usurpano
Papa e prelati.
4 Un giuoco ignobile
Per me si noma.
5 A vati e principi
Cingo la chioma.
4, 5 Di noi son ospiti
Navi e nocchieri.
5 Miei ludi piacquero
A' Bianchi e Neri.
5 Sono qualifica
Di bel cristallo.
4 Popolo ed albero.
5 Son colpa e fallo.
4 Poeta lepido
Mi scelse a tema.
5 Ed io l'opposito
Son di poema.
5 Son capo d'opera
D'Italo Cigno.
3 Disfido i giudici
Con viso arcigno.
6 Tutto in Idraulica,
Tutto in Meccanica.
5 Volgiamo limpida
4, 5 L'onda germanica.
Seggio de' principi.
5 Veste regale.
6 Color che vantasi
Sentimentale.
5 Scarso mi spremono
Dal frutto amico;
4 Chè la crittogama
Mi fà mendico.
6 Cittade adriaca
Sul suol romano;
6, 5 Noi dell'ex-regime
Napoletano.
4 Vivo fra gli uomini
E all'uom fo guerra.
5 La fronte altissima
Ergo da terra.
4 Mi aggiro splendida
Intorno al polo.
5 Son per la femmina
Contento e duolo.
5 Per me rotondasi
La creta, il legno.
5 Del vaso al figulo
Il mezzo io segno
4 Ampio, l'imagine
Son d'infinito.
3 Per me boccheggiano
I pesci al lito.
4 Stromento ligneo
Fò la matassa.
5 Son figlia ed indice
Di ognun che passa.
6 Io facil sincope
Son di maestro.
5 Apollo inspirami,
M'infiamma l'estro.
5 Di Francia nordica
Son io città.
6 Affermo ed indico
Comproprietà.
6 Irato e torbido
Tormento il molo.
3 Mi solca e naviga
Alato stuolo.
4 Di cose ed uomini
Son distintivo.
6 Fra gli atti pubblici
E di essi io vivo.
3 Macchia congenita
Son della pelle:
4 Io drappo serico.
4 M'odia l'imbelle.
4 Fui nume, or semplice
Cibo son io.
6 Sono di Cesare.
5 Sono di Dio.

10 Mi è sacra una pagina,
Nell'Itala storia,
Di gran sacrificio
Di triste vittoria.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.*

Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

È uscito il 1.° Numero del Giornale

LA PALESTRA MUSICALE

che si spedisce franco in tutto il Regno contro vaglia Postale di CENTESIMI 30.

PROGRAMMA

L'idea di una nuova pubblicazione musicale farà certo le meraviglie di chi sa ed ha visto quante e quali di queste pubblicazioni dovettero mancare benchè giovani di vita.

Non è nostro incarico palesare le cagioni della caduta di simili fogli, fra i quali ve ne furono pure di pregevoli assai.

Una sola delle cause noi accenneremo, perchè fu il movente dell'idea nostra: *La Musica è troppo alterata di prezzo.* Se colla celerità di nuove macchine si ottenne un buon mercato favoloso in tutto ciò che spetta alla letteratura, perchè non otterremo lo stesso risultato colla musica?

E gli è appunto colla rapidità della tiratura, colla pubblicità messa alla portata di tutti, coll'aiuto delle relazioni, non solo in Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi dell'estero, che la *Palestra* si lusinga di ottenerlo e di recare nel tempo stesso le sue pubblicazioni al livello di quelle dei primi Stabilimenti Musicali, sia per altezza di intenti artistici, sia per concorso di chiarissimi autori, sia per la bellezza materiale dei tipi.

Ridotta a 500 esemplari, una pubblicazione qualsiasi, se non la sorreggano circostanze affatto eccezionali, bisogna che cada; diffusa a 6000, e messa a portata delle fortune più modeste, per poco che vi si ponga di coscienziosità, di costanza, di sacrifizii e di amore sincero dell'arte, non può non vivere di vita onorata. Ecco perchè la *Palestra* saprà mettersi in grado di presentare ai cultori dell'arte musicale un fascicolo ebdomadario di produzioni nuove ed elette ad un prezzo che quasi vale la carta.

La pubblicità affatto insolita a cui la *Palestra* si affida di giungere col buon mercato — scopo e mezzo insieme per lei — sarà per essa qualche cosa più che una semplice speculazione materiale. Perocchè, o il desiderio le fa velo alla mente, o una tale pubblicità *non potrà a meno* di riuscire al tempo stesso stimolo potente alle produzioni dell'ingegno italiano e fonte perenne di educazione artistica popolare. Per tal modo, se le fiducia del pubblico non le venga meno, la *Palestra* andrà lieta di avere recato un concorso non inutile per avventura al lustro presente e all'avvenire della Musica italiana.

Condizioni d'Abbonamento

Uscirà regolarmente una volta alla settimana, ogni domenica, *in tutta Italia*, in grande formato elegante di otto pagine e carta in tutto eguale a quella delle solite edizioni musicali.

A rendere la pubblicazione più dilettevole, più svariata e più conforme al suo scopo, verrà essa divisa in due parti. Sei pagine, ed occorrendo anche sette, saranno *esclusivamente occupate* da composizioni musicali **espressamente composte** per la *Palestra Musicale*, cioè per Pianoforte a due e a quattro mani. Queste composizioni consisteranno specialmente in Fantasie, Notturni, Capricci, Marcie, Elegie, Improvvisazioni, Ballate, Barcarole, ecc.

Le altre due pagine si dedicheranno alla Cronaca del movimento musicale e teatrale contemporaneo.

Vi si accoglieranno quindi articoli d'arte, biografie e ritratti d'illustri maestri, corrispondenze private, schizzi ameni e d'ogni sorta, varietà artistiche e letterarie.

I Numeri del giornale saranno così ordinati da formare in fine d'ogni semestre un grossso ed elegante volume, del quale gli Abbonati diretti riceveranno **gratis** dagli editori la relativa copertina.

Oltre alle produzioni dei signori Maestri che potranno a quest'uopo rivolgersi alla Direzione per ispeciali accordi, quest'ultima si riserva di pubblicare anche quelle produzioni dei signori Abbonati dilettanti, le quali ne sieno giudicate meritevoli. In tal caso l'associato, il cui componimento sarà pubblicato, ne riceverà dodici copie in dono e potrà averne, dietro ordinazione un numero maggiore, colla maggior possibile riduzione di prezzi.

Così pure, tanto i signori Maestri che i signori Dilettanti potranno concertarsi colla Direzione per la tiratura separata con appositi frontespizii o dediche di quei loro componimenti che fossero inserti nel Giornale, ben inteso che di questi ultimi la Direzione intende conservare la proprietà assoluta ed esclusiva.

Dopo un mese dall'invio, se i componimenti non sono pubblicati, l'autore potrà ritirarli. Tutte le spese di posta rimangono a carico di quest'ultimo, e la Direzione non si rende responsabile degli invii non affrancati.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Per la Venezia, Corsica, Germania, Svizzera, Francia ed Inghilterra
franchi di posta

per nove mesi Lire 12 50 — un Numero separato Centesimi 40.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE. Milano, Via San Zeno, N. 4.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S Zeno N. 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 17.

LO SCACCIAPENSIERI

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 18 al 25 aprile 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

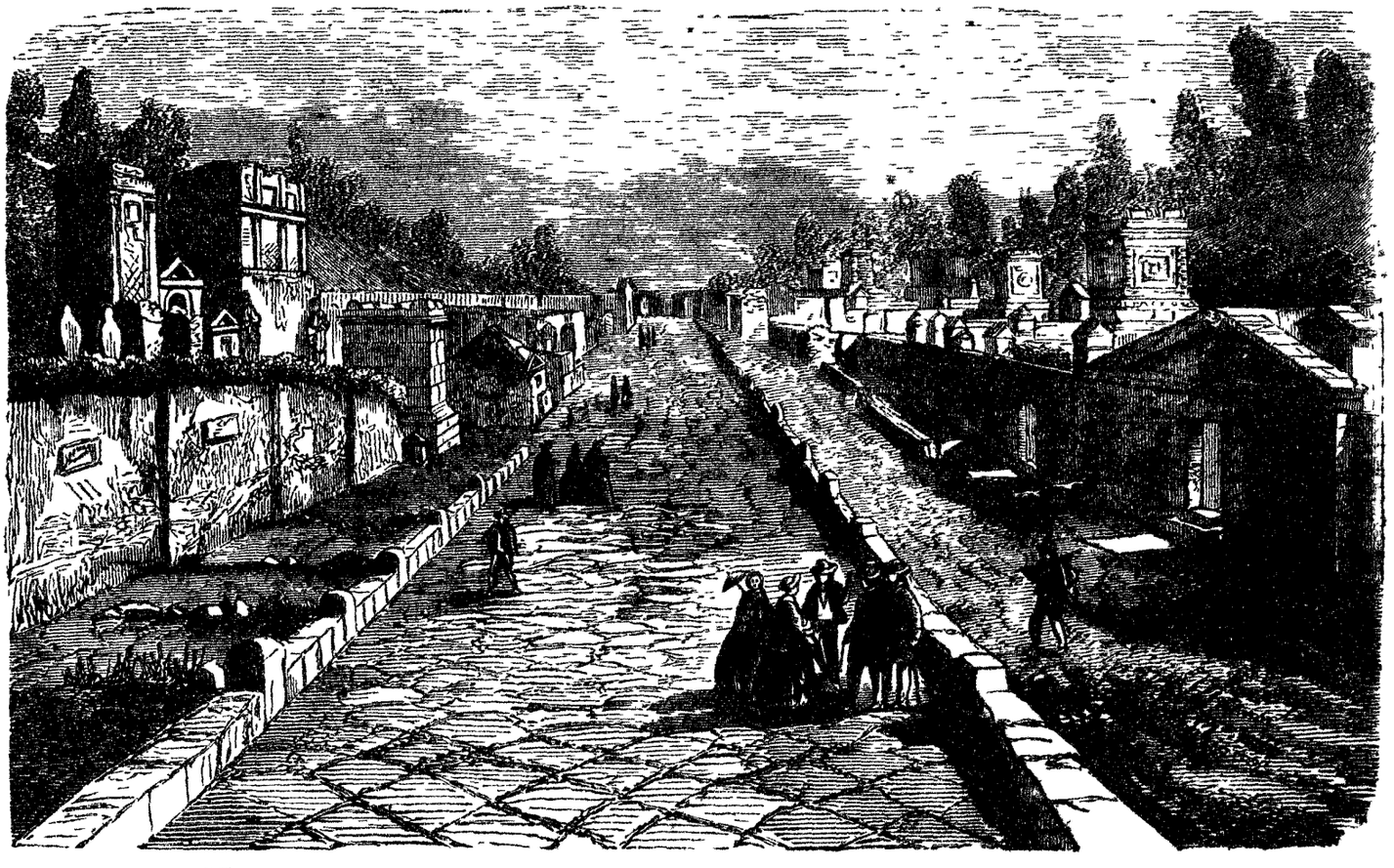
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



La via dei Sepolcri a Pompei.

POMPEI

Niuna immaginazione di poeta o di pittore non ha sognata mai una riunione di bellezze d'arte e di natura più splendida e più ricca di quella che presenta lo spettacolo di Napoli e del suo golfo. Cielo puro, clima dolce, suolo variato. Qui, verdi campagne: là, ridenti boschetti di mirto e di aranci: dovunque, graziose ondulazioni di colline serpeggianti a fior d'acqua quasi a servire di sentiero e formar corteo alla bella Partenope che se ne sta mollemente sdraiata, lambendo coi piedi il mare, e la testa negligentemente appoggiando a delle alte colline, altravolta crateri infuocati.

Ciò che però irresistibilmente attira lo sguardo del forastiero, è quella montagna che si drizza all'oriente della città la di cui larga vetta — spaccata, sfondata e squarciata come dall' esplosione d' una mina formidabile — ha disperse lontanissimo le sue lave ardenti che hanno sepolte intere città e popoli interi.

Quella montagna è il Vesuvio, ch'egli ha tante volte nominato forse, e di cui infine contempla il cono fumante ed i pendii solcati dalle onde scorrenti di un fuoco, che 19 secoli di durata non hanno potuto estinguere. — A quella vista un moto di sorpresa lo assorbe, e non può ristarsi dallo ammirare quella lunga carovana di case di piacere, di palazzi, di ville deliziose che — sui declivi dello abisso il quale può da un'ora all'altra spargere il fuoco, la tortura e la morte — sembra avanzarsi filosoficamente alla ruina, sotto i nomi di Portici, di Bessina, di Torre del Greco, ed aspettare di dividere la sorte crudele di Stabia di Ercolano e di Pompei dormenti sotto terra ai loro piedi. — Ma no — Una di queste città s' è risvegliata oramai — La marra dello zappatore ha dischiusa la sua tomba, e Pompei, gettando il suo lenzuolo — dopo 1800 anni di sonno — è risorta quasi così giovane, così fresca, così bella come nel tempo del suo splendore e della sua gloria. —

E parlare di Pompei — d' una città sotterrata dall'eruzione del vulcano nell'epoca in cui regnava Tito — d' una città uscita dalla terra nello stato quale l' abitavano i contemporanei d' Augusto, di Cicerone, di Seneca, dell'imperatore Claudio, certo la è cosa che debb'esser gradita; — ed eccoci a farlo.

Quale stupore e quali vive impressioni si provano in vedendo, in mezzo alla terra spalancata, tutta una città d' una fisonomia sconosciuta, con edifizi d'ogni genere — templi, teatri, bagni, portici, archi trionfali, colonnati maestosi, palazzi, semplici case, botteghe adorne di un lusso di dipinti che fa vergogna alle nostre sale, e contrade che si partono in senso diverso, — di cui tutto ciò che abbiam veduto finora, non ci diede nè l'idea, nè l'immagine?!

L'antichità a Pompei non è più quell'antichità vaga, lontana, incerta, — quella antichità dei libri, dei commentari, degli antiquari: è l'antichità reale, vivente, in persona, se si può dirlo: la si sente, la si vede, la si tocca — La nuova e sapiente barbarie dei musei è qui, più che dovunque, ripugnante e funesta: se gli oggetti scoperti fossero lasciati al loro posto, colle precauzioni necessarie e facili a prendersi per la loro conservazione, formerebbero il più meraviglioso museo della terra.

Un bel viale conduce a Pompei: la città è preceduta dal sobborgo dei Sepolcri e vi si entra per la porta detta d'*Ercolano*.

Le strade ne sono quasi tutte diritte e strette, con lastrico di lava e marciapiedi d' ambo i lati. La via della Fortuna è una delle più spaziose e delle più lunghe; attraversa la città da un'estremità all' altra. — Le case sono pressochè tutte edificate colla stessa architettura — Le mura che la cingevano, disotterrate nel 1814, danno a conoscere l' estensione ed il piano della città: costrutte in gran parte d' enormi massi di pietra, avevano affrontato la fortuna di Silla che sottomise Pompei senza attaccarla.

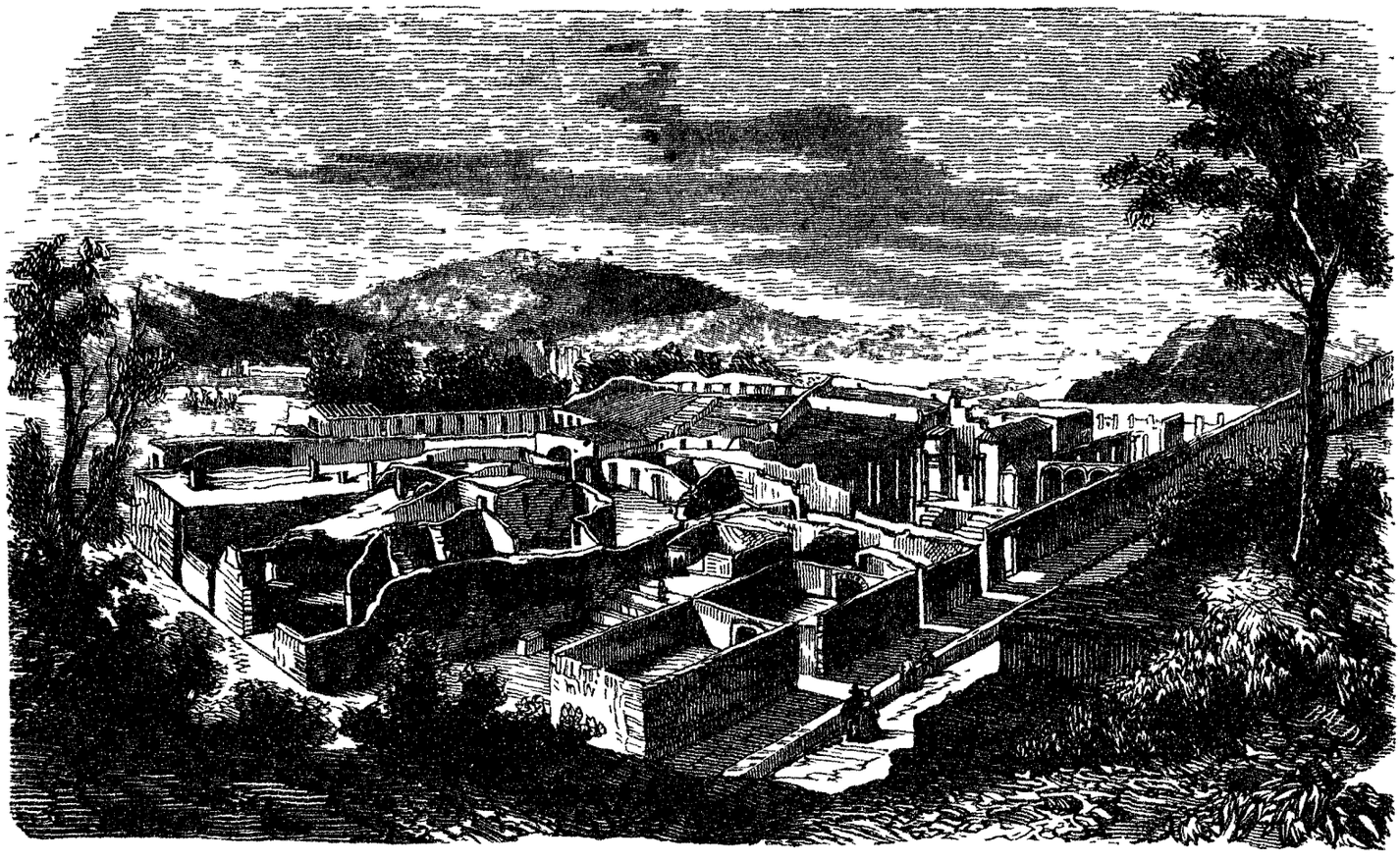
Il disegno fedele della via dei Sepolcri che presentiamo ai nostri lettori ne risparmia qualunque descrizione. — Questa via, munita di marciapiedi, fiancheggiata da ogni parte da alti mausolei occupati da intere famiglie, può dirsi veramente una via. I morti nel politeismo sembrano a mala pena abbandonare la terra; abitano i luoghi più frequentati, lungo le pubbliche strade, ed invece di morire pare che soltanto cangino di stanza. Un tempo rivale della via Appia di Roma, la via dei Sepolcri oggidì le sovrasta poichè, qui, tutte le tombe sono in piedi, e su quella sono allo stato di frantumi e di polvere, così come i resti che racchiudevano. Qui vi sono tombe d'ogni sorta; è qui che dormono da 18 secoli, — nelle loro stanze schierate a foggia d' un allineamento di soldati alla parata, e senza che il loro sonno sia stato sturbato mai o dalla furiosa collera del Vesuvio o dal martello dei lavoranti, — delle generazioni di Pompeiani d'ogni classe!

Traversando le città ed uscendo dalla porta di

Ercolano si trova la casa di Diomede, una delle più belle e più eleganti di Pompei. Situata fuori delle mura domina un punto culminante della spianata, il di cui declivio permise di disporre le dipendenze del corpo principale in terrazzi che guardassero il mare. È una delle poche case di Pompei che possiedano diversi piani; ed essa dà una giusta idea di quella doppia vita pubblica e privata dei Romani. La parte pubblica si componeva del vestibolo e dell'*atrium*, il quale comprendeva in un ordine quasi sempre in tutte le case eguale, il *cavædium* (cote), il *tablinium* (sala d'udienza) le ali, i corritoi (*fauces*). La parte privata conteneva le stanze da letto (*cubicula*), la sala da pranzo (*triclinium*) le sale (*œci*) la galleria dei quadri (*pinachothecæ*), la biblioteca, i bagni, il salone, lo sisto o pianterreno adorno di fiori e di arbusti: tutti questi locali erano distribuiti allo ingiro del peristilo. Come nell'oriente, l'appartamento delle donne prospetta sul giardino.

Nessuna delle diverse parti della casa, di cui tutte le facciate erano successivamente rischiarate dal sole, impedisce allo sguardo di dominare, al dissopra del golfo, fino a quello famoso di Pozzuolo e di Baia, e di discernere le colline di Posilipo a destra di Napoli, quelle di Sorrento alla sinistra ed all'orizzonte le isole azzurrognoli di Ischia, di Procida e di Capri che sembrano dondolarsi sulle onde del mare Essa è la più vicina al Vesuvio, per cui divenne la prima vittima nel 79.

Dirigendosi verso la porta detta della *Marina* si arriva precisamente di fronte alla maggiore curiosità di Pompei, il *Forum civile;* foro fatto all'immagine di quello di Roma, su di una scala più piccola, ma dove, come a Roma, come nell'*Agora* dei Greci, le assemblee popolari facevano risuonare la loro gran voce: dove si trattavano gli affari più importanti di commercio; dove si celebravano anche le feste pubbliche e le solennità sacre più rumorose. Era circondato da tre lati da portici di travertino e l'intercolonnio era occupato da statue di illustri personaggi: il quarto lato era occupato dal tempio di Giove a colonne. Nel centro di queste quattro magnifiche facciate avvi un vasto cortile, o *area,* dove sorgevano moltissime statue in bronzo od in marmo.



Il Foro civile a Pompei.

Se volessimo dire di Pompei quanto v'ha di rimarchevole, troppo ci dovressimo dilungare perchè tutto colà è tale: e la casa detta delle Vestali e quelle delle Danzatrici, di Sallustio, dell'imperatrice di Russia, ecc., e le terme e i templi, e il Panteon, e il teatro, e l'anfiteatro e tutto infine porge soggetto di ammirazione.

La vista di Pompei dimostra molto meglio che tutte le dissertazioni quale fosse l'esistenza municipale, la prosperità e lo splendore delle colonie romane. Ma, se la città vive, i Pompeiani son morti, e nessuno va più su quelle tombe a celebrare le *remuralia* per onorare la memoria di quelli che vi hanno vissuto!.....

—

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(Continuazione. Vedi Num. 15*)*

CAPITOLO X.

Dietro la portiera.

— Eccolo, Altezza, aveva detto l'incognito vecchietto a quel personaggio dal nobile contegno che erasi presentato sulla soglia di una stanza la quale metteva nella magnifica sala dove trovavasi Co-cò. Co-cò a quella, vista anzi che sentirsi scosso dal magico fascino che, per tante splendide ricchezze che il circondavano, avevalo ammaliato, restò immobile, ad occhi sbarrati, e come sotto l'incubo di una strana apparizione. Gli occhi dell'alto personaggio erano fissi su lui in uno sguardo scrutatore, e Co-cò pareva tanto magnetizzato da quello sguardo che non batteva più ciglio.

Il principe (giacchè avendogli il vecchietto dato il titolo di Altezza non può essere che un principe) dopo aver lungamente esaminato Co-cò si rivolse al vecchietto dicendogli:

— E voi credete, cavaliere...

— Io credo, Altezza, che quello che è stato, e sarebbe a me difficilissimo, riuscirà facilmente a questo ragazzo.

— Vedremo — Voi aspetterete che io suoni.

— Sarò agli ordini dell'Altezza Vostra — rispose con profondo inchino il cavaliere ed uscì.

Il principe fe' cenno con la mano a Co-cò perchè il seguisse.

Co-cò aveva voltato il capo in direzione del cavaliere e vistolo sparire per l'uscio a sinistra, era rimasto con lo sguardo fisso in là. Sicchè inutilmente il Principe ripeteva quel cenno, Co-cò non lo vedeva, parea in quell'atteggiamento pietrificato come la moglie di Lot.

— Avanti, — disse il principe con accento aspro e reciso — Avanti, ripetette vedendo che neppure la sua voce lo aveva riscosso.

Co-cò si voltò di botto.

— Seguimi ragazzo. —

Co-cò senza saper neppur egli che si facesse, sicuro più che mai che durava il giuoco di qualche fata, che o volevasi sollazzare alle sue spalle facendolo passare di meraviglia in meraviglia, di grandezze in grandezze per poi scaraventarlo di nuovo sul suo lurido paglericcio, o che davvero ei fosse destinato a qualche sorprendente metamorfosi, e di povero e cencioso accattone diventare un conte, un principe e fors'anche un Re, seguì il Principe grullo grullo, e chiacchierando in modo infuocato col suo cervello che gli bolliva come un pentolo.

Dopo aver traversate due altre sale — il Principe fermossi in un gabinetto tappezzato di verde.

Sedutosi innanzi ad un magnifico tavolo d'ebano intarsiato vi stette qualche momento tacito e assorto nei suoi pensieri.

Co-cò arrivato sulla soglia di quel gabinetto erasi fermato guardando e contemplando estatico l'uomo innanzi a cui trovavasi. — Il principe alzando la fronte, che fino allora aveva tenuta inchina nella mano, volse gli occhi a sinistra sulla ricca tendina di damasco che nascondeva l'uscio d'un altra stanza. — Indi alzatosi, si avvicinò a quella cortina, l'aprì, girò nello interno lo sguardo; la stanza era interamente al buio. Ritornò a seder innanzi al tavolo, e fatto cenno a Co-cò che gli si avvicinasse — Ascoltami, disse, colui che ti ha presentato a me mi assicura che hai dello spirito che forse ora non mostri per la sorpresa che t'incolse nel trovarti qui; io vo' far prova del tuo spirito: se esso riuscirà ad accontentarmi, guarda tutto questo danaro, è tuo: ed in così dire tolse da un cassetto una borsa colma di danaro, e posandola sul tavolo fece sì che Co-cò ne udisse il magico suono. — Cocò parve tutt'occhi, e senza neppure addarsene, attratto da quella possente calamita, fece un passo e poi un altro e trovossi a due passi del tavolo — Il portentoso rumore dell'oro ruppe il suo sonno d'estasi, il richiamò alla realtà di quanto vedea, e gli risciolse lo scilinguagnolo.

— Son pronto a servirvi, signore, — disse Co-cò (chè la parola Altezza non era arrivata al suo orecchio).

— Frequenti tu la osteria della ghirlanda di pampini?

— Quella che è sul cominciar della via della Salute?

— Quella.

— Condotta da Nasillo?

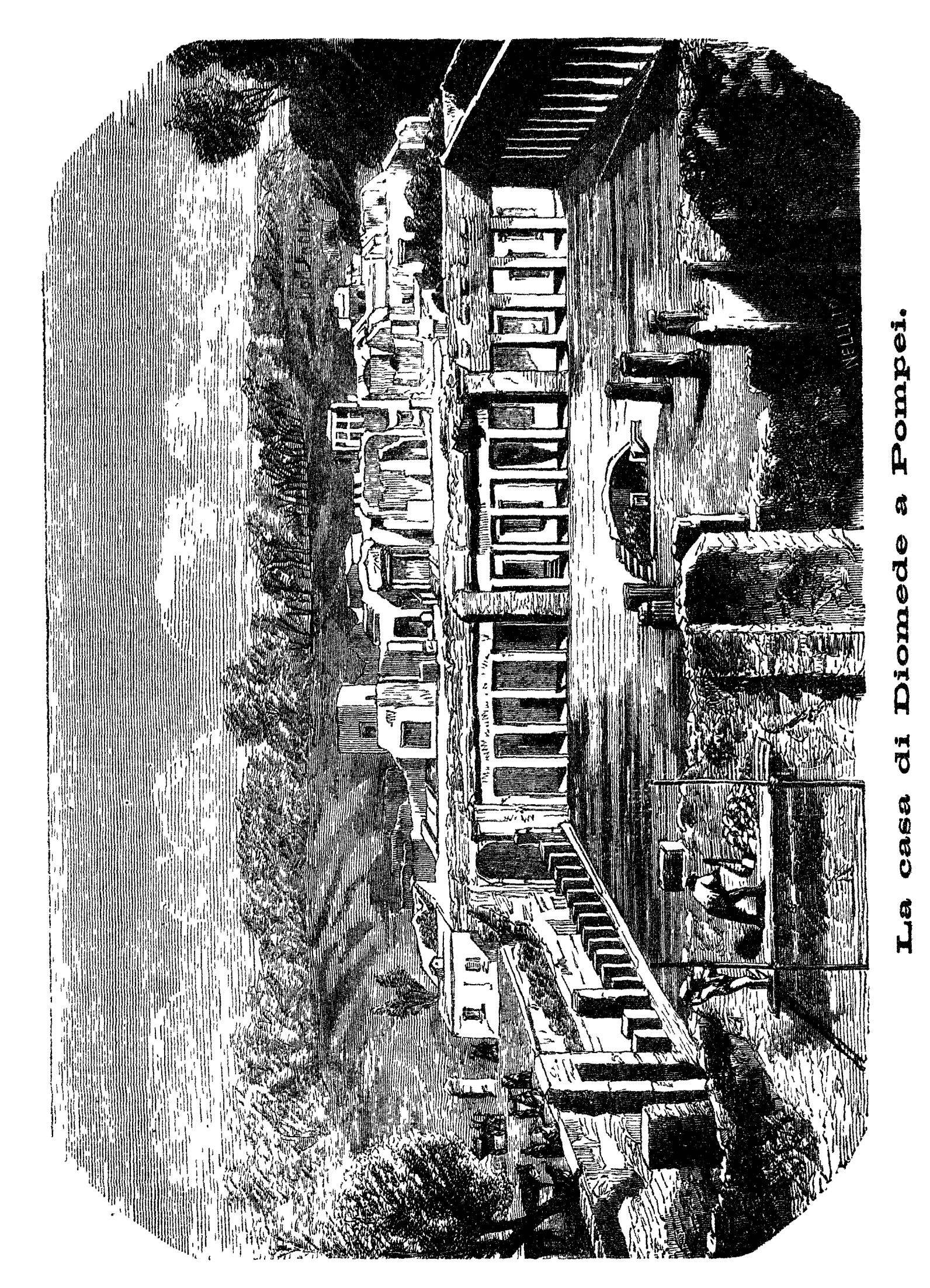
— Proprio quella.

— Ci vado ogni giorno, e più volte al giorno a ripetere le mie canzoni.

— Conosci dunque la figlia del taverniere?

— La bella Carolina! — rispose Co-cò con vivacità ed enfasi.

— Ah l'è bella n'è vero? — soggiunse il Principe con un leggiero sorriso.



La casa di Diomede a Pompei.

— Oh tanto tanto!... — ripigliò con entusiasmo Co-cò.

— Che tu ne sii innamorato!

— So che all'età mia, giacchè non ho che tredici anni, non mi si permette innamorarmi, signore: la legge ha assegnato il tempo in cui si può incominciare a sospirare, a gridare, e a fare il diavolo a quattro per pigliarsi una ragazza: e fino a che io non avrò raggiunta quell'età, i miei sospiri e le mie proteste d'amore sarebbero curati a scapellotti: mi si riderebbe sul muso, ed io per non farmi accader tutto ciò, ho cominciato io stesso dal ridere sul muso al mio povero cuore, ed a pigliare a scappellotti quel certo pizzicore che mi sento nell'anima quando veggo la bella Carolina... Oh! se fossi più grandicello....

— Cosa faresti...?

— Oh bella! me la piglierei per conto mio.

— Ma giacchè sei ragazzo e non puoi farlo, bisogna che tu aspetti degli anni ancora.

— Lo so io: ecco perchè non mi ci struggo più in questo pensiero — Bisogna aspettare.... e Carolina pare che non abbia intenzione d'aspettare; l'è bella, l'ha un bel gruzzoluccio d'oro per dote, e non appena al babbo capiterà tra piedi qualcuno che crede possa convenire alla sua Carolina, le cose si faranno per le spiccie, ed io me la passerò ad aspettare che arrivi la mia volta! e poi son tanto poverello io! Non ho che la mia chitarra... ci penso sempre: la mia chitarra non basterebbe a sostenerci in due, ond'anco io avessi gli anni a proposito, papà Nasillo mi rovescierebbe una salva di pugni sul muso se per poco io gli dicessi: — Me la date Carolina?

— Sicchè hai risoluto di non pensarci più...

— Oh! come si fa a fare pigliar sonno al pensiero? non mi vuol capire, e sì che glie ne dico tante per persuaderlo... Ma che! tempo perduto... mi si è fitto in capo, e non vuol saperne... Carolina di giorno, Carolina di notte, Carolina quando mangio.... Carolina quando dormo.... sempre sempre.

Il Principe lo guardava attentamente, e vedendo a poco a poco quel giovanetto destarsi a tanta vivacità, di che egli non lo avrebbe creduto capace — Andiamo per le corte, ripigliò, veggo che tu hai più spirito di quanto io te ne credeva padrone. Caccia via quel pensiero dal capo — Sei un bamboccio ancora, a che mi stai a venir tra piedi cogli amori, e con la Carolina: penserai o coteste baldorie quando sarai in età da potere fare a tuo modo, e allora provvederò io perchè tu non abbia solo la chitarra in tuo appoggio e se la ragazza che sceglierai la sarà bellina, le farò io la dote.

— Voi, signore!

— Sì: come se tu fossi stato più grandicello, io ti avrei dati tutti i mezzi per farti sposare la Carolina.

— Come! — esclamò attonito Co-cò — Se fossi stato più grandicello... avrei sposata Carolina... — avrei presa per me quella ragazza... e voi signore... mi avreste dato tutti i mezzi... Oh!!... e allora aspettiamo signore... aspettiamo signore... lo dirò alla Carolina... Oh... essa mi aspetterà certo... se si tratta di fare un ottimo affare; anche il babbo aspetterà... Oh... glie lo dirò... glie lo dirò... Che voi mi date tutti i mezzi... e... quali sarebbero questi mezzi?

— Ti darei mille ducati per te... e mille ducati alla ragazza.

Co-cò non potè dir sillaba. La immensa gioia gli aveva sbarrata la bocca.

Il Principe non era preparato a tutto ciò, il suo progetto era ben altro — Ma vide con sommo compiacimento che la strada in cui l'amore di Co-cò per Carolina lo andava mettendo, avrebbelo condotto più presto alla meta.

— Hai capito? — diss'egli, riscuotendo Co-cò dal suo sbalordimento di gioia.

— Mi pare... sì signore due mila ducati in fra tutti e due... e Carolina... mia... tutta mia... Ma non so, signore, mi pare che vogliate ridere a spese di un povero ragazzo, sono un povero ragazzo io...

— Ma io ti farò ricco quando tu avrai sposat quella ragazza.

Co-cò lo guardava estatico: era un garbuglio, un indovinello, un logogrifo, di cui non ne sapev pigliare il bandolo.

— Ma dimmi, ti crederà quella giovinetta quand tu le dirai la tua bella fortuna?

— Mi darà del matto, e mi raccomanderà Nasillo perchè mi mandi all'ospedale — Quest lo so io...

— Sicchè come farai perchè essa ti possa cre dere?

— Non c'è via... lo veggo...

— Eppure c'è la strada... piccolo bietolone.

— C'è, e quale? — disse Co-cò che a poco poco erasi avvicinato al tavolo, e fuor di sè stess per la gioia, in atto tutto confidenziale, aveva appoggiato i gomiti sul tavolo, e sostenendo

tra le mani il mento s'era posto *a tête a tête* col Principe.

— Se glie lo dicessi io mi crederebbe, disse il Principe.

— Oh!... gridò Co-cò rimanendo a bocca spalancata, e come la inaspettata proposta del Principe lo avesse sospeso nei sensi.

Nel medesimo istante la tendina di damasco si mosse leggermente agitata, ma il Principe non vi badò.

— Io volontieri, proseguì egli, assicurerei io stesso quella ragazza delle promesse che ti ho fatta...

Co-cò scostossi dal tavolo, e mosse con passo celere verso l'uscio dal quale era entrato in quel gabinetto.

— Dove vai?...

— Vado a dirlo a lei... a suo padre... a tutti...

— Fermati là.

E Coc-ò stette immobile.

— Nè il padre nè niun altro a questo mondo deve saperlo — Non devi dirlo che a lei soltanto. Guai a te se ti sfuggirà con altri una sola parola, non avrai mai nulla da me — Se vuoi far la tua fortuna, se vuoi divenir ricco, devi fare il possibile di condurmi quì Carolina senza che anima al mondo lo sappia mai, ed io l'assicurerò di quel che ti promisi... anzi darò a te ed a lei una caparra sui due mila ducati. Tu non andrai più accattando il pane per le strade, penserò io al tuo avvenire... ma guai a te... tu sei perduto se dici ad altri una sillaba sola di quel che ti ho detto.

— Solo... a Carolina... balbettò Co-cò.

La portiera si agitò con più violenza: qualcuno dietro di essa stava in ascolto.

Il Principe suonò un campanello. Dopo pochi istanti apparve il cavaliere.

— Riconducetelo via, cavaliere — Fin ora son contentissimo di lui; che anzi... — e trattolo in disparte seguitò a parlargli a bassa voce.

Il cavaliere mostrossi lietissimo, e ripetuti profondi inchini al principe, disse a Co-cò — andiamo ragazzo.

Co-cò invece di seguir lui, si avvicinò al Principe dicendo:

— Ma... e se riuscirò a persuaderla... come farò per sapere dove devo condurla, se qui son venuto bendato?

— Ci penserò io — si affrettò a rispondere il cavaliere, nel mentre, donandogli una moneta d'oro da venti franchi, ecco soggiunse, quello che ti dà pel momento quel signore...

Co-cò prese la moneta... la guardò... la strinse, e spiccato un salto afferrò la mano del Principe e la baciò, senza che questi avesse neppur tempo di accorgersi della sua intenzione.

Il cavaliere prese pel braccio Co-cò e il trasse fuori.

Abbassavasi appena la tendina sui loro passi, che quella in fondo al gabinetto, che abbiamo veduto agitarsi alzavasi.

Il Principe si volse — Una donna dall'aspetto nobile ma sofferente, dal viso pallido, stava ritta immobile su quell'uscio.

— Voi!... esclamò il principe ed il suo occhio balenò di sdegno.

— Io.... sempre io... n'è vero o Principe?.... Sempre io stessa testimone dell'onta mia... e della vostra....

— Clementina.... ritiratevi — le disse il Principe con voce roca e minacciosa: ma quella levando altera la fronte, e conserte sul seno le braccia il saettò d'uno sguardo di profondo disprezzo.

(Continua.)

LA PRIMAVERA

Non più del monte giù per il nevoso,
Orrido dorso la foresta altera
Scuote fischiando Aquilon furioso:
Ma soave e gradita aura leggiera,
Da Zefiro spirando, il desiato
Ritornare annunciò di Primavera.
Il ruscello che prima imprigionato
Rigido gel serrava entro le sponde,
Scorre or veloce dalla china al prato;
E le di nuovi umor ricche sue onde
Sovra le nude e inaridite zolle
Avvivator benefico diffonde.
S'ornan di verde ammanto il piano e 'l colle
E per di mille fior variata schiera
Soave una fragranza al ciel s'estolle.
Della stagion novella messaggiera
L'odorosa spuntò mammola umile,
E de' suoi tre color la viola altera.
Spuntato è già l'anemone gentile,
E co' dorati fior dal grato odore
La primula saluta il sol d'aprile.
Nato è il narciso, che del prisco amore
Memore quasi, nelle limpid' acque
Pur va specchiando reclinato il fiore.
E 'l ceruleo giacinto anch' esso nacque,
Su cui scrisse un di Febo i suoi lamenti
Allor che 'l dolce amico estinto giacque....

LA PRIMAVERA

Quadro del sig. AURELIO di Vic. — Incisione del sig. BALDI.

Mira dal chiuso ovile uscir gli armenti,
E il villanel seguirli, e dalla avena
Agreste trar melodici concenti.

E confondersi a questi odi l'amena
Canzon de la giuliva pastorella,
Che le impazienti agnelle al pascol mena.

Ve' come liete in questa parte e in quella
Scorrono, e quale bela, il capo alzato,
Qual la tenera morde erba novella.

Tornò il bifolco al suo lavoro usato,
E la tarda de' buoi coppia guidando,
Fende il terren, sul vomero curvato.

Talvolta ancor dall' opra sua ristando,
S' allieta in ascoltar la lodoletta,
Che va festosa per lo ciel cantando;

E la segue coll' occhio, e qual saetta
Innalzarsi per l' aer la mira a volo,
Ogni rupe lasciando a sè soggetta.

Già d' Africa il remoto adusto suolo
Abbandonato, a noi fece ritorno
Di rondinelle numeroso stuolo.

E mira come l' una intorno intorno
Va svolazzando al proprio nido inquieta,
Poi che fermovvi il passero soggiorno.

Tal' altra invece l' aer fendendo lieta,
Vola a rifabbricar la stanza antica
Seco portando la tenace creta.

L' importuna non più stridula pica,
O il corvo infausto col gracchiar noioso
Intorno assordan la campagna aprica:

Ma di canori augei coro armonioso
Soave melodia piena d' incanto
Manda per l' aerè dal cespuglio ombroso.

E allor che notte il ciel di bruno manto
Copre, la filomela in più remote
Parti dispiega il suo mirabil canto:

E le estreme di lei flebili note
Giù nella valle tacita e profonda
L' eco fedele e pronta ripercote.

Salve, stagion novella, età gioconda?
Chi mai narrar potria quale il tuo aspetto,
E vita e gioia nel creato infonda!

Ma del tuo gaudio sol s' allegra il petto
Di quei che ognor dal cittadin romore
Lontano, di campestre ed umil tetto
Nella tranquillità trapassa l' ore.

FALCO ATTEVICELLI.

GALLERIA DI CELEBRI ITALIANI

Gaetano Donizzetti.

Splendido astro del cielo dell'arte italiana, il nome di Gaetano Donizzetti è di quelli che sfidano le ingiurie del tempo e sono destinati a vivere fino a che riscaldi petto umano la sacra fiamma del bello.

Nato a Bergamo nel 1798 da genitori non troppo provvisti di beni di fortuna, Gaetano Donizzetti s' ebbe nondimeno accurata educazione. La fervida natura d'artista prevalse in lui alla volontà del padre che avealo destinato al foro; sicchè giovanissimo coltivò il disegno, ma solo per darsi poco dopo con tutto l'ardore della passione allo studio dell'arte divina, cui trascinavanlo il prepotente ingegno e l'animo gentile.

Riordinata da Mayer la scuola musicale di Bergamo, fondata già fin dal 1805, egli vi entrò, e fattivi ottimi sperimenti passò di poi a Bologna (1815) nella scuola diretta dall' illustre Mattei della quale pochi anni addietro era uscito *Rossini* di cui le opere cominciavano a divenire popolari, e dove studiando con grande ardore il contrappunto e la fuga si iniziò ai veri principii della composizione. I suoi primi lavori furono pezzi di musica istrumentale e religiosa, e porgono testimonianza di studi severi e profondi, ma non tardò a schiudergli innanzi un ben più vasto e nuovo orizzonte, la carriera drammatica. Ventenne appena — essendosi, per dissapori avuti col padre, il quale pare non vedesse di buon occhio ch'egli si dedicasse alla drammatica, arruolato nella milizia — cominciò a correre l'arringo a Venezia, mentre il suo reggimento vi era di stanza, — coll'*Enrico di Borgogna* — precisamente nell'epoca stessa in cui Rossini, coll'*Otello*, toccava alla pienezza della sua gloria — e vi fu applaudito. Due anni dopo in Roma, la *Zoraide di Granata*, ebbe tal successo che fu portato in trionfo e prosciolto dal servizio militare. E così percorse in seguito varie città d' Italia sempre crescendo in fama, specialmente poi per la stupenda sua facilità di comporre, che più presto poteva dirsi un' improvvisazione che non una composizione. Fin qui Donizzetti avea più o meno felicemente calcate le orme di Rossini: la rivoluzione filosofica operatasi verso quel tempo nella musica come nella letteratura, ponendo a principio che le arti denno essere l'espressione delle commozioni vere ed intime dell'animo, fece intravedere al Donizzetti nuove vie. Rossini aveva ormai abbandonato il campo: un altro emulo potente era da poco tempo sorto a contendere a Donizzetti la palma del trionfo, il giovane Bellini,

che dotato di un istinto felice sapeva trovare nel suo cuore quella tenere e meste melodie che caratterizzano le sue opere, è che trascinavano all'entusiasmo il pubblico, lieto di godere le delizie de' suoni d'una musica da cui erano esclusi ogni strepito ed ogni pretensione alla scienza. Questo dover lottare giovò a Donizzetti; perchè, senza trascurare la scuola di Rossini, coi lunghi e profondi studi da lui fatti che gli avevano forniti gli elementi di una rigorosa armonia, e sotto l'influenza di questa sobria e malinconica melopea di Bellini — egli adottò tutto ad un tratto un genere nuovo nel quale recò tutte le qualità particolari del suo talento. Inaugurò questo secondo periodo della carriera di Donizzetti la bell' opera *Anna Bolena* creata nel 1831 a Milano in pochi giorni — che ebbe il più splendido successo non ostante la presenza di Bellini — e benchè gli animi fossero ancora commossi dall'entusiasmo destato dalla sua *Sonnambula*. Dopo aver date nel 1833 la *Parisina* a Firenze e nel 1834 la *Lucrezia Borgia* a Milano, nel 1835 trasferivasi a Parigi: ma qui l'attendeva ancora Bellini trionfante co' suoi *Puritani*. Egli però non si perdette d'animo, e pochi mesi appresso esponeva il *Marin Faliero;* ma per essere negli animi francesi troppo recente e potente la memoria del Bellini — abbenchè venisse tal suo lavoro accolto con molto favore nelle prime rappresentazioni, egli partivasi quell' anno stesso dalla capitale francese. Si diresse a Napoli, e quivi il potente suo ingegno immaginò in sei settimane il suo capolavoro, la *Lucia di Lammermoor:* nella quale versò tutti i tesori del suo *genio musicale*. Dubbioso in prima ne fu il successo, ma poi destò l'ammirazione di tutta Europa, tanto che resterà fra i primi capolavori dell' età nostra musicale. In quest'epoca fu nominato Professore di contrappunto nel Collegio Reale di musica in Napoli, posto che lasciò poi più tardi per ritornare a Parigi.

Gaetano Donizzetti

Precorso dalla fama della *Lucia* ritornò nel 1840 a Parigi: Bellini non era più, egli era morto sei mesi dopo la rappresentazione dei *Puritani*. Vi recò tre nuove opere: *La figlia del Reggimento, I Martiri, La Favorita;* ma niuna delle tre fu accolta con vero favore, nè tampoco l'ultima che divenne poi la delizia della scena francese. Nel 1842 scrivendo a Vienna la *Linda di Chamounix* si acquistò il titolo di maestro di cappella di corte. L'anno appresso restituitosi ancora a Parigi, appena giuntovi, affermasi che in otto giorni componesse il *Don Pasquale* pel teatro italiano; indi nel termine di due mesi il gran melodramma *Don Sebastiano* per il teatro dell'Opera. Queste fatiche estenuavano le sue forze vitali, pure nondimeno nel 1844, a Napoli, scrisse la *Catterina Cornaro* che fu l' ultima delle opere sue. Ritornava a Parigi; ma la forza dell' immaginoso intelletto gli veniva meno e fu consigliato di ritornare nella patria sua — dove, colpito nuovamente da un assalto di paralisia, che già lo aveva côlto in viaggio, dovette soccombere l'8 aprile 1848, nella fre-

sca età d'anni 50. L'intera città di Bergamo assistè al suo funerale, celebrato con grande solennità nella cattedrale, ove gli fu cantata la messa funebre del suo maestro S. Mayer.

La vena fecondissima nell'inventare, il naturale ingegno, l'immaginosa potenza del concetto e la facilità stupenda del comporre lo hanno fatto autore di 60 opere, senza dire delle molte *cantate, Messe* e d'altre brevi composizioni.

Egli cantava con gusto ed occupossi specialmente del meccanismo della voce umana intorno alla quale compose una Relazione indirizzata all' Istituto di Francia. Stretto o no dal tempo, egli componeva sempre colla medesima rapidità, scrivendo senza arrestarsi ed impiegando ad istrumentare uno spartito il tempo che avrebbe adoperato un copista a trascriverlo. Il più delle volte la sua opera era interamente terminata senza che l'avesse provata sul pianoforte e non rivedeva le sue composizioni che per soddisfare alle esigenze dei cantanti. E certo a questa fretta e precipitazione vuolsi attribuire la manchevolezza di certi fra i suoi primi lavori.

La breve ma luminosa carriera di Donizzetti si può dividere in quattro periodi ben distinti Nel primo cominciò col felicemente imitare il Rossini riproducendone le forme con gran maestria e grazia incantevole; nel secondo, senza troppo spiccarsi al tutto dal maestro da cui procedeva, più abile e vigoroso, ma meno originale di Bellini, compose l'*Anna Bolena*, colla quale stabilì a se un genere nuovo; nel terzo, maturato dalla esperienza, in tutta la forza e pienezza dell'età e dell'ingegno ei si sottrasse a tutte le impressioni esterne e compose la *Lucia;* e questo fu il più glorioso stadio della sua vita artistica: nel quarto cedendo alle esigenze della scena lirica francese, modificò la sua maniera di scrivere conservando tuttavolta nelle sue opere sempre lo stile melodioso della scuola italiana.

Ai drammi già ricordati si vogliono aggiungere come dei migliori la *Fausta*, l'*Ugo conte di Parigi*, il *Torquato Tasso*, il *Belisario*, il *Roberto Devereux*, il *Poliuto*, i *Puritani*, la *Maria Padilla*, la *Gemma di Vergy*, ecc., ecc.

E quantunque la *Parisina*, *Marin Faliero*, i *Martiri* contengano un gran numero di pezzi mirabili, i migliori pregi però si condensano nell'*Anna Bolena*, nella *Lucia*, nella *Favorita* pel genere serio, e nell'*Elisir d'Amore* e nel *Don Pasquale* pel buffo: in queste opere si riassumono le qualità principali del celebre compositore. Nella istoria dell'arte Donizzetti vuolsi collocare immediatamente dopo Rossini di cui fu il discepolo più distinto.

Nella chiesa di Santa Maria Maggiore, Bergamo che ne va superba, eresse ad eterna memoria dell'illustre suo cittadino un monumento in marmo, opera dell'egregio scultore Vela.

AD UNA VENERE.

Le tue pupille del color del mare
Fissami in volto —
Ho bisogno d'amare!
Anche una volta a questo fango tolto,
Vuole inebbriarsi al calice d'amore
Questa larva di cuore.
Quanto sei vaga! quella chioma nera
Cresce l'incanto
Della tua fronte austera,
Della tua fronte che mi piace tanto.
È tinta col vermiglio d'una rosa
La tua bocca vezzosa.
Oh! guardami così; nel tuo sorriso
Mi fo beato
E m'apro un Paradiso.
Vagheggio ancora i sogni del passato,
Del mio passato si vago e ridente
Colla povera mente.
Dimmi che m'ami e che risponde al mio
Il tuo sospiro:
Tanta sete ho d'oblio,
Che scorderò giulivo ogni martiro,
Solo ch'io sfiori colle labbra lieve
Le tue guancie di neve.
Tu ridi? intendo, il tuo cor non è mio;
Egli è in mercato.
Sarò cinico anch'io.....
Filosofessa mia, sappi, ho scherzato;
Scherzato ho solo, e m'hai creduto cieco...
Vedi, ne rido teco.
Il so; tue gote ormai sciocco rossore
Più non accende.
Mercantessa d'amore
Folleggia, ride, e riso e pianto vende....
Il pianto e il riso delle gote avvezze
Ai baci, alle carezze.
Anch'io vo posseder la tua persona;
Ecco un monile....
Un bel bacio mi dona.
Per te quest' oro se sarai gentile,
Se un solo istante a me ti mostri amica
O Venere impudica.

FARINA SALVATORE.

I Congetturisti.

***

— Dite don Ambrogio, voi che la sapete così lunga, che cosa ci vedete in tutti questi garbugli?

—Eh diamine! nulla di più chiaro. Figuratevi che la Prussia e l'Italia hanno fatto alleanza tra di loro; e intanto che le truppe Italiane attaccheranno il quadrilatero, i Prussiani anderanno a pigliar Vienna. Ma siccome i Danesi approffitteranno di questo frattempo per fare una passeggiata a Berlino, così la Prussia cercherà l'appoggio della Francia, cedendole i paesi del Reno. Naturalmente ciò non potrà accadere senza mettere in ombra la Russia, la quale domanderà in compenso la Gallizia a spese dell'Austria, che cerherà di indennizzarsene a sua volta coi Principati Danubiani. Questi allora faranno alleanza, contro Austria, coll'Italia e la Turchia: ma intanto che un esercito turco si dirigerà sopra la Croazia, i Russi marcieranno difilati sopra Costantinopoli, e costringeranno la Turchia a cedere alla Russia il Turkestan. Siccome però il Turkestan confina coi possedimenti inglesi, così l'Inghilterra domanderà per compenso alla Russia qualche posto sul mar Baltico, a scapito evidente della Prussia, a cui bisognerà dare per conseguenza in compenso i ducati. Intanto mi capite, gl'Italiani avranno conquistato il quadrilatero, facendo un giro di fianco pel Tirolo, entreranno in Baviera dove si congiungeranno coi Prussiani venuti dall'altra parte, cosicchè...

— Perdincene! ma dite davvero?

— Caspita, me l'ha detto Gigi, il cugino di Tonio, la cui *morosa* ha un fratello che è compositore nella stamperia del *Pungolo!*

A SPIZZICO

Il nuovo *Giornale galante* si conforta della ripugnanza ch'esso desta nel giornalismo onesto, contando il numero dei vaglia riscossi in questo mese i quali, ammontano, secondo lui, alla cifra di L. 4000.

Che meraviglia, se il vizio è di sua natura impudente?

Da che mondo è mondo, le prostitute sono solite pavoneggiarsi nei loro abiti di lusso e i mariuoli fortunati che irridono all'onestà vanno tronfii del denaro scroccato alla barba dei galantuomini.

***

Se poi la cifra delle quattromila lire è vera, essa proverebbe semplicemente che vi è qualche cosa in Italia di ben più sconsolante che non sia la statistica dei 17 milioni d'inalfabeti.

Diamine! come fa presto il *Giornale galante* a calunniare il suo paese!

Per parte mia, siccome i giornali di questo calibro non si è tenuti a pigliarli sulla parola, così non domando di meglio che di non credergli!

***

Io credo piuttosto che queste somme sieno state riscosse allo stesso banco dove si pagano le vincite ai compratori del *vero giojello della fortuna* ossia della *nuova e vera Gabola del lotto* — interessantissimo libro « compilato secondo i nuovi regolamenti » — del *Giornale galante* ben inteso.

E dire che chi vuol avere la *fortuna*, « non ha altro incomodo » che di inviare al *Giornale galante* la somma di L. 1 e centesimi cinquanta!

Qualche cosa di simile ci annunciava ultimamente un tale nei giornali francesi, offrendosi a comunicare, a chiunque gli mandasse lire 1 50 in francobolli postali, un mezzo facile, pronto e sicuro per guadagnare 50 franchi al giorno.

È vero che questo ingegnoso scopritore, mal compreso dal Tribunale Correzionale, fu mandato a redigere le sue ricette in gattabuia, mentre gli editori del *Giornale galante*, più fortunati continuano a stampare a 10,000 esemplari la seconda edizione della nuova gabola!

O tempora! o mores! Possibile che la proporzione dei briconi agli sciocchi, stia in Italia da 1 a 10,000!

***

« Per *evadere alle espressioni* ed alle lettere pubblico-anonimo-privato, basta ecc. » — è così che parla il *Giornale galante*.

***

Non bastava al *Giornale galante* di scorticare la moralità, egli vuol scorticata perfino la grammatica!

***

Per ciò che riguarda l'agonia che il *Giornale galante* predice caritatevolmente allo *Scacciapensieri*, è certo che lo *Scacciapensieri* preferirebbe ammazzarsi, piuttosto che vivere della vita del *Giornale galante*.

Ma lo *Scacciapensieri* si trova fortunatamente troppo bene in gambe per cambiar di panni; egli vive e procurerà d'ora innanzi di essere anche più allegro, tanto per cacciare i pensieri malinconici che fa nascere la vista di certe turpitudini galanti.

***

Del resto se la stampa è insudiciata da simili brutture, la colpa non è tanto di quelli che le pubblicano, quanto di coloro che le tollerano.

Da questo lato, ne conveniamo, essi hanno più ragione di noi. Val giusto la pena ai nostri giorni di predicar contro i costumi e di far delle satire sociali!

Un commediografo francese di gran voga, ha scritto, non è molto, a questo scopo, una commedia, la *Famille Benoiton*, commedia ricca di brio e di *vis* comica, dove si flagella allegramente una infinità di vizi grandi e piccoli, serii e ridicoli del secolo.

Il commediografo aveva detto a sè medesimo: io piglierò ad uno ad uno questi vizi, li ingrandirò, li esagererò sulla scena, e il diavolo mi porti se il mio specchio non farà arrossire di vergogna tutti coloro che vi troveranno le loro sembianze.

Detto fatto, la *Famille Benoiton* destò furore.

Ed ora volete sapere il risultato morale prodotto a Parigi da 150 rappresentazioni della *Famille Benoiton?*

La commedia di Sardou, scritta contro le esagerazioni del lusso, mise in voga i *capelli Benoiton* che sono deformi, le *catene Benoiton* che sono goffe, le parucche *Benoiton* che sono ridicole.

***

Vediamo, aveva detto Sardou: si usa oggi porta delle giubbe di un cattivissimo gusto: e io ne inventerò per la mia eroina una assurda, impossibile, insensata...

Famosa idea! Si è riso alle lagrime sulla giubba grottesca, poi, otto giorni dopo essa esponevasi assurda ma brevettata, in una vetrina, e se ne vendevano lo stesso giorno da 280 a 70 franchi il capo

Potenza educatrice del teatro!

***

L'ultimo fascicolo del Politecnico publica una cara reliquia letteraria: una lettera inedita di Carlo Porta, il poeta milanese, già conoscenza particolare dei nostri lettori.

Quella lettera è fatta di pubblica ragione, come dice l'intestazione « dal prof. Paolo Mantegazza *deputato.* »

Per quanto studiassi sopra, non ho potuto farmi la ragione di quell'epiteto appiccicato che si trova in quella intestazione come i cavoli a merenda.

Si direbbe che avendo la paura di non essere più rieletto, l'egregio prof. abbia voluto lasciare almeno un documento scritto che testifichi del suo breve passaggio nel mondo degli onorevoli.

***

Del resto confessiamo che la lettera del Porta, così bella com'è nella sua semplicità, rischia di parer meno bella per gli sforzi del Prof. Mantegazza nel farcela parere sublime.

Nulla di più ingenuo secondo me dell'idea che certuni si fanno degli uomini di genio. Essi sembrano credere che non si possa essere tali ed essere ad un tempo uomini come tutti gli altri in tutto il resto. Essi sono capaci di perseguitare un grand'uomo nel più remoto delle pareti domestiche, per iscoprire le manifestazioni del genio negli atti più comuni, più ordinari, più insignificanti della vita quotidiana.

Il Porta per esempio racconta alla buona nella sua lettera, una sua salita al duomo, dov'egli si recò a prendere, sotto i piedi della Madonna, una tazza di caffè, che gli venne recata dall'ostiario. Che cosa in tutto questo che non sia affatto naturale! Oibò! « Com'è appassionata e poetica, esclama il Professore Mantegazza, quell'ascesa al duomo: com'è sensuale, ma della sensualità dell'uomo di genio, quel voler prendere la tazza di caffè sotto i piedi della Madonna! come è cara quell'ironia per l'ostiario; come è milanese, quell'aspirazione al far niente! (tante grazie del complimento! ») e via di questo passo.

Per poco che il Porta avesse avuto bisogno di soddisfare a qualche altro suo bisogno e ne avesse fatto cenno nella sua lettera, v'è da scommettere che il Professore Mantegazza, avrebbe trovata la frase adatatta per iscoprire anche in questo il distintivo del genio.

Oh! chi salva gli uomini di genio dell'entusiasmo dei loro ammiratori!

FALCO ATTEVICELLI.

SCIARADA

Se cerchi pace — Fuggi il *primiero;*
Ivi il mendace — Il menzognero,
Il furbo audace — Ti spoglierà. —
Il mio *secondo* — Mai si palesa;
Meditabondo — Fa qualche impresa
E in tutto il mondo — Scompigliò dà. —
Placido e queto — Il *tutto* mio;
Parco, discreto — Vive in oblìo
E si sta lieto — Fuor di città. —

Difficil cosa ell'è trovar nel *dopo*
Il mio *primier;* eppur se avvien che fia,
Come l'*intero* troverai che sia.

Spiegazione del Logogrifo di 102 parole.

Estro - Osea - pomo, pero - Arno, Po, Taro - Samo, Paros - Reno - Re - Emo - Noè - Marone - Nemorosa - pronto - Tomaso - Orano - treno - atomo - metro - amore - mensa - pasto - oro - ramo - orma - rosa - rospo - peso - ora - metopa - seta - Enotro - Romano - morte - Etna - stame - terno - remo - moto - sorte - astro - ause - morso - sprone - ponte - ape - orso. somaro - toro - strame - resa - pastore - mora - serto - porto - seno - Marte - terso - moro - reato - naso - prosa - Norma - reo - motore - Sprea, Meno - trono - manto - smorto - mosto - oste - Pesaro - Teano, Teramo - topo - monte - Orsa - parto - torno - perno - mare - amo - aspo - pesta - mastro - poeta - Roano - nostro - maroso - aer - nome - notaro - neo - raso - arme - pane - moneta - santo - Aspromonte.

REBUS

Spiegazione del Rebus al N. 15: Le Belle Arti ingentiliscono il cuore.

Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore.* BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

È uscito il 2.° Numero del Giornale

LA PALESTRA MUSICALE

che si spedisce franco in tutto il Regno contro vaglia Postale di CENTESIMI 30.

PROGRAMMA

L'idea di una nuova pubblicazione musicale farà certo le meraviglie di chi sa ed ha visto quante e quali di queste pubblicazioni dovettero morire, benchè giovani di vita.

Non è nostro incarico palesare le cagioni della caduta di simili fogli, fra i quali ve ne furono pure di pregevoli assai. Una sola delle cause noi accenneremo, perchè fu il movente dell'idea nostra: *La Musica è troppo alterata di prezzo.* Se colla celerità di nuove macchine si ottenne un buon mercato lucroso in tutto ciò che spetta alla letteratura, perchè non otterremo lo stesso risultato colla musica?

E gli è appunto colla rapidità della tiratura, colla pubblicità messa alla portata di tutti, coll'aiuto delle relazioni, non solo in Italia, ma in Francia, in Germania, In Inghilterra ed in altri paesi dell'estero, che la *Palestra* si lusinga di ottenerlo e di recare nel tempo stesso le sue pubblicazioni al livello di quelle dei primi Stabilimenti Musicali, sia per altezza d'intenti artistici, sia per concorso di chiarissimi autori, sia per la bellezza materiale dei tipi.

Ridotta a 500 esemplari, una pubblicazione qualsiasi, se non la sorreggano circostanze affatto eccezionali, bisogna che cada; diffusa a 6000, e messa a portata delle fortune più modeste, per poco che vi si ponga di coscienziosità, di costanza, di sacrifizii e di amore sincero dell'arte, non può non vivere di vita onorata. Ecco perchè la *Palestra* saprà mettersi in grado di presentare al cultori dell'arte musicale un fascicolo ebdomadario di produzioni nuove ed elette ad un prezzo che quasi vale la carta.

La pubblicità affatto insolita a cui la *Palestra* si affida di giungere col buon mercato — scopo e mezzo insieme per lei — sarà per essa qualche cosa più che una semplice speculazione materiale. Perocchè, o il desiderio le fa velo alla mente, o una tale pubblicità non potrà a meno di riuscire al tempo stesso stimolo potente alle produzioni dell'ingegno italiano e fonte perenne di educazione artistica popolare. Per tal modo, se le fiducia del pubblico non le venga meno, la *Palestra* andrà lieta di avere recato un concorso non inutile per avventura al lustro presente e all'avvenire della Musica italiana.

Condizioni d'Abbonamento

Uscirà regolarmente una volta alla settimana, ogni domenica, *in tutta Italia*, in grande formato elegante di otto pagine e carta in tutto eguale a quella delle solite edizioni musicali.

A rendere la pubblicazione più dilettevole, più svariata e più conforme al suo scopo, verrà essa divisa in due parti.

Sei pagine, ed occorrendo anche sette, saranno *esclusivamente occupate* da composizioni musicali **espressamente composte** per la *Palestra Musicale*, cioè per Pianoforte a due e a quattro mani. Queste composizioni consisteranno specialmente in Fantasie, Notturni, Capricci, Marcie, Elegie, Improvvisazioni, Ballate, Barcarole, ecc.

Le altre due pagine si dedicheranno alla Cronaca del movimento musicale e teatrale contemporaneo.

Vi si accoglieranno quindi articoli d'arte, biografie e ritratti d'illustri maestri, corrispondenze private, schizzi ameni e d'ogni sorta, varietà artistiche e letterarie.

I Numeri del giornale saranno così ordinati da formare in fine d'ogni semestre un grossso ed elegante volume, del quale gli Abbonati diretti riceveranno **gratis** dagli editori la relativa copertina.

Oltre alle produzioni dei signori Maestri che potranno a quest'uopo rivolgersi alla Direzione per ispeciali accordi, quest'ultima si riserva di pubblicare anche quelle produzioni dei signori Abbonati dilettanti, le quali ne sieno giudicate meritevoli. In tal caso l'associato, il cui componimento sarà pubblicato, ne riceverà dodici copie in dono e potrà averne, dietro ordinazione, un numero maggiore, colla maggior possibile riduzione di prezzi.

Così pure, tanto i signori Maestri che i signori Dilettanti potranno concertarsi colla Direzione per la tiratura separata con appositi frontespizii o dediche di quei loro componimenti che fossero inserti nel Giornale, ben inteso che di questi ultimi la Direzione intende conservare la proprietà assoluta ed esclusiva.

Dopo un mese dall'invio, se i componimenti non sono pubblicati, l'autore potrà ritirarli. Tutte le spese di posta rimangono a carico di quest'ultimo, e la Direzione non si rende responsabile degli invii non affrancati.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Per la Venezia, Corsica, Germania, Svizzera, Francia ed Inghilterra
franchi di posta

per nove mesi Lire 12 50 — un Numero separato Centesimi 40.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE. Milano, Via San Zeno, N. 4.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S Zeno N. 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 18.

Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Idem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *La Disfida di Barletta.*

Dal 25 aprile al 2 maggio 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea

Piazza delle Scarpe. (BERGAMO).

AVVISO

Circostanze ecccezionali indipendenti della Direzione motivarono il ritardo di un giorno nella pubblicazione degli ultimi numeri dello *Scacciapensieri*, nonchè del numero presente. Su di di ciò la Direzione fa appello alla benevola indulgenza dei suoi lettori, nel mentre dal suo canto ha già preso le misure opportune perchè tali ritardi non abbiano più a verificarsi in avvenire.

IL MINISTRO BISMARK

Un uomo ha oggi il raro privilegio di occupare quasi esclusivamente di sè l'opinione pubblica europea. Gli sguardi ansiosi non si rivolgono più verso Londra o Parigi, ma si concentrano sul gabinetto da cui il signor Bismark, ministro di Guglielmo I di Prussia, pare stia librando le sorti di tanta parte d'Europa. Una gran guerra sta per mettere in fiamme e forse cambiar faccia alla Germania, e tutti convengono che l'autore di questo è il signor Bismark. L'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Danimarca, la Turchia, vi hanno impegnati interessi diversi e gravi e tutte stanno attente a quel che farà il signor Bismark. È egli realmente un grand'uomo dai concetti profondi, dalle ampie vedute, dal genio ardente, dalla volontà di ferro, oppure mente angusta e testarda non fa che compiere con rara fortuna l'opera di un pazzo? Qualunque siano su questo punto le discordanti opinioni, certo è che il signor Bismark è oggi un personaggio di una tale e tanta importanza che val la pena di conoscerlo alquanto più davvicino.

Il signor Ottone di Bismark-Schoenhausen, attuale presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri di Prussia, nacque nel 1813 nel Brandeburgo. Nella Dieta provinciale di Sassonia, dove ha delle proprietà fondiarie, e negli Stati riuniti del 1847, egli apparteneva al partito conservatore più retrogrado e quasi assolutista. Nel febbraio 1849 venne eletto alla Camera dei Deputati prussiani, dove difese col signor Kleist-Retzow e compagni i principii della reazione fondati sul sistema delle Diete provinciali contro la nuova costituzione.

Nel 1852 fu nominato primo segretario della legazione di Prussia presso la Dieta federale di Francoforte, e più tardi divenne inviato presso la Dieta stessa. Da Francoforte il signor di Bismark si recò in qualità di ministro della Prussia a Pietroburgo, e dopo la morte del conte di Pourtalès, nella stessa qualità a Parigi.

A Francoforte il signor di Bismark si era dimostrato avversario perseverante dell'Austria; più tardi, scoppiata la guerra di Crimea, era stato uno de' più zelanti difensori della neutralità prussiana in favore della Russia. Non appena questa cominciò a stringersi alla Francia, anche il signor di Bismark si ravvicinò all'impero napoleonico.

Fu egli al contatto dell'illuminato sovrano dei francesi, nelle cui confidenze pare che il signor Bismark, durante il suo soggiorno a Parigi, si insinuasse assai addentro, che operò una singolare rivoluzione nelle idee di quest'uomo di Stato, rimasto fin allora dichiarato nemico del suo secolo? Fu sotto il fascino dei vasti concepimenti della politica napoleonica che il reazionario di vista corta, si tramutò nell'uomo di Stato dalle mire larghe e profonde? Noi non sapremmo appurarlo — certo è che il signor Bismark era ancora ministro presso le Tuilleries quand'egli formulava nel 1862 in un rapporto al barone Auerswald, allora capo del governo a Berlino, il concetto della supremazia prussiana in Germania, sulla base di una rappresentanza unica del popolo tedesco, uscita dal suffragio universale. E lasciata appena nell'ottobre dello stesso anno la legazione prussiana, per assumere le redini del governo del suo paese, noi lo vediamo preconizzare arditamente, in un discorso rimasto famoso, la missione tedesca della Prussia, come quella che dovevasi compiere col *ferro e col sangue*.

Da quel momento quell'idea, che parve allora a più d'uno una semplice spavalderia, non lo abbandona più. Fisso l'occhio a quella meta di tutti i suoi sforzi, egli dispiega ad un tratto delle doti eccezionali di un uomo di Stato che pochi conoscevano in lui. Una imperturbabilità, una disinvoltura, una padronanza di sè medesimo e degli eventi affatto mirabili. Qualunque via per riuscire gli par buona, e quelle ch'ei sceglie sconcertano a prima giunta tutti i calcoli politici. Egli pensa a rendere la Prussia potente in armi: la Camera vi si oppone: ed egli, il teorico del suffragio universale, bistratta la Camera. Non basta, gli bisogna rinvigorire nell'esercito, per prepararlo alle future lotte, il prestigio della tradizione militare; la guerra dei Ducati ghene porge il destro, e per farla, egli, il nemico nato dell'Austria, si mette d'accordo coll'Austria. Il sentimento popolare della Germania gli si solleva contro: che importa? il signor Bismark ha in mano lo specifico per tirarselo dalla

Il Barone **Ottone di Bismark** Ministro di Prussia.

sua a tempo e luogo. Il signor Bismark vuol scegliere la sua ora. Ed ecco nel bel mezzo della questione dei Ducati, mentre l'Austria si arma, per opporsi ai disegni prussiani, e gli Stati secondarj e le popolazioni pajono mettersi con lei, cascare dal cielo come una bomba l'antico progetto del ministro prussiano a Parigi — rappresentanza unica della Germania eletta dal suffragio universale. La scena si cambia: gli Stati piccoli si sconcertano: il popolo applaude: e il signor Bismark è di nuovo padrone della situazione. — Domani s'egli farà guerra all'Austria, tutte le popolazioni tedesche staranno dietro di lui. Ecco l'uomo e la sua politica.

Or son tre anni il sig. Bismark era semplice barone: fu fatto conte dal re. A vederlo non lo si direbbe certo un gran signore; nulla nel suo volto rivela, o meglio tradisce le grandi idee che mettono in combustione quello spirito ardente ed agitato. Nelle numerose adunanze conserva per lo più il silenzio, e, dicono persone che lo conoscono bene, non è vero oratore se non nei convegni di poche persone.

Il signor di Bismark s'alza alle sette in ogni

stagione dell'anno, vede il re tutti i giorni e lo segue quando viaggia. Nell'interno della sua casa mena la vita di un anacoreta; l'allegria non entra mai là dentro. Egli è continuamente occupato, e, siccome non ha alcun confidente politico, così i progetti accatastati nel suo cervello vi fanno resa, mantenendovi le più gravi preoccupazioni senza punto concedergli tregua o riposo.

Tale è l'uomo che viene già chiamato nel suo paese e che pare destinato effettivamente a divenire il Cavour della Germania.

FALCO ATTEVICELLI.

BERGAMO

Bergamo è città antichissima, e gli storici si accordano in farla anteriore a Roma stessa, ed alla maggior parte delle altre città di Lombardia. Varie sono le origini che le si attribuiscono, ma l'opinione più diffusa vuole che gli Orobi ne fossero i fondatori.

Occupata prima dagli Etruschi, poi dai Galli guidati da Belloveso, Bergamo venne finalmente, l'anno 196 dell'era volgare, in potere dei Romani, i quali accordarone favori e privilegi col titolo di *colonia latina;* poi fu da Giulio Cesare proclamata *Municipio* e sollevata alla cittadinaza romana. Aveva altresì gli ordini decurionali, augustali e le magistrature dei quattrumviri e dei Flamini.

Crollata la potenza Romana, i Goti di Alarico nel 408, indi gli Unni di Attila nel 452 la posero a sacco ed a fuoco. È però ricordata in età posteriore da Procopio come fortezza considerevole ancora. Si ristorò col mite dominio dei Longobardi sotto i quali divenne una delle città principali dell'Alta Italia, e capitale di un ducato. Assoggettata agli imperatori, fu prima a levare il vessillo della *Lega Lombarda* (1167). Servì poscia ai Visconti, indi ai Suardi (1408) che per avidità di guadagno la vendettero in seguito ai Malatesta.

Ritornata in potere dei Visconti, dovettero questi cederla alla Repubblica Veneta; e rimase costantemente sotto quest'ultima fino a che nel 1797, venuta la Lombardia in potere dei francesi, anche Bergamo fece parte della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia come capoluogo del dipartimento del Serio. Nel 1814 passò agli Austriaci dalla cui dominazione tentò, come le altre sorelle, sottrarsi con eroici sforzi nel 1848, e ne fu liberata per sempre nel 1859, anno della nostra generale riscossa.

Siede Bergamo a foggia di anfiteatro sovra il pendio del monte di San Vigilio, d'onde a mezzogiorno domina il vasto orizzonte della pianura milanese e a tramontana prospetta le Alpi della Valtellina e dei Grigioni ergentesi le une sulle altre in grandiosa catena. Il Brembo ed il Serio, due affluenti dell'Adda, scorrono poco lungi dalle sue mura. Ha, compresi i sobborghi, circa 38,000 abitanti. È divisa in due parti, chiamate *alta* e *bassa* città, e centro di figura, n'è la piazza dei *Baroni*.

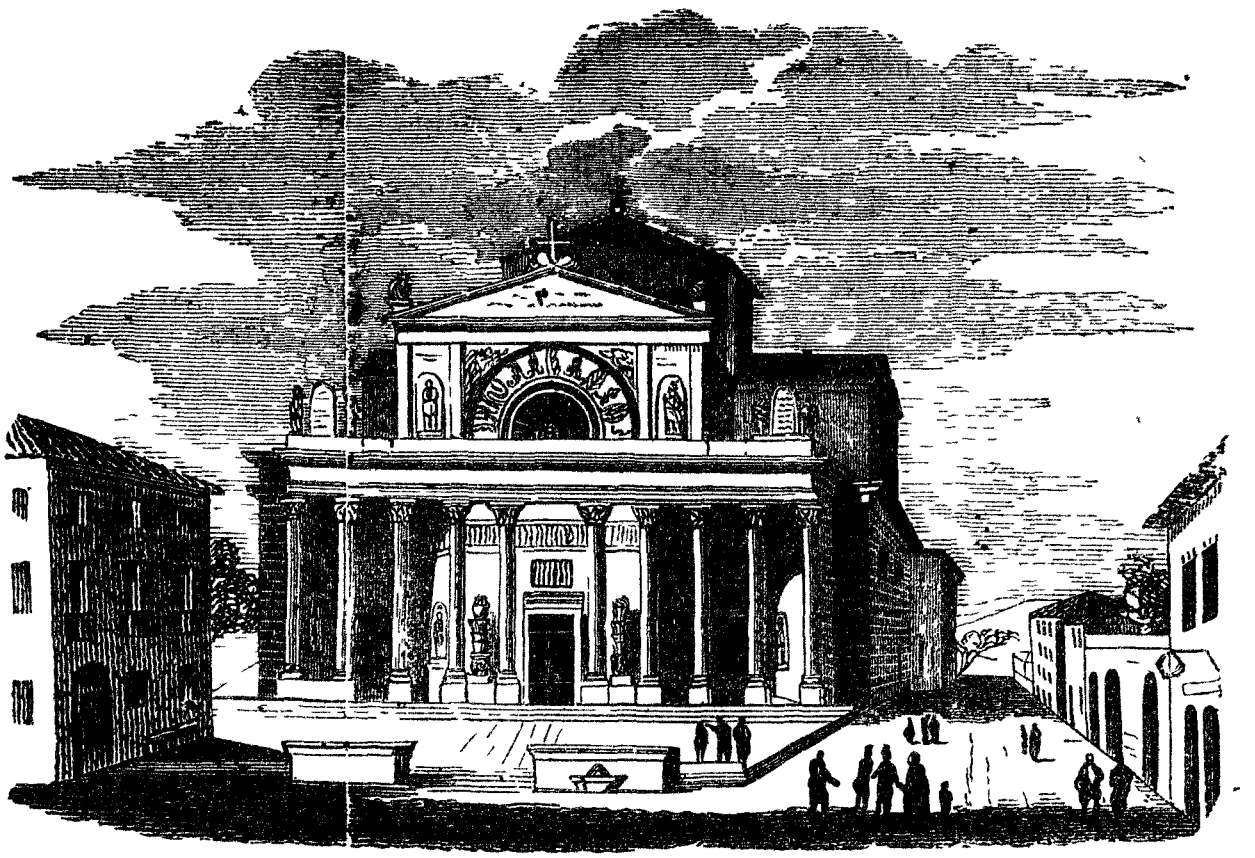
La parte alta della città tiene ancora del medio evo, a cui quasi senza transizione s'accosta il nuovo. Fra le strade, gloriose di vetusti edifici e di reliquie dell'antica vita d'un popolo scomparso, passeggia un popolo animato d'attività moderna.

Forte per naturale posizione, fin da antichissimo tempo, Bergamo fu cinta da robuste mura, delle quali restano gli avanzi col nome di cinta *antica, vecchia* e *nuova* di struttura affatto distinta. Magnifica e maestosa è la nuova; tetra e melanconica la vecchia; vaga, curiosa e pittoresca l'antica. Sulla cresta del monte di San Vigilio, sorge il Castello detto la *Cappella* dall'antica chiesuola di Santa Maria Maddalena.

Tra le diverse porte che introducono alla città *alta,* belle sopra tutte sono quella di San Giacomo che domina il piano, con prospetto in marmi bianchi, colonne massiccie toscane, e quella di Sant'Agostino. È in questa porzione di Bergamo che si ammirano: l'antico palazzo della *Ragione,* con una pubblica Biblioteca di ben 90,000 volumi e parecchi manoscritti preziosi, ed abbellito da un monumento della Pace in marmo di Carrara, e da una statua a Torquato Tasso; — il palazzo *Municipale* ricco di dipinti pregevolissimi, con una torre, costrutta in antico, munita di campane destinate a convocare il popolo; — l'*Ateneo* in cui si promuovono le arti, le scienze e le lettere. Qui si mirano ancora l'elevata *Torre di Gombito;* la *Cattedrale,* antica chiesa, ricostrutta e ristorata più volte; e *Santa Maria Maggiore* degna di particolare menzione.

Che questa chiesa salga al secolo VII ne fa fede lo stile: ma all'interna pianta si fecero tanti cambiamenti che nulla più resta della sua prima struttura salvo il pinacolo ottagono anch'esso però in parte riformato È la più bella chiesa di Bergamo; coi suoi leoni di marmo rosso che sostengono le colonne della facciata, indica le prime tracce dell'antica potenza di Venezia. Quivi sono i monumenti a Mayer ed a Donizzetti.

Santo Spirito. (BERGAMO).



Seriate. (BERGAMO)

A questa chiesa è appoggiata la *Cappella Colleoni* che racchiude il mausoleo a Bartolomeo Colleoni, uno dei più prodi venturieri del secolo XV, e la quale attrae la curiosità degli archeologi.

Additasi ancora la casa che il Tasso abitò in Bergamo (Borgo Pignolo) allorchè nel tredicesimo suo anno d'età vi studiava il greco ed il latino: e a commemorazione del luogo si fecero dipingere sulla casa stessa diverse allusioni che tuttodì sono conservate in buono stato dall' attuale proprietario.

La città *bassa* si divide in parecchi borghi fra cui primeggia quello di San Leonardo adorno di *belli edifizi, ampie piazze ed amene passeggiate.* Quivi sorge: la *Fiera*, vasto e magnifico locale quadrato che racchiude 600 circa botteghe d'ogni genere, con dodici ingressi, tre per ogni lato, che pongono capo ad una piazza, nel cui mezzo sorge un bella fontana all'ombra di grandi alberi. In questo locale suolsi tenere l'antichissima e rinomata fiera, che si fa risalire fino al tempo dei Romani, ed alla quale affluiscono tuttora negozianti d'ogni paese abbenchè la sua importanza sia di molto scemata oggidì.

Troviamo pure in questa parte della città l'*Accademia Carrara*, fondata dal conte Giacomo Carrara, pel disegno e la pittura, dove si ammirano diversi capolavori del Tiziano, del Tintoretto, del Giorgione, del Veronese, e d'altri celebri; — e la chiesa di Santo Spirito coll' unito ospedale, chiesa delle più pregiate sì per maestà di struttura sì per ornati e per dipinti.

Possiede Bergamo inoltre un ospedale, un orfanotrofio, una casa d'industria e di ricovero, un istituto filarmonico e di musica già diretto dal celebre Mayer, ecc. Sonvi anco due teatri e magnifici palazzi fra' quali primeggiano quelli del Terzi, Moroni, Secco, Suardi ed altri che contengono vari e pregevoli oggetti di belle arti.

Poche città vanno come Bergamo altere di avere dato i natali a tanti uomini celebri nell'evo medio e moderno. È noto ch' essa disputa a Sorrento il vanto d'essere la culla di Torquato Tasso. Ma suo retaggio che nessuno la contesta sono, allato ai nomi di Bartolomeo Colleoni, di Bonifacio Aliardi e di altri molti valentissimi in armi, quelli di Bernardo Tasso, poeta esso pure e padre di Torquato, di Carlo e Gaspare Gozzi, e di Tiraboschi, lo storico dell' italiana letteratura. Qui nacquero pittori rinomati, come Palma il vecchio, Moroni, Lotti, Cavagna; qui artisti celebri di canto, come il David, il Rubini, il Donzelli; e qui sovra tutti famoso quel prodigio di fecondità e di ingegno musicale, che fu Gaetano Donizzetti. Quale più vivo e più splendido patrimonio di gloria?

Della vita e delle opere del celebre maestro abbiamo già discorso ai lettori. Vogliamo ora far qualche cenno speciale della seconda fra le grandi illustrazioni bergamasche, l'autore dell'*Amadigi*.

GALLERIA DI CELEBRI ITALIANI

Bernardo Tasso.

Nacque Bernardo Tasso in Bergamo addì 13 novembre del 1493: rimasto prestissimo orfano e quasi senza beni, potè appena sostentarsi in Padova per compiere gli studi. La poesia nella quale presto levossi a fama, gli aperse la via tra i grandi, in un secolo in cui questi ambivano a gara l'onore di farsi mecenati delle lettere e delle arti. Nel 1529 fu Bernardo ai servigi della Duchessa di Ferrara: ma poco dopo tornò agli studi in Venezia e per le *Rime* pubblicate in quella città, si rese caro al principe di Salerno, Ferrando di San Severino; divenuto primo suo segretario, lo seguì ne' suoi viaggi in Fiandra, in Germania, in Africa. Si maritò poi a Porcia dei Rossi nobile napoletana, e il dì 11 marzo 1544, ebbe da lei il celebre Torquato. Involto nelle sventure del principe ch' erasi dichiarato contro Carlo V, volle essergli compagno nella mala fortuna, e solo poichè fu libero accettò l'invito di Guidobaldo II duca di Urbino, alla cui corte fu con grande onoranza accolto: di là recossi nel 1563 a quella di Mantova, quindi ad Ostia sul Po ove dal duca, che molto l'amava, gli venne affidato il governo; ed ivi morì fra le braccia di suo figlio, l'anno 1569, nella tarda età di anni 76. Le sue ceneri, per cura di Torquato, vennero trasportate nella chiesa di San Paolo in Ferrara.

Fu nei dolci ozii di Sorrento, mentre era al servizio del principe di Salerno, che Bernardo Tasso diè mano al maggior suo lavoro, l'*Amadigi*, poema romanzesco di cento canti in ottava rima, ultimato di poi alla corte del duca d'Urbino. Il poema era in origine dedicato ad Enrico III di Francia: ma per la persuasione del duca gli mutò indirizzo e intitolollo a Filippo II re di Spagna, da cui lusingavasi ottenere la restituzione de' beni suoi e di sua moglie. L'*Amadigi*, condotto sopra tessitura analoga a quella dell'Ariosto, con interruzioni continue di racconti e molteplici intrecci

di avventure, levò al suo apparire grande rumore di sè: lo Speron Speroni, che aveva assistito de' suoi consigli il poeta, ne esagerò il merito oltre ogni misura, chiamandolo superiore all'*Orlando Furioso;* più parco il di lui figlio Torquato, dichiarò tuttavia che niun poema è più dell'*Amadigi* copioso di invenzioni, di elocuzioni, di figure, ed ornamenti poetici. I quali per vero sono tanti, che il pregio del poema ne scapita d'assai; le metafore e le similitudini vi sono infatti prodigate con una regolarità non priva di noja, e rivelante, più che la natura, l'artifizio e lo studio. Invano ezian dio si cercherebbe nell'*Amadigi* il brio festoso, il sale attico e la potenza imaginosa dell'Ariosto. Non per questo il poema di Bernardo Tasso va meno fornito di vere e numerose bellezze, che lo collocano fra i migliori del suo genere. La mancanza di energia nello stile vi è compensata da una grandissima dolcezza di armonia e purezza di lingua; tratto tratto vi appaiono pure i lampi di una fantasia giovane come quella di Torquato; e giustamente il Dolce, coetaneo, lodò nell'*Amadigi* i modi sceltissimi, il verso puro, alto e leggiadro, la verità pittoresca delle descrizioni e la maestria nel muovere gli affetti.

Bernardo Tasso.

Oltre all'*Amadigi* scrisse il Bernardo Tasso un altro poema, il *Floridante* e gran numero di poesie di vario genere, ove si riscontrano gli stessi pregi e difetti da noi enunziati più sopra. E la valentìa poetica di Bernardo Tasso sarebbe forse bastata per sè solo a salvarne il nome e la fama dalle ingiurie del tempo, quand'anco ei non avesse avuto in faccia all'Italia il vanto di aver dato la vita all'immortale autore della *Gerusalemme.*

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione.* Vedi Num. 17)

CAPITOLO XI.

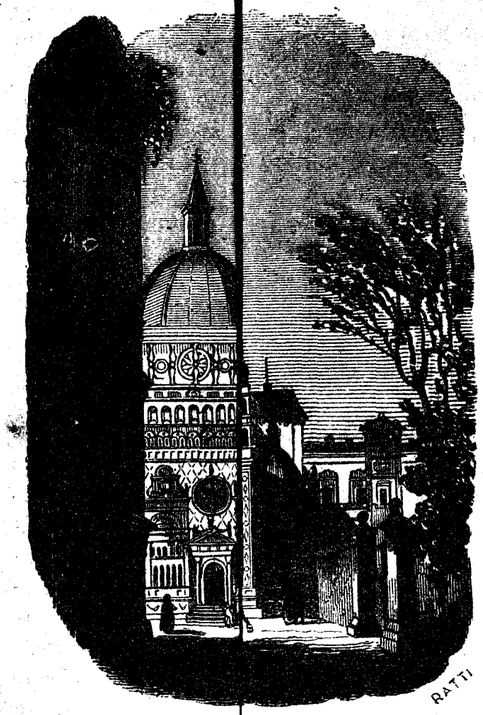
Il palco del Re.

L'orologio posto sul fronte dell'arcata di proscenio segnava le nove, quando il palco del Re venne aperto, e l'astro maggiore s'affacciò in quel magnifico orizzonte sfolgorante di tante stelle; ben tosto i satelliti di quell'astro, che dall'ambizione, da innati principii servili, o da cupidigia d'oro, teneansi stretti a roteargli intorno umili e devoti il salutarono con i soliti fragorosi *evviva!* Un evviva non so se più clamoroso, ma più universale, più spontaneo e sincero tenne dietro a quel primo saluto — e fu un evviva alla Regina: Maria Cristina di Savoia per le sue rare virtù, le quali riflettendo sui difetti del Re, il palesarono men basso e triviale di quel che realmente si fosse, era amata immensamente dal popolo Napoletano. I reali consorti piegarono più volte il capo in atto di ringraziamento, e sederono.

Pochi istanti dopo, l'usciere del palco Reale, annunziava la vedova Contessa di Hottelword che desiderava complimentare le loro Maestà.

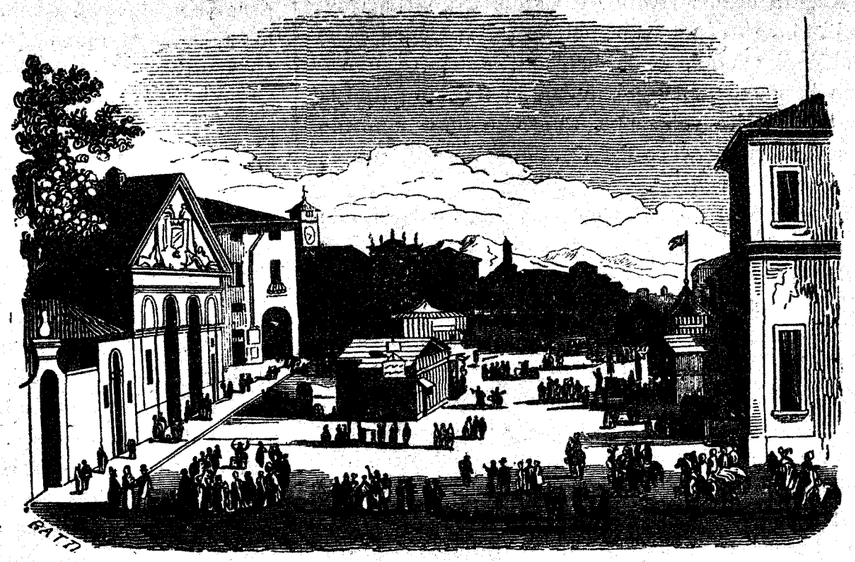
Casa del Tasso.

Porta Sant'Agostino.



S. Maraggiore.

Porta San Giacomo.



Piazza de' Baroni.

BERGAMO

Era un singolare favore che il Re aveva accordato altra volta alla Contessa, la quale a discapito del suo orgoglio soleva sollecitare di quei speciali favori per tenersi intima il più che le poteva riuscire nelle relazioni con la regina, della quale essa andava strombazzando essere amica e confidente più che altri mai.

Entrata nel palco, rivolse scelte parole di complimenti alla Regina ed al Re, e disse come l'anima sua era commossa per gioia nel vedere quanto il buon popolo Napoletano amasse i suoi ottimi sovrani.

Il primo violino diè il segnale — tutto fu silenzio. — L'orchestra suonava il preludio della *Norma.*

La Contessa stette aspettando che il Re o la Regina le volgessero invito di rimanersene nel loro palco, ma il Re e la Regina si tacquero. La Contessa rimasta ritta presso il sofà guardò per caso nel suo palchetto dov'era rimasta sola la sua leggiadra nipote Emma. Essa non seppe frenare la sua sorpresa nel vedere che Emma aveva lasciato il suo posto, e trattasi in fondo del palchetto parlava con un uomo tutto vestito a nero. Il volto di Emma era diventato di porpora: quell'uomo le prendea la mano e gliela baciava. Alla esclamazione di sorpresa della Contessa il Re e la Regina eransi rivolti, e vistola a guardare ad occhi sbarrati nel suo palchetto, vi guardarono anch'essi. Quando le labbra dell'incognito sfioravano la mano della giovinetta, la Regina chinò la fronte, e il Re volse alla Contessa uno sguardo di severo rimprovero. La Contessa arse di rabbia più che di vergogna.

Ritornate al vostro palco Contessa, madamigella Emma potrebbe aver bisogno di voi: — le disse il Re. —

E la Contessa con gli occhi inchini al suolo, salutò profondamente il Re e la Regina ed uscì. La tendina del palco si abbassava dietro il passo della Contessa, e Maria Cristina alzando il capo, guardò lungamente il Re. Questi, dopo un istante, — Vi comprendo, disse, Cristina. Non dimenticherò di ricordare a mio fratello che è fratello d'un re.....

— Ricordategli che è un gentiluomo o sire... ciò dovrebbe bastare. —

La contessa fremente di dispetto, arrivò al suo palco, e ne aprì con impeto la portiera. Emma stava al suo posto. La Contessa la saettò d'uno sguardo terribile. Emma chinò il capo sotto quella folgore. Ma il rialzò ben presto, e tenne alta la fronte, e fissi gli occhi sulla Contessa.

— Sciagurata — Non sapete voi forse chi sia l'uomo che è entrato poc'anzi in questo palco, che vi ha parlato, e che vi ha baciato la mano?

— Il fratello del Re...

— E non fremete nel dirlo...

— Sapete voi o Contessa, chi sia l'uomo su cui voi avete fisso lo sguardo, e che or ora avete voluto visitare... Egli è il Re... e voi non tremate Contessa!...

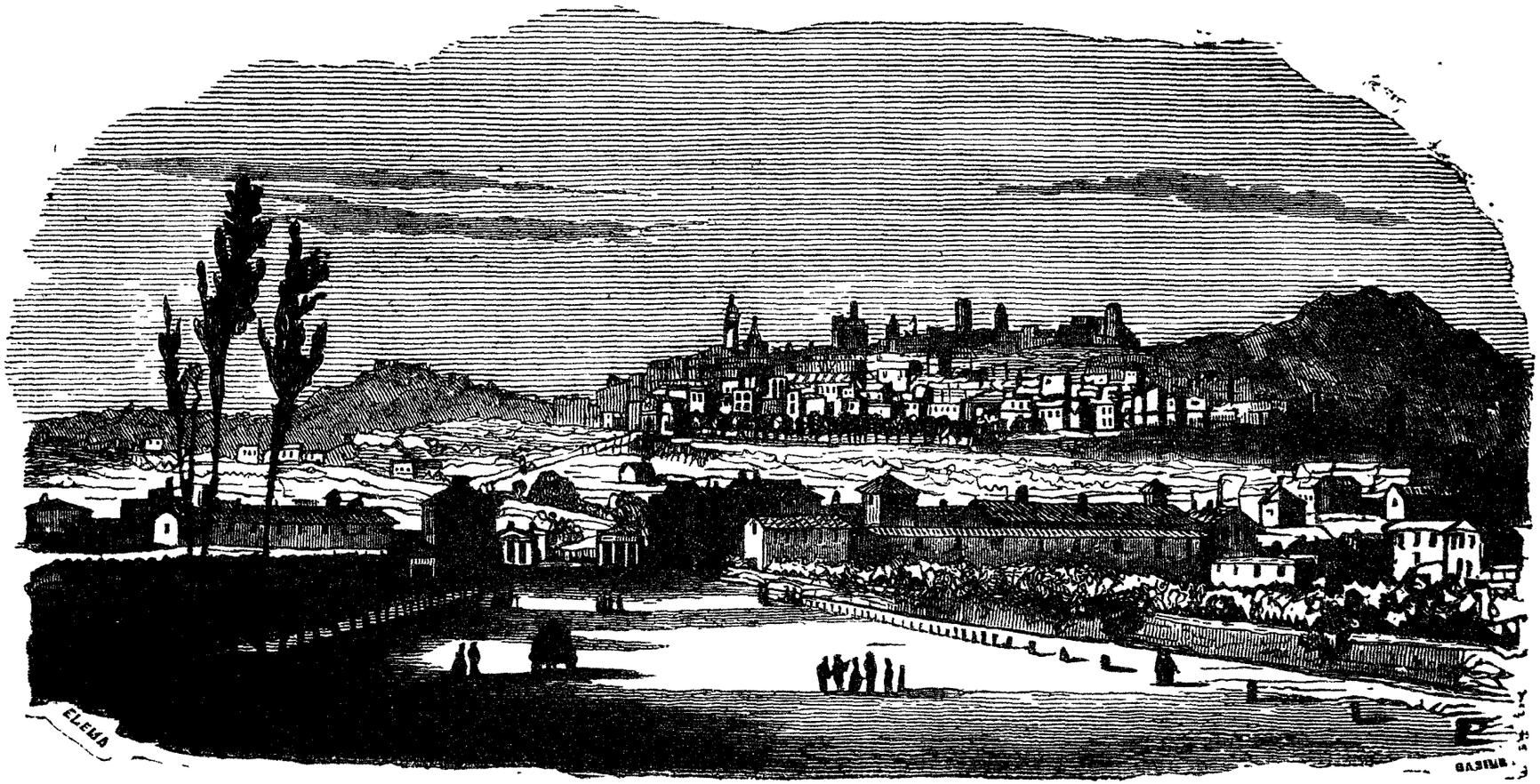
— La Contessa parve fulminata. — Essa tremò sulle ginocchia, e abbandonossi su d'una poltroncina in fondo del palchetto.

— Quella giovinetta avea dunque letto nel profondo dell'anima sua, e vi aveva scoperto il suo terribile, il suo fatale segreto, l'amore pel Re.

Ferdinando erasi bene accorto di quell'amore, giacchè egli era stato il primo a sollecitarlo, ma mascheratosi alla più fredda indifferenza, nè la Regina, nè alcuno tra i suoi cortigiani avea mai sorpreso sulle sue labbra una parola, nei suoi occhi uno sguardo che potesse tradirlo.

Riavutasi la Contessa dallo sbarlordimento in cui l'avevano atterrata le parole di Emma erasi posta a sedere sul davanti del palchetto di rincontro a lei. La rapida fiamma che erale salita sul volto aveva ceduto ad un estremo pallore. Emma stessa era pallida e abbattuta. Essa comprendeva che con quelle parole aveva acceso tra lei e la zia il fuoco della discordia, e dell'odio. La Contessa non avrebbe potuto più trovare un istante di pace sapendo che Emma aveva sorpreso il suo segreto, ed Emma prevedeva che quella donna nulla trasanderebbe per costringerla al silenzio. D'altronde l'audacia del giovane principe aveva rivelato un amore che Emma aveva fin là cautamente nascosto, ed alla mente della Contessa s'affacciò primo il pensiero che un dì quel principe reale lottando contro i pregiudizii della casta cui apparteneva, e rompendo le leggi di famiglia che non gli potevano permettere un matrimonio, se non con donna di regal sangue, avrebbela forse sposata, mentre essa non poteva mai riuscire ad afferrare più alta meta, che diventar la favorita del Re! e per quanto il suo cuore le dicesse essere alta e sfolgorante quella meta, la sua mente ben gliela dipingeva bassa, vergognosa ed aspra di mille e tremendi pericoli....

Finito il primo atto la Contessa s'alzò; non poteva più reggere al martirio di starsene immobile di rincontro ad Emma, costretta essa stessa a piegar la fronte più di quello che aveva cre-



Panorama di Bergamo.

duto farla inchinare alla nipote sotto il suo violento rabbuffo.

— Usciamo diss'ella... soffoco dal caldo.

Emma la guardò e fece per alzarsi, ma la Contessa ricadde seduta: uno sguardo del Re l'aveva inchiodata al suo posto.

Il Re erasi alzato, e pregava la Regina perchè con lui passasse nell' attiguo gabinetto a godere del fresco che veniva da due grandi finestre, le quali guardavano sul giardino attaccato dall' un lato al teatro, dall' altro al palazzo Reale. Il calore dei tanti lumi che ardevano nel teatro, l'aria rarefatta dalla immensa calca di gente di cui erano stipate le loggie, i palchi e la platea, fecero accettare la proposta: la Regina mosse col Re dal palco. Entrati nel gabinetto, il Re domandò dei rinfreschi, indi avvicinossi alla finestra, la Regina si tenne al suo fianco. Essa aspettava che il Re le volgesse parola sulla scena di cui erano stati testimoni poc'anzi. Il Re dal canto suo aspettava lo stesso. Quando una strana apparizione cui gli occhi del Re furono i primi a scoprire ruppe quel silenzio.

— Vedeste? domandò il Re.

— Nulla. Sire.

— Guardate attentamente, là dietro quella grossa siepe di gelsomini, dietro quella statua.... giù giù in fondo del giardino.

— Ebbene?

— Poc'anzi m' è parso vedere un uomo o una donna tutta vestita di bianco saltar giù dalla siepe di gelsomini, e nascondersi dietro quella statua.

La luna splendeva chiarissima, e l'ombra della statua, cui il Re accennava, stendevasi lunga e spiccata sul terreno.

La Regina teneva anch'essa intento lo sguardo colà dove il Re le aveva indicato. N' erano scorsi pochi istanti e l' ombra proiettata dalla statua parve muoversi, agitarsi.

Gli occhi del Re e della Regina distinsero qualcosa che muovevasi dietro la statua, e che perciò l' ombra di quella pareva agitarsi. Un momento dopo l'essere ignoto veduto dal Re riapparve lasciando il suo posto dietro la statua, e traversando a passo rapido un breve viale fiancheggiato da splendidi rosai, disparve in una serra di fiori.

— Sicchè ora vedeste.... Cristina?

— Una donna vestita di bianco, e ravvolta in un lungo velo.

Il re si voltò, e domandò del Ministro di polizia. Pochi istanti dopo questi trovavasi alla sua presenza.

— Eccomi ai vostri ordini, Sire.

— Venite qua, Marchese; ed il ministro si avvicinò alla finestra dove il Re gli faceva cenno di avvicinarsi.

Guardate quel tratto dei nostri giardini chiuso da quella siepe di gelsomini.

— Sì maestà. È quel piccolo *parterre* che sua maestà la regina ha voluto per se onde vegliare essa stessa sui suoi vaghi rosai.

— Quel *parterre* dunque non comunica che cogli appartamenti della regina?

— Maestà sì, poichè quel grosso cancello che è in fondo al viale ne proibisce a qualunque altro l' ingresso.

— E la chiave che dal piccolo padiglione della regina mette in quel *parterre?*

— L'ho io, o Sire, rispose la regina, nè la cedo ad alcuno.

— Come dunque trovasi una donna ed a quest'ora in quel *parterre?*

— Possibile Sire!? Uno sguardo del Re fece avvisato il ministro della sua imprudenza nell' aver dubitato.

— Guardate, disse il Re.

La donna misteriosa usciva dalla serra: avvicinatasi al più vago dei rosai, strappò una rosa, e salì per la scaletta che portava al padiglione.

— Oh! le mie rose! sclamò con dolore, più che con dispetto, la regina.

— Vostra maestà, saprà tutto, e subito, disse il Ministro, ed uscì.

Il Re e la regina ritornarono al palco.

La contessa e la nipote erano sparite dal loro.

(Continua.)

IL BRINDISI DEL GARIBALDINO.

Salute o fratelli! Fra il gaudio e gli evviva,
Tra l' urto festante dei colmi bicchier,
S' asside pensosa de' carmi la diva
Che i memori eventi radduce al pensier.
In oggi più viva risorge o fratelli
La forte membranza che in core ci stà:
Nè fia che dal core giammai si cancelli
Per serie d' eventi — per volger d' età.
Ritorna librata sull' agili penne,
Membranza auspicata — ritorna a quel dì,
Che strette le destre, con giuro solenne
Sacrammo la fede che quivi ci unì.
Qui gli ozi lasciati del tetto natale,
Lasciati i convegni, le gioie d' amor;
Cittade nativa, qui l' ultimo vale
Avesti in quel giuro che usciva dal cor!

Sull' orme del grande d' Italia campione
Per l' itale sorti giurammo pugnar;
Fratelli, ai fratelli nell' aspra tenzone
Recare il soccorso di libero acciâr.
Giurammo d' Italia riterger gli affanni,
D' Italia giurammo por fine ai martir;
O l' Italo suolo francar dai tiranni,
O l' armi nel pugno, pugnando morir.
Fu sacro quel giuro....! Più vivida allora
La stella d' Italia nel cielo brillò:
Oh! salve bell' astro! la celere prova
Già l' onda sicana, te duce, varcò!
Fidenti nel dolce benigno tuo raggio
Già lieti toccammo di Procida il suol,
Vedemmo la terra redenta al servaggio
Dai ferri del primo fortissimo stuol.
Dell' ampia Panormo dai clivi ridenti
All' onde spumanti del calabro mar,
Da Scilla alle verdi campagne fiorenti
U' cadde la possa del Numida acciâr,
Oh quanta d' eventi sequela trascorse
Per valli e burroni, pianure e città!
Ma sempre d' Italia la stella ci scorse
La stella che in cielo più nubi non ha.
Vêr l' onda che bagna la sicula Mile (*)
Pallente il tiranno la vide e tremò:
Scorgemmo davanti travolte le file
Cui libero ferro premendo fugò.
Ancora quell' onda sul far della sera
Di duolo tramanda mestissimo suon:
E aleggia sull' acque la funebre schiera
De' forti caduti nell' aspra tenzon.
Raccogli le vele sull' agil carena,
Appresta o nocchiero corone d' allor:
Al flutto le affida che bacia la rena
Ve' dormono i prodi sul campo d'onor!
De' spaldi temuti di Capua la possa
De' gigli aborriti la possa dov' è?
Sui campi di Capua biancheggiano l' ossa
Che l' onda volturnia travolge con sè.
Fratelli vincemmo..... La fama leggera
Sull' ali la fausta novella recò....
D' Italia la sacra gloriosa bandiera
Dall' Etna al Vesevo fulgente brillò.
Vincemmo..... col grande d' Italia campione
Per gl' Itali fati noi sorti a pugnar,
Vittoria ci arrise nell' aspra tenzone
Redenti i fratelli con libero acciâr.
Ma ancora dal fianco discinte le brune
Gramaglie la gente d' Italia non ha...

(*) Milazzo è l' antica *Miles* dei Latini.

Dolenti ci aspettan l' Adriache lagune
Ci aspetta dolente l'eterna città.
Son nostri fratelli che il turpe levita
Con rabida mano dilania tuttor:
Son nostri fratelli coloro che aita
Ci chiedono a schermo dall' austro furor.
Via sorgi o temuto lion di Caprera,
Fremente t' aspetta de' prodi lo stuol:
Via sorgi che ancora l' ausonia bandiera
Fra popoli schiavi dee sciogliere il vol.
Via sorgi!.... distende dal colle tarpeo
Già l'ali il romuleo fortissimo augel!
Già rugge qual novo lione Nemeo
L' alato lione dall' orrido avel.
Oh! salve cittade de' colli regina!
Oh! salve cittade regina del mar!
Già l'astro d'Italia securo cammina
Sui colli, sul mare già stà per brillar!
Via sorgi o temuto lion di Caprera
Fremente t' aspetta de' prodi lo stuol:
Via sorgi che ancora l' ausonia bandiera
Fra popoli schiavi dee sciogliere il vol!

FALCO ATTEVICELLI.

SCIENZA IN FAMIGLIA

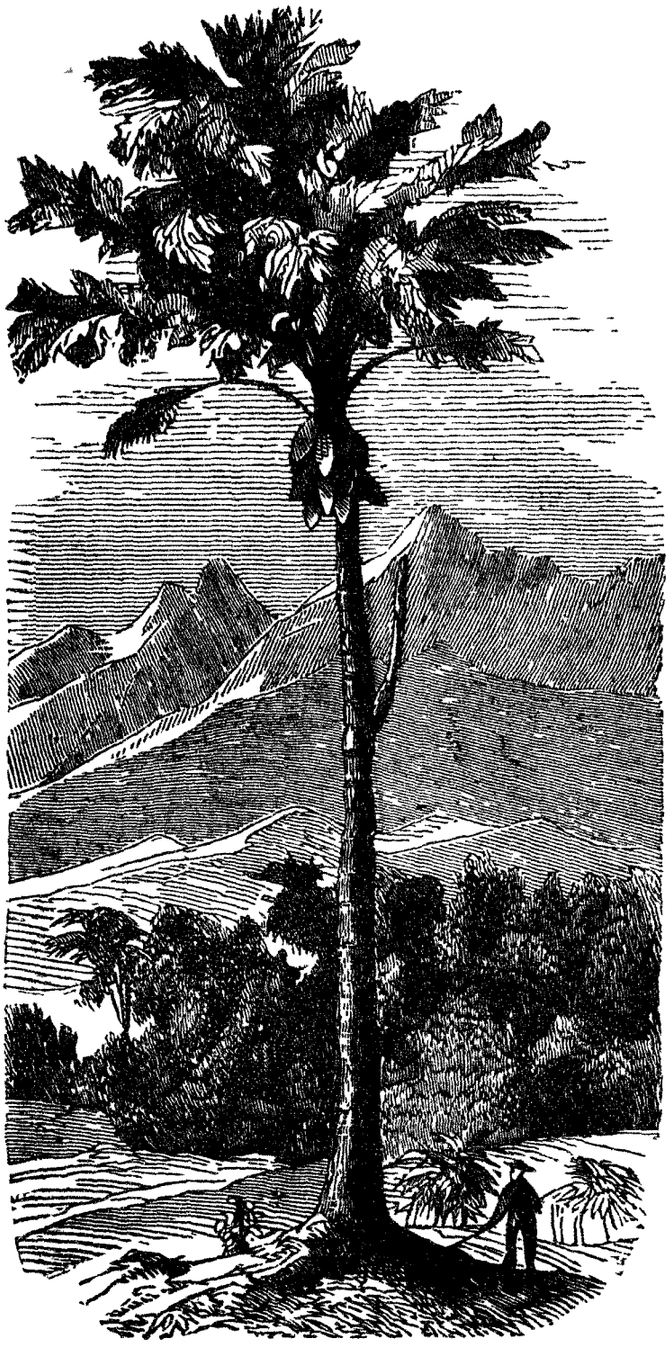
Il Papajo.

S' incontrano nel Messico e specialmente nel Sinaloa e nella Sonora certe qualità di alberi utili e preziosi che se fossero conosciuti nei nostri paesi ci offrirebbero e frutti squisiti e legnami pregevolissimi. Tra i molti, magnifico per la sua forma e per il suo fogliame, prezioso per il suo prodotto, è da notarsi il *Papajo* che dà agli abi-

Frutto del Papajo.

tanti del Messico una specie di popone eccellente. Quest'albero ha dell'analogia col *Cocco:* come questo ha il tronco liscio, senza scorza e con piccole gonfiature paralelle. Il suo frutto è sospeso

nel sito dove cominciano i rami ed ha la forma del cocco ma ne è più grosso: le sue foglie sono larghe e frastagliate. Allo stato di maturanza il frutto di quest'albero prende una tinta ranciata:



Albero del Papajo.

i suoi lati sono appena segnati come nel melone d'acqua di Spagna, di cui ha l'istesso sapore e l'uguale color rosa interiormente. Contiene dei grani rotondi e neri della grossezza del riso. A tre anni l'albero raggiunge press'a poco la circonferenza di due piedi e produce una dozzina circa di succulenti poponi.

Siamo lieti di poter annunziare che il nostro bravo Prof. Cav. Carlo Rovere, ha composto in questi giorni un canto popolare di *Guerra a Venezia*, ed una Marcia Militare con canto Marziale, dedicata all'armata italiana. Questi pezzi non potranno essere che bellissimi, come tutti quelli che escono da quel brillante ingegno.

LOGOGRIFO DI 113 PAROLE

6 Son pianta esotica
Assai preziosa.
4 Io delle Górgoni
Madre incestuosa.
4 Nome eclesiastico
D'un lampadario.
5 Villaggio piccolo
Posto sul Lario.
5 Insopportabile
All'odorato.
5 Fra i coleotteri
Annoverato.
3 Pel fato lugubre
Del mio Abidéno,
Mi gettai, misera,
Dell'onde in seno.
5 La più festevole
Musa son io.
5 Gigante, uccisemi
L'Alcmenio Iddio.
3 L'astro di Venere
Per me si noma:
5 Ho d'uve e pampini
Cinta la chioma.
5 Ancorchè italica
Città da nulla,
A un pittor celebre
Diedi la culla.
4 Di eletto popolo
Gran sacerdote.
4 Le mie commedie
Son molto note.
5 Fra gioghi ertissimi
Un'apertura.
4 L'onde del Tevere
Bagnan mie mura.
4 Giove fulmineo
Dalla mia vetta
Menò dei Ciclopi
Aspra vendetta.
5 *Poeta, musico*
E negromante.
6 Fra le ombellifere
Gener di piante.
5,5 Di noi epiteti
Ciascuno è noto:
Contrari sonoci
Dubio ed ignoto.
5 Son comunissima
Pozion gradita.
5 Dimaste ed Ercole
Mi dier la vita.
6 Io celeberrimo
Censor romano.
5 Io l'antropofago
Figliuol di Urano.
3 Primiero agli uomini,
Entro ad un tino,
Appresi a spremere
Dall'uve il vino.
6 Son pietra solida.
4 Io sono un vento.
5 In me fiorirono
Cittadi cento.
5 Di Polemocrate
Io fui figliuolo:
3 Ed io d'Ippocrate
Il patrio suolo.
3 I vati finsermi
Dea d'ogni male.
5 Città di Prussia
Occidentale.
7 In me si fondono
Vetri e metalli.
3 Del Sole mitico
Un de' cavalli.
7 Seno adriatico.
2 Un Dio chinese.
5 Nel mar germanico
Isola inglese.
6 In terra sicula
Ergo la fronte:
3 Di Macedonia
Io pure un monte.
3 Io primogenito
Figliuol di Odino.
4 Scrittor politico
Nato a Dublino.
3 Son nome egizio
Del Dio Vulcano.
5 Io dell'eloquio
Nume romano.
4 Son fra i chimerici
Numi infernali.
5 Già canto lugubre
Nei funerali.
6 Ver me dirigonsi
I corpi tutti.
4 Io sono epiteto
Di adulti frutti.
5 Per l'esecrabile
Delitto mio,
Si ascose il sole
E inorridio.
3 Troiano principe,
Ardito e forte,
D'Ilio all'assedio
Trovai la morte.
5 *Io greco storico*
A Cuma nato.
7 Cittade piccola
Nel Monferrato.
5 Per aver libero
Campo a studiare
Il mio peculio
Gettai nel mare.
4 In farmaceutica
Una pastiglia.
5 Moglie di Antenore.
3 Del Sole figlia.
6 Poeta celebre
Nato in sul Po,
Là dove Fondulo
Tiranneggiò.
3 Del tatto in fisica
Il senso addito.
4 Fui dalla terra
Vivo inghiottito.
2 Già Ninfa, in isola
Fui trasformata.
7 Città beotica
Alto nomata.
3 Del Nume egioco
Fui la mezzana.
3.5 Nostr'acque scorrono
Nella Toscana.

7 Son flusso putrido
Auriculare.
5 Secondo Esiodo,
Un Dio del mare.
3 Per me dividesi
L'umana vita.
4 Ebbi una figlia
Anguicrinita.
6 Sono iperboreo
Russo villaggio,
E un fiume rapido
Di lungo viaggio.
4 Stato letargico
D'un ammalato.
8 Sofo academico
A Soles nato.
7 Un doge veneto.
3 Ispan torrente.
4 Traggo dal Lózero
La mia sorgente.
4 Smisuratissimo
Mostro marino.
7 Borgo notissimo
Nel Vicentino.
4 Sono di Mantova
Il fondatore.
3 Nell'arte medica
Flusso di umore.
3 Infra i volatili
Il più gigante,
Sollevo in aria
Un elefante.

4 In ecclesiastica
Un reliquario.
4 Bolo friabile.
Di color vario.
3 Uccel fra i páperi
Dell'uve amante.
5 Un fioco anelito
E roncheggiante.
4 Siedo fra i giudici
Del basso inferno.
5 Profondo e buio
Son nell'interno.
4 Infiammatorio
Tubercoletto.
3 Sono mellivoro
Alato insetto.
4 Di Palla armigera
Fenicio nome.
5 Nodosa rádica
Di grato arome.
5 Città di Misia
Sul mare Egéo.
3 Figlia di Dóride
E di Neréo.
5 Un gruppo d'isole
Spettante ai Dani.
6 7 Torrenti entrambi
Napoletani.
5 Per me di Leucade
Pietoso il flutto
Di vate Lesbia
Rimpiange il lutto.

4 Città tessalica.
4 Di Seth la moglie.
2 A me verdeggiano
Ognor le foglie.
7 Ebbi nell'Attica
Poter regale.
4 Sono misura
Superficiale.
3 Città di Tracia
Da Enea fondata.
4 Ho la dorsale
Pinna radiata.
5 Me fra i grallipedi
Annoveraro:
Tanto son stupido
Quanto son raro.
7 Io sono d'ancora
Ferrato dente.
5 Ognor d'insolito
Gaudio al vincente.
7 Forte finissima
Tela di lino.
5 Sono degenere
Figlio del vino.

7 Le mie ciclopiche
Etrusche mura
Diero a una Santa
La sepoltura.
4 Figlio d'Apolline,
Fra i miei armenti
Nettuno e Cerere
Visser contenti.
4 A nostra voglia
Siam vecchie e brutte,
O giovanissime
Leggiadre putte.
4 Codardo e barbaro
Ho dominato:
Dal greco Eraclio
Fui decollato.
6 Da me, dai medici,
Dagli usuraj,
Dice il proverbio
Fuggir dovrai.
XI. Se ben rammenti,
Lettor cortese,
Il mio totale
T'è già palese.

Il primo che invierà la soluzione esatta di tutte le 113 parole del logogrifo avrà in dono la grande Geografia del *Marmocchi;* magnifica opera di 5 volumi, del prezzo di L. 100.

—

REBUS

Spiegazione del Rebus precedente
Gli uomini vanno in cenere per Bacco, Tabacco e Venere

Spiegazione delle Sciarade precedenti
Foro-setta — Fe-nice

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.* Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

Sono già usciti 3 Numeri del Giornale

LA PALESTRA MUSICALE

che contengono

Num. 1. Amore Campestre di A. Cunio. *Canzone* per Pianoforte.
La Primavera di N. Celega. *Mazurka*. Id.
» 2. L'Innamorata di A. Ponchielli. *Mazurka*. Id.
La bella Ferrarese. *Polka* di G. Palloni. Id.
» 3. Sovvenire di Genova. *Barcarola* di G. Rinaldi. Id.
Lisia. *Melodia* di A. Cunio. Id.

Si spediscono franchi in tutta Italia a chi invierà vaglia postale di Cent. 30 per ogni Numero.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE. Milano, Via San Zeno, N. 4.

ANNO SECONDO = II TRIMESTRE

IL CONTE CAVOUR

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

DIRETTO

da Felice Govean.

Tipografia propria. Via Alfieri, numero 3. Torino.

Resoconto del Parlamento Italiano — Corrispondenze italiane ed estere — Notizie interne ed estere, politiche e finanziarie — Fatti diversi — Appendici amene — Teatrali e giudiziarie — Romanzi e racconti storici.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per un mese in Torino . . .	L.	1 —
Id. per il Regno . . .	»	1 60
Per tre mesi	»	4 80
Per sei mesi	»	9 50
Per un anno	»	19 —
Per la Francia un mese . . .	»	3 —

Inserzioni a buon mercato

Nella terza pagina cent. 50 per linea nella quarta cent. 15. — Cadun numero cent. 5.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FAMBRI

CON PREFAZIONE

E COLL'AGGIUNTA DI ALCUNI BOZZETTI MILITARI

DEL MEDESIMO AUTORE

Prezzo del vol. L. 1. 50.

Se ne farà spedizione franca in tutta Italia a chi rimetterà corrispondente Vaglia Postale in lettera affrancata diretto all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

Milano, Tip. Internazionale, Via S Zeno N. 4.